



# ASAI



Università  
degli Studi di  
Messina

## VII CONFERENZA ASAI

**In cerca di appartenenza:  
comunità e divisioni in Africa**  
*Longing for Belonging:  
Communities and Divides in Africa*



**12-14 SETTEMBRE 2024**  
**12-14 SEPTEMBER 2024**

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA**  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E GIURIDICHE (SCIPOG)

Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (DICAM)  
Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche,  
Pedagogiche e Studi Culturali (COSPECS)



Col contributo di  
Brill e Fondazione Horcynus Orca



e col patrocinio del  
Comune di Messina



## INDICE / INDEX

CRONOPROGRAMMA <i>TIMETABLE</i>	3
SEDI <i>VENUES</i>	8
LISTA DELLE SESSIONI E DEI PAPER <i>LIST OF SESSIONS AND PAPERS</i>	9
LETTURE <i>LECTURES</i>	22
EVENTI COLLATERALI <i>SIDE EVENTS</i>	24
ELENCO DEI PANEL <i>LIST OF PANELS</i>	25
ABSTRACT DELLE RELAZIONI <i>ABSTRACTS OF PAPERS</i>	27
ELENCO DEI PARTECIPANTI ED EMAIL <i>PARTICIPANTS AND EMAILS</i>	123
COMITATI SCIENTIFICO ED ORGANIZZATIVO <i>SCIENTIFIC AND ORGANIZING BOARDS</i>	130

## CRONOPROGRAMMA / *TIMETABLE*

Evento collaterale / *Side event*

**MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 2024**

***WEDNESDAY 11 SEPTEMBER 2024***

**17.30-19.30** Aula Magna COSPECS

Presentazione di *Oltreconfine. Temi e fonti per lo studio dell'Africa*, a cura di A. Baldinetti, M. Cassarino,

G. Maimone e D. Melfa (Aracne, 2019), *Liber amicorum* in omaggio a Federico Cresti.

Ne discutono Pierluigi Valsecchi, Federica Guazzini, Daniela Melfa e Giuseppe Maimone.

Sarà presente Federico Cresti

**GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2024**

***THURSDAY 12 SEPTEMBER 2024***

**08.30-09.30** Aula Magna Rettorato

Registrazione / *Registration*

**09.30-10.30** Aula Magna Rettorato

Apertura della Conferenza / *Opening Address*

Giovanna Spatari (Rettrice Università di Messina)

Federico Basile (Sindaco del Comune di Messina)

Mario P. Calogero (Direttore SCIPOG)

Giuseppe Ucciardello (Direttore DICAM)

Carmelo Maria Porto (Direttore COSPECS)

Francesca Declich (Presidente ASAI)

Daniela Melfa (Vicepresidente ASAI)

**10.30-12.00 Lecture** Aula Magna Rettorato

Stefano Allievi (Università di Padova)

*Plural Societies. Shaping New Forms of Belonging*

Chair: Daniela Melfa (Università di Messina)



**14.30-16.30 SCIPOG**

Aula Maisano	4. La transizione ecologica in Africa: prospettive analitiche e metodologiche
Aula Campagna	8.(I) Definire, governare, sovvertire (attraverso) il disordine nella colonia e oltre
Aula Borsellino	15.(I) Rethinking Kinship Dimensions and Bonds of Relatedness
Aula dottorandi	20.(I) Arts of Belonging: Photography, Writing and Archives
Aula Falcone	21. African Consumers and the 19 <sup>th</sup> -Century Global Economy
Aula Cingari	22. (I) Eurafrica e Commonwealth: dimensioni nazionali, culturali, politiche ed economiche di due comunità post-coloniali
Aula Buccisano	23. La tutela giuridica del migrante non cittadino nell'attuale scenario e nella prospettiva dei rapporti Europa-Africa
Aula Tomeo	32.(I) African Visions of the Environment: Interdisciplinary and Comparative Perspectives

16.30-17.00 Pausa caffè / *Coffee break*

**17.00-19.00 SCIPOG**

Aula Maisano	1. Appartenenza, identità, modelli di partecipazione ed esclusione dentro e fuori lo spazio africano
Aula Campagna	8.(II) Definire, governare, sovvertire (attraverso) il disordine nella colonia e oltre
Aula Borsellino	15.(II) Rethinking Kinship Dimensions and Bonds of Relatedness
Aula Buccisano	17. Black Minorities in North Africa: Narratives of (In)Visibility and the Politics of Representation (19 <sup>th</sup> -21 <sup>st</sup> centuries)
Aula dottorandi	20.(II) Arts of Belonging: Photography, Writing and Archives
Aula Cingari	22. (II) Eurafrica e Commonwealth: dimensioni nazionali, culturali, politiche ed economiche di due comunità post-coloniali
Aula Tomeo	32.(II) African visions of the environment: Interdisciplinary and Comparative Perspectives



**VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2024**  
**FRIDAY 13 SEPTEMBER 2024**

**9.00-11.00 SCIPOG**

Aula Campagna	9.(I) Libyan Archives and the Archives for Libya. History, Citizenry and Identity in post-Gaddafi Libya
Aula dottorandi	10. Migrazione, colonialismo e identità nelle comunità italiane del Mediterraneo e dell’Africa (1861-1911)
Aula Borsellino	13. Comunità e patrimonio culturale africano: riconoscimento e sostenibilità/ Communities and african cultural heritage: recognition and sustainability
Aula Maisano	14.(I) Writing African History: African Intellectuals and the Historian’s Craft
Aula Buccisano	15.(III) Rethinking Kinship Dimensions and Bonds of Relatedness
Aula Tomeo	25.(I) Anzianità e rituali in Africa e nelle diaspore
Aula Falcone	27.(I) Third-world Internationalism and Nation-building in Africa, 1960s-1990s: Four Decades of Contested Visions and Political Struggles
Aula Cingari	28.(I) Cittadinanze di carta e appartenenze di carne: dalla <i>dhimma</i> alle legislazioni coloniali in Africa mediterranea (metà ‘800-metà ‘900)

11.00-11.30 Pausa caffè / *Coffee break*

**11.30-13.00 Lecture** Aula Buccisano (SCIPOG)

Akinyinka Akinyoade

(ASC Leiden)

*Looking for belonging: Insider perspectives*

Introduce Valentina Fusari (Università di Torino)

**14.30-16.30 SCIPOG**

Aula Buccisano	2.(I) Cittadinanza, diritti e sviluppo nei Paesi africani: potenzialità e limiti del diritto
Aula dottorandi	6. Appartenenze nazionali e pluralismo religioso: figure di <i>passseurs</i> nell’Africa contemporanea tra coabitazione e conflitto
Aula Campagna	9.(II) Libyan Archives and the Archives for Libya. History, Citizenry and Identity in post-Gaddafi Libya
Aula Maisano	14.(II) Writing African History: African Intellectuals and the Historian’s Craft
Aula Tomeo	25.(II) Anzianità e rituali in Africa e nelle diaspore
Aula Falcone	27.(II) Third-world Internationalism and Nation-building in Africa, 1960s-1990s: Four Decades of Contested Visions and Political Struggles
Aula Cingari	28.(II) Cittadinanze di carta e appartenenze di carne: dalla <i>dhimma</i> alle legislazioni coloniali in Africa mediterranea (metà ‘800-metà ‘900)
Aula Borsellino	31.(I) Cross Border Communities and Blurred Citizenships in Africa: Stakes and Challenges



16.30-17.00 Pausa caffè / *Coffee break*

**18.00-19.30** Aula Buccisano (SCIPOG)

Assemblea dei soci / *Members Meeting*

Premio dottorato ASAI

Elezioni di Presidente e Consiglio Direttivo

**20.30 Cena sociale / *Conference dinner***

Scalinata del Rettorato

(ingresso su prenotazione)

**SABATO 14 SETTEMBRE 2024**

***SATURDAY 14 SEPTEMBER 2024***

**9.00-11.00 SCIPOG**

Aula Buccisano	2.(II) Cittadinanza, diritti e sviluppo nei Paesi africani: potenzialità e limiti del diritto
Aula dottorandi	3. Movimenti e ideologie, terra e liberazione. I Pan-ismi africani nel XX secolo/Movements and Ideologies, Land, and Liberation. African Pan-isms in the 20 <sup>th</sup> Century
Aula Campagna	5. Ripensare lo sviluppo attraverso le comunità immaginate: prospettive storiche ed etnografiche sul Ghana
Aula Falcone	11. Contestations and Alliances between the State and Local Communities over Land
Aula Cingari	12. Mobile Arts of Community Making and UN-Making: Ethnographic Contributions from the Horn of Africa and its Diasporas
Aula Maisano	14.(III) Writing African History: African Intellectuals and the Historian's Craft
Aula Borsellino	31.(II) Cross Border Communities and Blurred Citizenships in Africa: Stakes and Challenges
Aula Tomeo	34. Identità religiosa e senso di appartenenza dei giovani senegalesi in Italia: riflessioni e analisi

11.00-11.30 Pausa caffè / *Coffee break*



**11.30-13.00 Tavola rotonda** Aula Buccisano (SCIPOG)*“Non siamo stati consultati”: cooperazione e sviluppo in Africa*

Presiede Angela Villani.

Interventi di:

Mario Zamponi (Università di Bologna):

*La cooperazione italiana allo sviluppo. Opportunità e prospettive*

Pino Schirripa (Università di Messina):

*Missioni etnologiche in Africa: un bilancio*

Massimo Zaurrini (Direttore di InfoAfrica e Africa e Affari):

*Il Piano Mattei: luci e ombre di una strategia*

Francesca Declich (Università di Urbino “Carlo Bo”):

*Partnership, cooperazione e decolonizzazione. Quale ruolo per ASAI?*

Maria Grazia Sindoni (Università di Messina):

*Programmi di cooperazione e mobilità con l’Africa dell’Ateneo di Messina***13.00-13.30** Aula Buccisano (SCIPOG)Conclusioni / *Concluding remarks*

Francesca Declich (Università di Urbino “Carlo Bo”)

Evento collaterale / *Side Event***17.00-19.30 Parco Horcynus Orca**Proiezione del documentario *Maka*

di Elia Moutamid (Italia, 2023, 52’)

Introduce Franco Jannuzzi; ne discutono col regista Angelica Pesarini e Pino Schirripa



## SEDI / VENUES

COSPECS – Via Concezione 6/8

SCIPOG – Via Malpighi 1/Piazza XX Settembre 1

Rettorato – Piazza Pugliatti 1

Parco Horcynus Orca – Capo Peloro





## LISTA DELLE SESSIONI E DEI PAPER / LIST OF SESSIONS AND PAPERS

GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2024 / THURSDAY 12 SEPTEMBER 2024 14.30-16.30 SCIOG		
Aula Maisano	<b>4. LA TRANSIZIONE ECOLOGICA IN AFRICA: PROSPETTIVE ANALITICHE E METODOLOGICHE</b>	Chair: Federica Guazzini, Università per Stranieri di Perugia, Discussant: Mario Zamponi, Università di Bologna
	Valutare le ingiustizie ambientali lungo il ciclo di vita delle tecnologie solari <i>off-grid</i> nell’Africa sub-sahariana: il caso del Kenya	Michele Trassinelli, Università per Stranieri di Perugia
	Analisi dei compromessi per una giusta transizione energetica: il progetto <i>agri-feedstock</i> di Eni in Kenya	Silvia Orioli, Università per Stranieri di Perugia
	Le istituzioni della Comunità Europea e dell’Organizzazione dell’Unità Africana nella transizione energetica dell’Africa sub-sahariana: un’analisi storica	Chiara Ferri, Università per Stranieri di Perugia
	La transizione energetica in Sudafrica: una prospettiva dalla Provincia del Capo Settentrionale	Davide Chinigò, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Aula Campagna	<b>8.(I) DEFINIRE, GOVERNARE, SOVERTIRE (ATTRAVERSO) IL DISORDINE NELLA COLONIA E OLTRE</b>	Chair-Discussant: Andrea Ceriana Mayneri, Institut des mondes africains-Centre National de la Recherche Scientifique (IMAF - CNRS)
	Certificare la sudditanza. Processi di identificazione e iniziativa dei sudditi nel primo colonialismo italiano	Nicola Camilleri, Istituto Storico Germanico di Roma
	“A war hardly noticed by traditional historians”. Forme di resistenza non convenzionale nella Colonia Eritrea	Francesca Custodi, Università di Pisa
	L’“Hôpital Neuropsychiatrique de Berrechid”: da <i>instrumentum regni</i> a cornice di ideali anticoloniali. In Marocco, un altro volto della psichiatria coloniale	Stefano Stanca, Università degli Studi di Napoli-Federico II
	Il disordine della resistenza di ‘Abd al-Qadir contro il colonialismo francese	Lucia Martines, Università di Genova
Aula Borsellino	<b>15.(I) RETHINKING KINSHIP DIMENSIONS AND BONDS OF RELATEDNESS Session I – The Work of Kinship</b>	Chair: Francesca Declich, University of Urbino “Carlo Bo” Discussant: Alessandra Gribaldo, University of Modena and Reggio Emilia
	Parenthood as Social Construction: Ethnographic Perspectives on Gender, Kinship, and Belonging in Southern Benin	Valentina Vergottini, University of Rome 3
	Inside the “Patriarchal Bargain”: Negotiating Female Agency in the Gambian Extended Family System	Paola Saderi, University of Milan-Bicocca
	Unveiling Household Dynamics: Insights from the Experiences of Ethiopian Women Domestic Workers	Silvia Cirillo, University of Urbino Carlo Bo
	Relatedness and Social Networks among the Informal Workers of Mbeubeuss Dumping Ground (Dakar)	Luca Rimoldi, University of Milan-Bicocca
	Queering Africa: Politics of Identity and Exclusion of Sexual Minorities in East Africa	Vivian Chepkogei, Independent researcher, Nairobi



Aula dottorandi	<b>20.(I) ARTS OF BELONGING: PHOTOGRAPHY, WRITING AND ARCHIVES</b>	Discussant: Dawit L. Petros, School of the Art Institute of Chicago Chair: Giulia Paoletti, University of Virginia
	Contemporary Art and Pedagogy: 'Organizing' through Infrastructural Vulnerability	Adelita Husni Bey, independent researcher, Libya/Italy
	The Operative Logic of an Image	Heba Y. Amin, State Academy of Fine Arts, Stuttgart ABK
	Countering Colonial Heritage through Community Building in the Arts	Vera-Simone Schulz, Leuphana University
Aula Falcone	<b>21. AFRICAN CONSUMERS AND THE 19TH-CENTURY GLOBAL ECONOMY</b>	Discussant: Luca Puddu, Università di Palermo
	The Nineteenth-Century Glass Beads Trade in East Africa: Unequal Exchange and the Exploitation of European Women's Labor	Alessandro De Cola, University of Bologna
	The Oldest Independent Market? Italian Industrial Penetration and African Demand in the Horn Region	Giorgio Tosco, Università di Pavia
	Legitimate Trade in Central Africa. The Role of French Trading Houses in the Congo	Mariella Terzoli, Università di Roma-La Sapienza
	Exhibiting Markets: Italian Colonial Exhibitions and the African Consumers	Massimo Zaccaria, Università di Pavia Leonardo Conti, Università di Pavia
	The Circulation of East African Cowries and the Power of African Consumers	Karin Pallaver, Università di Bologna
Aula Cingari	<b>22.(I) EURAFRICA E COMMONWEALTH: DIMENSIONI NAZIONALI, CULTURALI, POLITICHE ED ECONOMICHE DI DUE COMUNITÀ POST-COLONIALI</b>	Chair: Paolo Borruso, Università di Roma-La Sapienza
	"The Unexpected Friend". Le relazioni anglo-ruandesi dalla guerra civile all'ingresso nel Commonwealth	Paolo Perri, Università della Valle d'Aosta
	Dall'Apartheid al rientro nel Commonwealth: istituzioni civili e religiose britanniche in Sudafrica nella transizione democratica	Paolo Gheda, Università della Valle d'Aosta
	Un "Commonwealth eurafricano"? Prospettive di integrazione tra due comunità post-coloniali	Federico Perini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano – Laura Chiara Cecchi, Università di Trento
Aula Buccisano	<b>23. LA TUTELA GIURIDICA DEL MIGRANTE NON CITTADINO NELL'ATTUALE SCENARIO E NELLA PROSPETTIVA DEI RAPPORTI EUROPA-AFRICA</b>	Chair: Alessandro Morelli, Università di Messina Discussant. Giovanni Moschella, Università di Messina
	Flussi migratori e processi di pacificazione e cooperazione allo sviluppo in Africa: il ruolo dell'Italia	Luca Buscema, Università di Messina



	Il diritto alla salute degli stranieri, con particolare riferimento a coloro che versano in condizione “irregolare”	Alberto Randazzo, Università di Messina
	Riflessioni sul diritto al lavoro per migranti e apolidi	Giovanni Giannotti, Università di Messina
	Valorizzare i percorsi di migrazione legale: la “filiera” di iniziative dell’Unione europea per attrarre talenti	Francesca Pollicino, Università di Messina
	Il diritto-dovere all’istruzione e formazione per la promozione di canali di immigrazione legale dall’Africa	Elena Girasella, Università di Messina
Aula Tomeo	<b>32.(I) AFRICAN VISIONS OF THE ENVIRONMENT: INTERDISCIPLINARY AND COMPARATIVE PERSPECTIVES</b>	Chair: Veronica Federico, University of Florence
	Local Knowledge and Climate Science: The Place of Indigenous Knowledge in Environmental Protection and Climate Change Adaptation in Africa	Geoffrey Nwaka, Abia State University, Uturu, Nigeria
	Innovation, Technological Progress and Tradition: A New Way to Protect the Environment in Africa	Giuseppe Prestia, University of Milan
	In the Name of Climate Change, I Hereby Pronounce Just Keep Going	Valentina Acquafredda, University of Foggia
	Human communities, natural resources and forced migrations in Africa. A comparative analysis	Agostelli Alessia, Università degli Studi di Firenze

**GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2024 / THURSDAY 12 SEPTEMBER 2024**

**17.00-19.00 SCIOG**

Aula Maisano	<b>1. APPARTENENZA, IDENTITÀ, MODELLI DI PARTECIPAZIONE ED ESCLUSIONE DENTRO E FUORI LO SPAZIO AFRICANO</b>	Chair: Luigi Chiara, Università di Messina Discussant: Angela Villani, Università di Messina
	La <i>cuestión</i> negra e la libertà americana nel pensiero di José Martí	Italia Cannataro, Università di Messina
	Migranti della decolonizzazione: l’esodo degli italiani di Tunisia (1956-1965)	Nancy De Leo, Università di Messina
	La comunità italiana nell’Egitto di Nasser. Processi di esclusione e rimpatri forzati (1952 - 1970)	Laura Ponte, Università di Messina/Università di Genova
	L’Italia e l’immigrazione extracomunitaria di origine africana: islamofobia, politiche securitarie e welfare chauvinism (2000-2020)	Francesca Frisone, Università di Messina
	Giovani migranti, mobilità geografica e sociale e processi di emancipazione	Tindaro Bellinvia, Università di Messina Lidia Lo Schiavo, Università di Messina



Aula Campagna	<b>8.(II) DEFINIRE, GOVERNARE, SOVERTIRE (ATTRAVERSO) IL DISORDINE NELLA COLONIA E OLTRE</b>	Chair-Discussant: Andrea Ceriana Mayneri, Institut des mondes africains-Centre National de la Recherche Scientifique (IMAF - CNRS)
	Episodi di resistenza missionaria in Mozambico, dall'espulsione dei Padri Bianchi nel maggio 1971 alla cacciata dei missionari comboniani nell'aprile del 1974	Eugenio Enea, Università di Messina
	Impurità, insubordinazione e contro-poteri. Pratiche di resistenza e sovversione dei “raccoltori di escrementi” di Antananarivo	Marco Gardini, Università di Pavia
	I “René Caillé” della Costa d’Avorio. Autonomia delle società civile e appropriazione popolare dello Stato.	Armando Cutolo, Università di Siena
	La costruzione sociale del nemico tra marginalità giovanile, stigma etnico e retoriche pre- e post-coloniali all'alba della guerra del Tigray (Etiopia)	Mario Marasco, Università di Roma-La Sapienza
Aula Borsellino	<b>15.(II) RETHINKING KINSHIP DIMENSIONS AND BONDS OF RELATEDNESS Session II – Histories of Relatedness</b>	Chair: Alice Bellagamba, University of Milan- Bicocca Discussant: Berardino Palumbo, University of Messina
	Wives and Spirits. Rethinking “Ritual Kinship” and Past Slavery Relations in the mid Zambezi Valley (Zimbabwe)	Olga Sicilia, University of Vienna
	Pawning in the Congo Estuary Region (1860- 1920)	Sebillotte Marie, Ecole des Hautes Etudes des Sciences Sociales (EHESS)
	Kinship Structure Advanced as Cross-cutting Alliance: The Case of Yaake among the Dime, Southwest Ethiopia	Dawit Getu, Madda Walabu University
	In the Name of the Father, the Mother, and the Kinsman: Italo-Eritreans Navigating Citizenship in the Red Sea	Valentina Fusari, University of Turin
Aula Buccisano	<b>17. BLACK MINORITIES IN NORTH AFRICA: NARRATIVES OF (IN-)VISIBILITY AND THE POLITICS OF REPRESENTATION (19<sup>TH</sup>-21<sup>ST</sup> CENTURIES)</b>	Discussant: M’hamed Oualdi, European University Institute
	Black Communities in late and post-Ottoman Benghazi, from Fwayhāt to Little Wadai (late 1800 – 1930s)	Gabriele Montalbano, University of Bologna
	Yearning for Recognition: Stambeli Ritual’s Resistance Mobilization in Fostering Black Tunisian Identity	Houda M’zioudet, University of Toronto
	Tunis Is Everywhere. Externalization, Panafricanism, and Gender	Céline Barry, Technische Universität Berlin – Center for Interdisciplinary Women’s and Gender Studies
	Collective Passions, Regimes of Knowledge and Racial Exclusiveness in Northern Sudanese Intellectuals (1990s-2010s)	Ibrahim Abdullahi, University of Missouri



Aula dottorandi	<b>20.(II) ARTS OF BELONGING: PHOTOGRAPHY, WRITING AND ARCHIVES</b>	Discussant: Dawit L. Petros, School of the Art Institute of Chicago; Chair: Giulia Paoletti, University of Virginia
	No Hope in Sight. Critical Fabulation and Counter-stories of Resistance	Angelica Pesarini, University of Toronto
	The Inscription of Transitoriness: On the Ethos and Pathos of Writing in an Aftermath	Emmanuel Iduma, writer/critic
	Notes from Another Landscape: On Memory and Manipulations	Maaza Mengiste, novelist, essayist, and photographer
Aula Cingari	<b>22.(II) EURAFRICA E COMMONWEALTH: DIMENSIONI NAZIONALI, CULTURALI, POLITICHE ED ECONOMICHE DI DUE COMUNITÀ POST-COLONIALI</b>	Chair: Paolo Borruso, Università di Roma-La Sapienza Discussant: Mario Zamponi, Università di Bologna
	La discussione sull'idea di Eurafrica: il caso del Partito comunista italiano (1954-1964)	Andrea Della Polla, Università di Roma Tor Vergata
	Re-immaginare l'Eurafrica attraverso il pensiero di Achille Mbembe	Maria Giuliana Lo Piccolo, Università di Milano
	European Trans-Imperial Corporate Cooperation in the French Colonies: The Eurafrican Illusion in Italy and West Germany, 1950-1960	Giovanni Costenaro, European University Institute
Aula Tomeo	<b>32.(II) AFRICAN VISIONS OF THE ENVIRONMENT: INTERDISCIPLINARY AND COMPARATIVE PERSPECTIVES</b>	Chair: Maria Stella Rognoni, University of Florence
	Analysis of Local, National, International and Transnational Hegemony Frameworks in the Sibiti District in Relation to Conservation and Deforestation Processes in the Congo Basin and the Related Social, Economic and Identity Impact in the Babongo Pygmy Communities	Glauco Domenico Piccione, ANPIA- Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia
	Greenwashing Large Dams in Ethiopia: The Case of Gibe III	Sara De Simone, Scuola Superiore Sant'Anna
	Citizenship, Environment and Natural Resources in Niger Delta: Defining an Integrative Module of National Development in Nigeria	Donatus Pius Ukpong, University of Uyo, Nigeria



<b>VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2024 / FRIDAY 13 SEPTEMBER 2024</b>		
<b>9.00-11.00 SCIOG</b>		
Aula Campagna	<b>9.(I) LIBYAN ARCHIVES AND THE ARCHIVES FOR LIBYA. HISTORY, CITIZENRY AND IDENTITY IN POST-GADDAFI LIBYA</b>	Chair: Francesca Di Pasquale, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo, Discussant: Giulia Barrera, Archivio centrale dello Stato-Soprintendenza Archivistica e bibliografia della Calabria
	Questioning the elaboration and legacy of colonial identities in colonial and post-colonial Libya	François Dumasy, Institute for political sciences – ScPo Aix-en-Provence
	Overcommunicating and Undercommunicating Ethnicity. Dynamic Tribalism in the Second Libyan Civil War	Alvaro De Arguelles, Universidad Autonoma de Madrid
	Elites, Networks of Power and Memory of Monarchical Libya: New Perspectives	Maddalena Zaglio, University of Geneva
	The Libyan Studies Centre and the Gendering of Libyan History	Katrina Yeaw, University of Arkansas at Little Rock, Arkansas
Aula dottorandi	<b>10. MIGRAZIONE, COLONIALISMO E IDENTITÀ NELLE COMUNITÀ ITALIANE DEL MEDITERRANEO E DELL'AFRICA (1861-1911)</b>	Chair: Francesca Biancani, Università di Bologna Discussant: Costantino Paonessa, Università di Bologna
	Coloni senza colonie: gli italiani all'estero e le prime istituzioni coloniali italiane (1890-1911)	Lorenzo Declich , Biblioteca IsIAO/ISMEO
	Immaginando una colonia colonizzatrice. Il progetto di espansione coloniale in Etiopia della colonia italiana in Egitto	Luca Scalzini, Università di Friburgo
	Whiteness e dominio coloniale: esperienze degli italiani in Africa nei documenti della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (1896-1912)	Domenico F. A. Elia, Università di Bari
	Un'altra America nel Mediterraneo. Italiani in Marocco: le ragioni di una migrazione dimenticata	Maria Giovanna Cassa, Università di Sassari
	Ritorno al futuro? Selezione di elementi dall'archivio dei primi italiani nel Congo per le generazioni future	Lucas Iannuzzi, Università di Urbino – ISMEO
Aula Borsellino	<b>13. COMUNITÀ E PATRIMONIO CULTURALE AFRICANO: RICONOSCIMENTO E SOSTENIBILITÀ/ COMMUNITIES AND AFRICAN CULTURAL HERITAGE: RECOGNITION AND SUSTAINABILITY</b>	Discussant: Cecilia Pennacini, Università di Torino Chair: Erika Grasso, Università di Torino
	Voices from 'Forgotten' Collections: Participation, Recognition and Decoloniality at MAET – Museum of Anthropology and Ethnography of the University of Turin	Erika Grasso, Università di Torino
	Heritage in Transition: Great Dawuro Wallas/Halala Keela in Omo Valley, Ethiopia-East Africa	Admasu Abebe, Madda Walabu University, Ethiopia
	Folklore e diritto d'autore: un caso di studio post-coloniale della diaspora marocchina	Lia Giancristofaro, Università di Chieti-Pescara



	Heritage Restitution Politics and the Construction of Contemporary Ethiopian National Discourse. Voices from Addis Ababa Cultural Networks	Silvia Iannelli, Università di Padova – Università Ca' Foscari Venezia
	Controstorie nel patrimonio monumentale di Addis Abeba	Gioia Toscani De Col, Università di Padova
Aula Maisano	<b>14.(I) WRITING AFRICAN HISTORY: AFRICAN INTELLECTUALS AND THE HISTORIAN'S CRAFT</b>	Discussants: Tom McCaskie, University of Birmingham/SOAS
	Pious Women as Intellectuals: Researching on and with Swahili Female Poets and Their 20th Century Private Collection	Annachiara Raia, African Studies Centre-Leiden University – Centre for the Arts in Society (LUCAS)
	The Legacy of Tekle Tadik Mekuria in Ethiopia Historiography	Tamirat Gebremariam Alemayehu, Addis Ababa University
	Challenging the Academic Narrative: Reassessing Ethiopian Historiography in the 1940s and 1950s	Emmie Le Galès, EHESS Paris – IMAF
	The “Sanūsi Version”: Writing the History of Independent Libya in the Monarchical Era	Carlotta Marchi, Università di Pavia
Aula Buccisano	<b>15.(III) RETHINKING KINSHIP DIMENSIONS AND BONDS OF RELATEDNESS Session III – Displacement and Mobility</b>	Chair: Berardino Palumbo, University of Messina Discussant: Francesca Declich, University of Urbino “Carlo Bo”
	The Making and Unmaking of Intimate Bonds among Migrants from Eritrea	Aurora Massa, University of Pavia
	Marriage and Resettlement: Creative Strategies among Congolese Refugees in Kampala, Uganda	Elisa Armando, University of Turin Alessandro Gusman, University of Turin
	Local Integration and Resilience of Mbunda People in Zambia	Rumiko Murao, Ritsumeikan University
	Home-making and Domestic Arrangements in Contexts of Displacement and Migration: A Gender Perspective on the Materiality of New Kinship Trajectories in post-Flood Central Mozambique	Anna Mazzolini, Centre of African Studies (CAS), University of Copenhagen
Aula Tomeo	<b>25.(I) ANZIANITÀ E RITUALI IN AFRICA E NELLE DIASPORE</b>	Coordinatori: Marco Gardini, Università di Pavia; Gloria Frisone, Università di Pavia
	“Noi, i custodi della Storia”. Traiettorie di invecchiamento e divari generazionali in una comunità nera nel sud della Tunisia	Marta Scaglioni, Università di Venezia
	Essere <i>imam</i> in mobilità. Voci ed esperienze degli anziani tunisini in Italia	Paola Schierano, Università di Pavia
	Itinerari spirituali transnazionali, o dei legami tra migranti anziani senegalesi e specialisti religiosi	Dia Yassin, Università di Milano-Bicocca
	Vivere la morte in diaspora. Testimonianze sul passaggio all'aldilà di migranti anziani tra Italia e Tunisia	Gloria Frisone, Università di Pavia



Aula Falcone	<b>27.(I) THIRD-WORLD INTERNATIONALISM AND NATION-BUILDING IN AFRICA, 1960s-1990s: FOUR DECADES OF CONTESTED VISIONS AND POLITICAL STRUGGLES</b>	Chair and Discussant: Maria Stella Rognoni, Università di Firenze
	Banking, Development, and State Building in Imperial Ethiopia, c. 1950-1957	Luca Puddu, University of Palermo
	John Garang and South Sudan: Ideology and International Networks in the Birth of Africa's Youngest State	Giorgio Musso, Università Roma Tre
	Fostering New Identities and a Sense of Belonging in South Africa: Transitioning from Indian Indentured Labourers to Citizens	Varona Sathiyah, University of Johannesburg, South Africa
	The New South African Black Man: Black Nationalism, Afro-Asian Solidarity, and the Black Consciousness Movement	Mara Fiorentini, University of Rome Tor Vergata
Aula Cingari	<b>28.(I) CITTADINANZE DI CARTA E APPARTENENZE DI CARNE: DALLA DHIMMA ALLE LEGISLAZIONI COLONIALI IN AFRICA MEDITERRANEA (METÀ '800-METÀ '900)</b>	Chair: Salvatore Speciale, Università di Messina Discussant: Silvia Finzi, Université de La Manouba
	Raffronti identitari tra gli italiani di Sfax e i francesi durante l'epoca protettorale	Sonia Ben Sadok, Università di Sfax
	La lotta politica femminile come collante identitario nella Tunisia della prima metà del '900	Rim Lajmi, Università La Manouba
	Cittadinanza, appartenenza e identità attraverso le testimonianze di ebrei nordafricani	Filippo Petrucci, Università di Genova
	Suddito del bey e suddito del re. Il conte Giuseppe Raffo tra Tunisia e Regno di Sardegna	Giorgio Toso, Università di Genova

**VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2024 / FRIDAY 13 SEPTEMBER 2024**  
**14.30-16.30 SCIPOG**

Aula Buccisano	<b>2.(I) CITTADINANZA, DIRITTI E SVILUPPO NEI PAESI AFRICANI: POTENZIALITÀ E LIMITI DEL DIRITTO</b>	Chair: Roberto Amagliani, Università di Messina Discussant: Claudio Zanghì, Università di Roma-La Sapienza
	Cittadinanza e diritti dell'uomo in Africa	Lina Panella, Università di Messina
	I ricorsi di Stati africani dinanzi alla Corte internazionale di giustizia in materia di violazione di obblighi "erga omnes"	Roberto Virzo, Università di Messina
	I migranti ambientali: cittadini vulnerabili dentro il continente africano, categoria dimenticata fuori il continente africano	Francesca Perrini, Università di Messina
	<i>Conditionality matters?</i> Evoluzione degli accordi di partenariato UE-ACP e clausole di condizionalità	Giulia Colavecchio, Università di Messina
	La corruzione in Africa tra sviluppo economico e tutela dei diritti umani: il ruolo del diritto penale	Emanuele La Rosa, Università di Messina





Aula dottorandi	<b>6. APPARTENENZE NAZIONALI E PLURALISMO RELIGIOSO: FIGURE DI PASSEURS NELL'AFRICA CONTEMPORANEA TRA COABITAZIONE E CONFLITTO</b>	Chair: Paolo Borruso, Università Cattolica di Milano Discussant: Giorgio Musso, Università Roma Tre
	Contaminazioni culturali tra politica e religione	Paolo Borruso, Università Cattolica di Milano
	L'altrove è qui. Il passeur Leopold Sédar Senghor tra Africa e Europa	Leila El Houssi, Università di Roma-La Sapienza
	I Padri Bianchi e le rivolte cabile contro Ben Bella: il percorso di Nino de Falco	Caterina Roggero, Università di Milano-Bicocca
	Coabitazione, mediazione culturale e retorica razziale nell'amministrazione coloniale italiana. Il caso del Residente di Governo Lino Calabrò nell'Etiopia occupata (1936-1941)	Gianluca Bo, Università di Roma-La Sapienza
Aula Campagna	<b>9.(II) LIBYAN ARCHIVES AND THE ARCHIVES FOR LIBYA. HISTORY, CITIZENRY AND IDENTITY IN POST-GADDAFI LIBYA</b>	Chair: Chiara Pagano, University of Graz-Center for Southeast European Studies (CSEES), Discussant: Giulia Barrera, Archivio centrale dello Stato-Soprintendenza Archivistica e bibliografia della Calabria
	Navigating Memory and Transition: The Role of Archives in Libya's Transitional Period. An Exploratory Study	Amal Obeidi, University of Bayreuth-Germany
	Unlocking the Past, Preserving Identity: Challenging Regime Narratives through Open Archives	Mazigh Buzakhar, TIRA for Research & Studies, Tripoli Madghis Buzakhar, TIRA for Research & Studies, Tripoli
	From Trace to Legacy: Approaches to Creating and Archiving Digital Amazigh Cultural Heritage: Reconstructing a Historical Identity and Citizenship <i>Continuum</i>	Samyra Labaied, Inalco, Paris
	Reconciling (with the) Past? Archival Policies and Counterarchiving as a Political Act in post-Gaddafi Libya between Regulation of Access, Pluralization, and Dispersion of Records	Francesca Di Pasquale, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo – Chiara Pagano, University of Graz-Center for Southeast European Studies (CSEES)
Aula Maisano	<b>14.(II) WRITING AFRICAN HISTORY: AFRICAN INTELLECTUALS AND THE HISTORIAN'S CRAFT</b>	Discussants: Tom McCaskie, University of Birmingham/SOAS
	The Work of Skindélé Akinsowon. The Most Popular (but Unread) Version of the "History of Porto-Novo"	Pietro Repishti, Università di Pavia
	Rev. Alexis Kagame between the Rwandese Monarchy and the Belgian Trusteeship	Elisabeth Bruyère, Università di Napoli-Federico II
	Pioneer and Left-Behind: Bakary Sidibeh and the Daily Life of Gambian Oral History	Alice Bellagamba, University of Milan-Bicocca
	<i>Nemo Profeta in Patria</i> : Chiefship, Nationalism and Nzema History in the Life of Annor Adjaye I (Joshua Solomon Ansah, 1876-1938)	Pierluigi Valsecchi, Università di Pavia



Aula Tomeo	<b>25.(II) ANZIANITÀ E RITUALI IN AFRICA E NELLE DIASPORE</b>	Coordinatori: Marco Gardini, Università di Pavia; Gloria Frisone, Università di Pavia
	Ossa di carta. Ancestralità, manoscritti e reliquie nel sud-est del Madagascar	Silvia Neposteri, Università di Pavia
	“Gli spiriti Acholi non conoscono né candele né lanterne solari”. Il significato spirituale dell’energia in un contesto postbellico	Amarilli Varesio, Università di Milano-Bicocca
	Invecchiare danzando. La danza adjògàn di Porto-Novu tra anzianità rituale e prestigio sociale	Federica My, Università di Pavia
Aula Falcone	<b>27.(II) THIRD-WORLD INTERNATIONALISM AND NATION-BUILDING IN AFRICA, 1960s-1990s: FOUR DECADES OF CONTESTED VISIONS AND POLITICAL STRUGGLES</b>	Chair and Discussant: Corrado Tornimbeni
	From a Revolutionary Third Worldism to the Authoritarian Regime: Algeria, 1965-1973	Alberto Tonini, Università di Firenze
	From Solidarity to Tensions: The Emergence and First Steps of Afro-Arab Cooperation (1973-1986)	Laura Morreale, University of Perugia
	Third Worldist Approach to Liberation and Nation-Building: The Case of Libya’s Workers and Educators	Essam Abdelrasul Bubaker Elkorghli, University of Illinois at Urbana-Champaign
	Nationalism and Class Identity: The Evolution of Unionism in Postcolonial North Africa	Lorenzo Scala, La Sapienza University of Rome
Aula Cingari	<b>28.(II) CITTADINANZE DI CARTA E APPARTENENZE DI CARNE: DALLA DHIMMA ALLE LEGISLAZIONI COLONIALI IN AFRICA MEDITERRANEA (METÀ ‘800-METÀ ‘900)</b>	Chair: Salvatore Speciale, Università di Messina Discussant: Silvia Finzi, Université de La Manouba
	L’emigrazione italiana in Tunisia: trasmissione intergenerazionale delle varietà italoromanze originarie	Iride Valenti, Università di Catania
	Tra subordinazione e cittadinanze “farsa”. Leggi e inquadramenti giuridici come strumenti di politica coloniale	Gabriele Bassi, Università di Siena
	<i>Tunisiaca</i> : Margherita Sarfatti e il concetto di “Nazione-Comunità”	Domenico Mazza, Università di Messina
Aula Borsellino	<b>31.(I) CROSS BORDER COMMUNITIES AND BLURRED CITIZENSHIPS IN AFRICA: STAKES AND CHALLENGES</b>	Discussant: Eric Henri Bell Bell, University of Douala
	Moving Away from Pessimistic Readings of Border Dynamics in Africa: Blurred Citizenship and Regional Integration from Below in Central Africa	Bell Bell Eric Henri, The University of Douala, Cameroon Raoul Sumo Tayo, The University of Liège, Belgium
	Subregional Integration in Central Africa and Downgrading of the Classic Border Approach	Michel Bertin Medjo Medjo, University of Dschang, Cameroon
	Impact of Togolese Immigrants on Nigeria’s Food Service Industry, 1980-2015	Nnaemeka Enemchukwu, Southern Illinois University, Carbondale
	Cameroon’s Koozimé Cultural Festival as an Instrument for Overcoming Colonial Borders and Promoting Integration in Central Africa	Jie Jie Patrick Romuald, Université de Bertoua, Cameroun



<b>SABATO 14 SETTEMBRE 2024 / SATURDAY 14 SEPTEMBER 2024</b> <b>9.00-11.00 SCIOG</b>		
Aula Buccisano	<b>2.(II) CITTADINANZA, DIRITTI E SVILUPPO NEI PAESI AFRICANI: POTENZIALITÀ E LIMITI DEL DIRITTO</b>	Chair: Lina Panella, Università di Messina Discussant: Biagio Andò, Università di Catanzaro “Magna Graecia”
	La costruzione del <i>compliant tax behaviour</i> nei Paesi africani	Patrizia Accordino, Università di Messina
	Diritti e cittadinanza. Il primo SIB in Sud Africa <i>Inclusive youth employment pay for performance platform</i>	Lucia Mazza, Università di Catania
	Regulation of Electronic Press and Information in Algeria: the Setbacks of Technological Progress.	Farah Djabi, University of Catania
	La responsabilità per lesione alla <i>cittadinanza ambientale</i> .	Valeria Restuccia, Università di Messina
Aula dottorandi	<b>3. MOVIMENTI E IDEOLOGIE, TERRA E LIBERAZIONE. I PAN-ISMI AFRICANI NEL XX SECOLO/MOVEMENTS AND IDEOLOGIES, LAND, AND LIBERATION. AFRICAN PAN-ISMS IN THE 20<sup>TH</sup> CENTURY</b>	Chair: Alessandro Volterra, Università Roma Tre Discussant: Massimo Zaccaria, Università di Pavia
	Reazioni e percezioni del governo italiano a Marcus Garvey e al movimento panafricanista 1919-1923	Alessandro Volterra, Università Roma Tre
	Sogni di Unità – Il Pansomalismo alla vigilia dell’indipendenza somala	Federica Colomo, Università Roma Tre
	Nkrumah vs Nasser: The Battle for Influence in Somalia	Matteo Grilli, Università di Pisa – University of Free State
	Competing Visions of “Unity”: Negotiating pan-African Ideas and Practices on an Afro-Asian Stage (1953-1963)	Lisa Hoppel, University of Vienna
	Lo Zambia di Kenneth Kaunda tra nazionalismo, panafricanismo e panumanesimo: tensioni teoriche e pratiche	Antonio Messina, Università di Catania
Aula Campagna	<b>5. RIPENSARE LO SVILUPPO ATTRAVERSO LE COMUNITÀ IMMAGINATE: PROSPETTIVE STORICHE ED ETNOGRAFICHE SUL GHANA</b>	Chair-Discussant Pino Schirripa, Università di Messina
	Mobilità di genere: motorizzazione, commercio e sviluppo in Ghana (1920-1970)	Domenico Cristofaro, University of Bologna
	L’impatto della Gin and Geneva (Restriction of Importation) Ordinance sulla popolarità dell’akpeteshie in Gold Coast/Ghana: una prospettiva storica.	Carolina Domina, Università di Pavia
	Lo sviluppo dell’industria petrolifera ghanese tra relazioni economiche transnazionali e rivendicazioni locali	Giamaica Roberta Mannara, Sapienza Università di Roma
	Marciare con i tempi: Cronopolitica e quantificazione nel Ghana degli anni ’60	Gerardo Serra, University of Manchester
	Il ruolo pubblico del vangelo della prosperità: identità e spazi in due comunità religiose ghanesi contemporanee	Dario Scozia, Università di Roma-La Sapienza



Aula Falcone	<b>11. CONTESTATIONS AND ALLIANCES BETWEEN THE STATE AND LOCAL COMMUNITIES OVER LAND</b>	Chair: Valentina Fusari Discussant: Admasu Abebe, Madda Walabu University
	Alliance and Contestation over Land: State Interventions and Local Responses among the Dime	Dawit Getu, Addis Ababa University – Madda Walabu University
	Ancestral Land Ownership Rights as Contesting Claim against State-run Gibe III Dam Upper Omo Valley, Ethiopia	Admasu Abebe, Madda Walabu University
	The Coffee Loans in Postwar Imperial Ethiopia: Contestation, Negotiation, and Resistance between State Institutions, Landlords, and Western-Educated Intelligentsia in the Coffee-Producing Regions	Andrea Cellai, University of Pisa
	State, Land and Society in Ethiopia: A Historical Perspective	Tamirat Gebremariam Alemayehu, Addis Ababa University
	Practices and Representations in a System of Legal Pluralism: The Case of Congo.	Anastasia Lorito, Università Politecnica delle Marche
Aula Cingari	<b>12. MOBILE ARTS OF COMMUNITY MAKING AND UN-MAKING: ETHNOGRAPHIC CONTRIBUTIONS FROM THE HORN OF AFRICA AND ITS DIASPORAS</b>	Chair: Luca Ciabbari, University of Milan; Elia Vitturini, University of Milan
	Real, Digital and Potential Communities: Looking for Solid Anchorages in the Somali Crisis	Luca Ciabbari, University of Milan
	Community Making and un-Making: Social Relations and Cultural Repertoires of Young Somalis in Italy	Elia Vitturini, University of Milan
	Ambiguity and Belonging: Kel Tamasheq Settling in Bamako	Giulia Gonzales, Università degli Studi di Torino – Istituto Universitario Europeo
	Building Community through Skateboarding: The Case of Ethiopian Skaters	Valentina Acquafredda, Università di Foggia
Aula Maisano	<b>14.(III) WRITING AFRICAN HISTORY: AFRICAN INTELLECTUALS AND THE HISTORIAN'S CRAFT</b>	Discussants: Tom McCaskie, University of Birmingham/SOAS
	The Beginnings: Tlali, Tsekelo, and History in Southern Africa, 1857-1858	Ettore Morelli, Universität Basel
	Theorising Political Authority and Contending with Methodological Decadence and Beautiful Experiments: Gciniswa Noyi and John Bennie	Sanele Ntshingana, University of Cape Town
	Translation as Domestic Work: African Language Experts of the Colonial Household in the 19th Century	Andrea Rosengarten, the American University of Paris
	Positioning Oneself and Others in Umbundu: The Autobiographical Narratives of Protestant Mission Elders in Early 20th-Century Central Angola	Iracema Dulley, Universidade de Lisboa



Aula Borsellino	<b>31.(II) CROSS BORDER COMMUNITIES AND BLURRED CITIZENSHIPS IN AFRICA: STAKES AND CHALLENGES</b>	Discussant: Eric Henri Bell Bell, University of Douala
	Imagining and Practicing Belonging in Imperial Borderscapes: Territorial Technologies, Indigenous Borderwork and the Making of the Uganda-Congo Boundary	Francesco Moze, Centre of African Studies, University of Edinburgh, United Kingdom
	Travails of the Cameroon and Nigerian Cross Boarder Blurred Citizenry in the Bakassi Peninsular	Confidence Chia Ngam, The University of Bamenda
	The Crisis of Displacement and Resettlement of Bakassi People of the Nigeria-Cameroon Borderlands	Geoffrey Nwaka, Abia State University, Uturu, Nigeria
	Some Perspectives on the Philosophy of Movement. Debates in Cross-Border Communities	Diana Sfetlana Stoica, Ubuntu Center for African Studies, West University of Timisoara
Aula Tomeo	<b>34. IDENTITÀ RELIGIOSA E SENSO DI APPARTENENZA DEI GIOVANI SENEGALESI IN ITALIA: RIFLESSIONI E ANALISI</b>	Discussant: Mbaye Cisse, docente e mediatore
	La <i>daara</i> come spazio di costruzione identitario e religioso	Youssouf Diop, Urgences panafricanistes Italia
	La religione come elemento di coesione sociale e identitario nelle comunità migranti	Carla Zurlo, Jamm Consulting and Communication
	La fede globale: transnazionalismo spirituale	Valentina Geraci, Centro studi AMIStaDeS APS
	L'identità dei giovani senegalesi tra geografia e mobilità	Jarjou Mustapha, Gambian Association IN Palermo



## LETTURE / LECTURES

**GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2024**  
**THURSDAY 12 SEPTEMBER 2024**

**10.30-12.00 Lecture** Aula Magna Rettorato  
 Stefano Allievi<sup>1</sup> (Università di Padova)  
*Plural societies. Shaping new forms of belonging*  
 Introduce Daniela Melfa (Università di Messina)

### *Abstract*

A mobility turn is transforming our societies. Not only information, money and goods are travelling the world more easily than in the past: human beings are. Depending on where they have been born and the strength of their passports, some of them go through long, adventurous, and sometimes lethal travel nightmares, others move more frequently, faster, cheaper, and safer than ever, for vital reasons and push or pull effects, or even for no reason at all. Migrations are obviously the most important and debated part of this process, but they are not the only example of it. What have been for most of its history a nomadic species, urbanized after the Neolithic revolution (the invention of agriculture and the construction of cities), has re-become nomad, in different and sometimes relatively new forms.

Mobility has consequences. People, while moving from a place to another, bring with themselves their cultures, religions, and ways of life, in places with different cultures, religions and ways of life. Societies that used to believe to be relatively homogenous (being this true or not), are obliged to acknowledge their new internal and highly visible plurality, often as a consequence of some kind of cultural, social and political conflict. In the meantime, people and cultures mix with each other, through mixed marriages and families, or different forms of cultural fusion. Altogether, all these phenomena produce new identities and different forms of belonging.

In my speech I will deal with some forms and examples of cultural change and transformation of societies, due to encounters and clashes of cultural differences, trying to show some of the consequences of these forms of interrelation and their impact on societies.




---

<sup>1</sup> Stefano Allievi, Ph.D. in Sociology and Social Research, is Full Professor of Sociology at the University of Padua. He was founder and head of the Master Degree Course in “Cultural Pluralism, Social Change and Immigration”, and is director of the International Master on “Religions, Politics and Global Society” (in English and Arabic, in collaboration with the Università del Piemonte Orientale and the Université Internationale de Rabat). He specialized on migration issues, in sociology of religion and cultural change, and has particularly focused his studies and research on the presence of Islam in Italy and Europe. Some of his texts have been translated in several European languages, in Arabic and Turkish. He is member of the “Council for Italian Islam” at the Ministry of Interiors, and he has been member of the “Commission on Jihadism and the prevention of radicalization” at the Presidency of the Council of Ministers. As a public intellectual, he frequently intervenes on issues related to his research interests, with articles and op-eds. He has an intense third mission activity, through conferences, training courses and theatre performances (<https://stefanoallievi.it/cv>).



**VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2024**  
**FRIDAY 13 SEPTEMBER 2024**

**11.30-13.00 Lecture** Aula Buccisano (SCIPOG)

Akinyinka Akinyoade<sup>2</sup> (ASC Leiden)

*Looking for belonging: Insider perspectives*

Introduce Valentina Fusari (Università di Torino)

### Abstract

The desire to belong is a universal human need that is found in all societies, with many groups to choose from, with different qualifications for membership. Being invited, selected, elected, picked, and head-hunted bestows importance, wantedness and belonging. But being picked last not only feels horrible, denial of entry into existing groups and structure brings in a sinking feeling of unimportance, being unwanted, and unaccepted, in ways that challenge Maslow's Hierarchy of needs. Moreover, as the deepening of the digital world offers new spaces of belonging, rules of hitherto static geographic borders appear no longer sacrosanct. In this presentation, we will discuss the place of infrastructure in national belonging and its socio-political realities. If the focus is on Africa, is there an African pattern to navigating the labyrinthine corridors on the route to belonging? Why should this matter for a continent where human migration is like a rite of passage in intra-continental political borders that have more or less remained stable for about a century? In what ways is connectedness relevant for our understanding group unity within nation-states?




---

<sup>2</sup> Akinyinka Akinyoade, Senior Researcher at the ASCL of Leiden University, is a Hydrologist turned Demographer. Armed with a Doctoral degree in Development Studies, he uses demography as the quantitative entry point for conducting research on population health and development (fertility dynamics and family planning in West Africa); migration (human trafficking and forced labour in Nigeria and Italy). Other areas of interest include decentralisation (public services delivery in education and health sectors of Nigeria, Cameroon, Tanzania and Indonesia), agriculture (food security in Africa, climate change and production), and lately business (agricultural value chains, e-health and m-health in Chad, Ghana, Mali and Nigeria).

Dr Akinyoade is a member of the CRG Governance, entrepreneurship and inclusive development (GEID), and the convenor of the CRG Pioneering futures of health and well-being: actors, technologies and social engineering. He is the Chair of the Researchers' Assembly of the African Studies Centre Leiden.

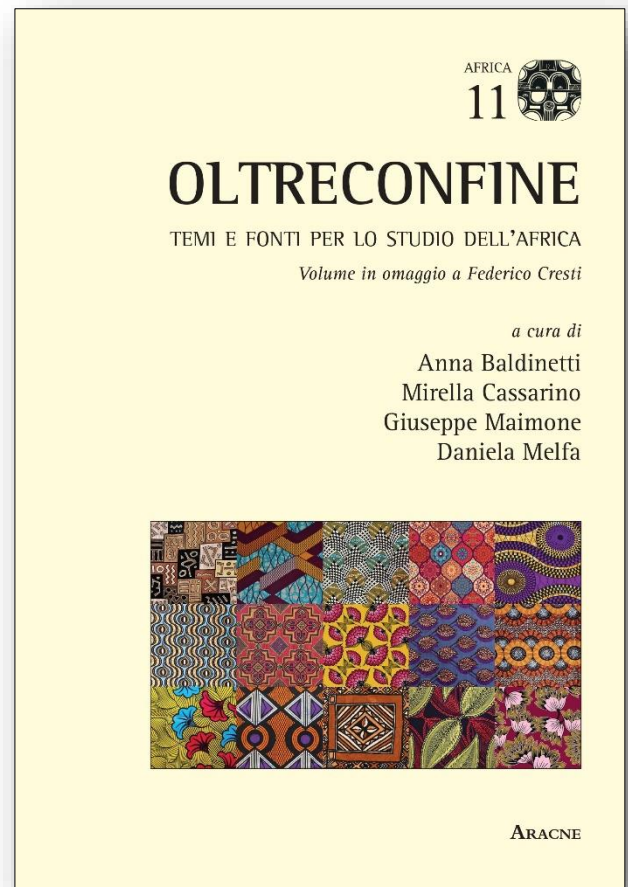


## EVENTI COLLATERALI / SIDE EVENTS

**MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 2024**  
**WEDNESDAY 11 SEPTEMBER 2024**

**17.30-19.30** Aula Magna COSPECS  
 Presentazione di *Oltreconfine. Temi e fonti per lo studio dell'Africa*, a cura di A. Baldinetti, M. Cassarino, G. Maimone e D. Melfa (Aracne, 2019), *Liber amicorum* in omaggio a Federico Cresti.

Ne discutono Pierluigi Valsecchi, Federica Guazzini, Daniela Melfa e Giuseppe Maimone. Sarà presente Federico Cresti



**SABATO 14 SETTEMBRE 2024**  
**SATURDAY 14 SEPTEMBER 2024**

**17.00-19.30** Parco Horcynus Orca  
 Proiezione del documentario *Maka*  
 di Elia Moutamid (Italia, 2023, 52')

Introduce Franco Jannuzzi; ne discutono  
 col regista Angelica Pesarini e Pino Schirripa





**ELENCO DEI PANEL / LIST OF PANELS**

N.	Titolo/Title	Coordinatori
1	Appartenenza, identità, modelli di partecipazione ed esclusione dentro e fuori lo spazio africano	I. Cannataro N. De Leo F. Frisone
2	Cittadinanza, diritti e sviluppo nei Paesi africani: potenzialità e limiti del diritto	P. Accordino
3	Movimenti e ideologie, terra e liberazione. I Pan-ismi africani nel XX secolo	F. Colomo A. Volterra
4	La transizione ecologica in Africa: prospettive analitiche e metodologiche	F. Guazzini
5	Ripensare lo sviluppo attraverso le comunità immaginate: prospettive storiche ed etnografiche sul Ghana	D. Cristofaro G. Serra
6	Appartenenze nazionali e pluralismo religioso: figure di <i>passseurs</i> nell’Africa contemporanea tra coabitazione e conflitto	P. Borruso L. El Houssi
8	Definire, governare, sovvertire (attraverso) il disordine, nella colonia e oltre	A. Ceriana Mayneri
9	Libyan Archives and the Archives for Libya History, Citizenry and Identity in post-Gaddafi Libya	F. Di Pasquale C. Pagano
10	Migrazione, colonialismo e identità nelle comunità italiane del Mediterraneo e dell’Africa (1861-1911)	C. Paonessa F. Biancani
11	Contestations and Alliances between the State and Local Communities over Land	D. Getu A. Ababa
12	Mobile Arts of Community Making and un-Making: Ethnographic Contributions from the Horn of Africa and Its Diasporas	L. Ciabbari E. Vitturini
13	Comunità e patrimonio culturale africano: riconoscimento e sostenibilità	E. Grasso C. Pennacini
14	Writing African History: African Intellectuals and the Historian’s Craft	E. Morelli P. Valsecchi
15	Rethinking Kinship Dimensions and Bonds of Relatedness	A. Bellagamba F. Declich



17	Black Minorities in North Africa. Narratives of (In-)Visibility and the Politics of Representation (19 <sup>th</sup> -21 <sup>st</sup> centuries)	G. Montalbano H. Mzioudet
20	Arts of Belonging: Photography, Writing and Archives	D. Petros G. Paoletti
21	African Consumers and the 19th-century Global Economy	K. Pallaver M. Zaccaria
22	Eurafrica e Commonwealth: dimensioni nazionali, culturali, politiche ed economiche di due comunità post-coloniali	L.C. Cecchi F. Perini
23	La tutela giuridica del migrante non cittadino nell'attuale scenario e nella prospettiva dei rapporti Europa-Africa	L. Buscema E. Girasella A. Morelli G. Moschella A. Randazzo
25	Anzianità e rituali in Africa e nelle diaspore	M. Gardini G. Frisone
27	Third-world Internationalism and Nation-Building in Africa, 1960s-1990s: Four Decades of Contested Visions and Political Struggles	M.S. Rognoni C. Tornimbeni
28	Cittadinanze di carta e appartenenze di carne: dalla <i>dhimma</i> alle legislazioni coloniali in Africa mediterranea (metà '800-metà '900)	S. Speziale
31	Cross Border Communities and Blurred Citizenships in Africa: Stakes and Challenges	A.R.S. Tayo F.R. Mvo'o M.B. Medjo Medjo
32	African Visions of the Environment: Interdisciplinary and Comparative Perspectives on Human Communities, Living Species and Natural resources	V. Federico M.S. Rognoni
34	Identità religiosa e senso di appartenenza dei giovani senegalesi in Italia: riflessioni e analisi	Y. Diop V. Geraci C. Zurlo



## Panel 1

### Appartenenza, identità, modelli di partecipazione ed esclusione dentro e fuori lo spazio africano

La definizione politica e giuridica della cittadinanza, come delineatasi in epoca moderna, appare oggi più che mai sfidata, nella sua configurazione nazionale, dai processi di globalizzazione, dall'accelerazione dei flussi, dalle 'mobilità' economiche e umane. La sua declinazione democratica, in grado di garantire un nucleo fondante di diritti, identità e bisogni primari a individui e gruppi sociali, ha però rappresentato anche un limite per tutte quelle comunità straniere escluse dalle dinamiche di costruzione dell'unità e dell'identità nazionali, così come traspare dai processi di africanizzazione avvenuti nella seconda metà nel XX secolo. Allo stesso tempo, individui e gruppi di origine africana hanno trovato, fuori dal proprio paese di origine, modalità inedite di partecipazione alla vita comunitaria, legando il concetto di cittadinanza più alla dimensione dell'appartenenza e dell'identità. Le migrazioni, le re-migrazioni, lo status di "straniero", in definitiva, ieri come oggi, aprono alla nascita di comunità che sempre più si definiscono come transnazionali, e rimettono in discussione, con progetti di stanzialità e partecipazione politica, il concetto di cittadinanza nella sua declinazione territoriale. In senso opposto, invece, è da registrarsi anche la recrudescenza di sentimenti «nativisti», che mettono fortemente in discussione l'accesso ai diritti politici, sociali ed economici per i non nativi. Questa tendenza è facilmente rintracciabile sia nelle esperienze di nazioni storicamente multietniche, sia in quelle di più recente immigrazione. In questa cornice, particolare rilevanza assumono i processi di *bordering* e *de-bordering* prodotti, gli uni, da politiche di securitizzazione, e gli altri, dalle contro-condotte dei migranti tese a conquistare spazi di cittadinanza e inclusione.

Il panel si propone, dunque, di aprire un momento di riflessione sulle logiche divisive o aggregative che hanno investito il Continente Africano e le comunità africane al di fuori dei territori nazionali, innescando un dialogo sul tema tra studiosi e studiose di discipline differenti.

#### Coordinatori:

Italia Cannataro, Università di Messina  
 Nancy De Leo, Università di Messina  
 Francesca Frisone, Università di Messina

Discussant: Angela Villani, Università di Messina

Chair: Luigi Chiara, Università di Messina

#### Paper

##### La *cuestión* negra e la libertà americana nel pensiero di José Martí

Italia Cannataro, Università di Messina

Il Novecento ci ha consegnato una eredità dolorosa e difficile. Ogni epoca storica lascia dietro di sé ansie e speranze ma la cifra del XX secolo consiste in una opposizione senza precedenti di terrore e di riscatto di caduta e riconquista di libertà e attitudine alla stessa. Il "secolo lungo" (Ferraresi 2015) ha esposto alla eredità mondiale la storia dell'Africa che è diventata soggetto stesso dell'agire attivo di popoli interi fuori e dentro il continente. Nelle Americhe, che si liberavano dell'ultimo degli imperi, quello spagnolo, agli afroamericani José Martí dedica alcuni dei suoi scritti sulla libertà. Concentrato sugli studi di Spencer la politica dell'indipendenza diventa una realtà inclusiva in cui afro e americano non possono essere termini antitetici. Martí risolve infine, ne *La guerra necesaria* (1894) e in *Mí raza* (1895) i dubbi sull'etnocentrismo e sulla sua postura politica (Camacho 2008; Ward 2010) ridefinendo la filosofia dei valori sottesa all'emancipazione americana.



### **Migranti della decolonizzazione: l'esodo degli italiani di Tunisia (1956-1965)**

Nancy De Leo, Università di Messina

Il contributo intende analizzare l'esodo della comunità italiana di Tunisia dopo l'indipendenza del paese dalla Francia nel 1956. L'emigrazione degli italiani in Tunisia, risalente al XVI secolo, diventò solo a cavallo tra Ottocento e Novecento numericamente rilevante. Nonostante l'instaurazione del Protettorato francese nel 1881, la presenza italiana in Tunisia rimase quella più rilevante tra le comunità straniere. Nel 1901, in Tunisia si registravano 72 mila italiani contro i 24 mila francesi. Questo elemento portò la Francia da una parte ad accelerare il processo di naturalizzazione, dall'altro a restringere una serie di diritti alla comunità italiana in Tunisia, soprattutto durante gli anni del fascismo. Nonostante le restrizioni imposte dalla Francia, la colonia italiana di Tunisia alla vigilia dell'indipendenza contava ancora 66.500 presenze. Fu solo dopo il 1956, per via della tunisificazione di Bourguiba e della costruzione dell'unità e dell'identità nazionali, che l'esodo degli italiani di Tunisia si concretizzò. Esso fu la conseguenza delle misure messe in atto dallo Stato tunisino contro gli stranieri. Nel 1964, della comunità italiana rimanevano solo 10.000 residenti in Tunisia. Tra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60, la "colonia" italiana di Tunisia si disperse tra l'Italia, paese di origine, e la Francia, nazione che sentivano culturalmente più prossima. L'obiettivo del paper è quello di ricostruire la dimensione politica entro la quale l'esodo si realizzò, ponendo in evidenza il ruolo dell'Italia e la cornice all'interno della quale la comunità italiana di Tunisia venne accolta nel Bel Paese all'interno di campi profughi appositamente allestiti. Pur non essendo colonizzatori, gli italiani di Tunisia finirono per subire le conseguenze di un processo di decolonizzazione condividendo con i profughi italiani d'Egitto, di Libia e delle ex colonie dell'Africa Orientale, un simile destino.

### **La comunità italiana nell'Egitto di Nasser. Processi di esclusione e rimpatri forzati (1952 - 1970)**

Laura Ponte, Università di Messina/Università di Genova

Il presente contributo mira, attraverso la consultazione e lo studio della documentazione conservata all'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri (ASDMAE), ad analizzare i processi di esclusione, sperimentati tra il 1952 e il 1970, dalla comunità italiana insediata in Egitto. La presenza italiana nel Paese, che trova le sue radici storiche nel periodo medievale, ha assunto una posizione di rilievo all'interno delle dinamiche economiche egiziane, come testimoniato dal suo coinvolgimento nella costruzione delle principali grandi opere del paese (Melcangi 2013). A seguito del colpo di stato compiuto da Nasser nel 1952, la comunità italiana - che secondo i documenti ASDMAE al 1959 era composta da circa 41.000 individui - si trovava ad affrontare le pesanti conseguenze della nuova politica nazionalista e panarabista attuata dal generale. Nasser, infatti, avviava una serie di riforme che riguardavano, ad esempio, la redistribuzione delle proprietà terriere e dei privilegi economici adesso riservati solo ai cittadini egiziani. Queste riforme inducevano tutti gli stranieri, e anche gli italiani, a sperimentare una forma di esclusione sociale ma soprattutto economica dentro il Paese che si concretizzava ad esempio con la confisca ed il sequestro dei beni, e il conseguente abbandono delle loro attività imprenditoriali. Quanto alle attività degli italiani, queste erano ramificate in tutti i settori dell'economia egiziana, ma queste nuove politiche inducevano la comunità a sollecitare l'intervento del governo italiano, con l'intento di concordare con quello egiziano soluzioni nell'interesse dei due paesi. L'esodo di queste comunità era inevitabile in quanto Nasser non si mostrava particolarmente propenso al dialogo e alla collaborazione con le comunità straniere, come testimoniato dall'approvazione della nuova legge sulla cittadinanza in quanto costruiva ulteriori barriere giuridiche. In conclusione, un elemento di interesse del presente contributo è analizzare come i processi di esclusione spesso si risolvessero in rimpatri "forzati".

### **L'Italia e l'immigrazione extracomunitaria di origine africana: islamofobia, politiche securitarie e *welfare chauvinism* (2000-2020)**

Francesca Frisone, Università di Messina

L'intervento si propone di mettere in relazione la consistenza e l'articolazione dei flussi di origine extracomunitaria – e segnatamente africana – giunti nel nostro paese tra la Seconda e la Terza Repubblica,



e la risposta politica, sociale, economica modellatasi in rapporto ad essi, declinata soprattutto in senso xenofobo e islamofobo, da parte dei partiti dell'area di centro-destra i quali, similmente ad altre destre radicali europee, hanno optato per una agenda politica caratterizzata dalla critica al mancato contenimento dei flussi migratori da parte dell'UE, e dalla richiesta di una maggiore esposizione dello Stato nazionale in difesa della propria comunità (Passarelli, Tuorto 2018). Ci si chiede, in sintesi, se sia possibile supporre che l'Italia stia allineandosi a quanto già in atto in contesti nordeuropei, laddove le destre radicali stanno rispondendo alla crisi dello stato sociale innescata dalle ridotte capacità di spesa degli Stati nazionali tentando di introdurre criteri più selettivi per l'accesso allo stato sociale per i non nativi (*welfare chauvinism*, Mulinari, Keskinen 2020) o addirittura proponendo un ancora più esclusivo *welfare producerism* (Landini 2021) che rimanda alla divisione interna alla società tra i virtuosi che «producono» e coloro che non lo fanno, ma che competono allo stesso piano dei primi per l'accesso alle risorse (Ivaldi, Mazzoleni 2019), aprendo sempre più ad un modello di cittadinanza “esclusiva” basata su una disparità di accesso alle risorse e ai diritti.

### **Giovani migranti, mobilità geografica e sociale e processi di emancipazione**

Tindaro Bellinva, Università di Messina

Lidia Lo Schiavo, Università di Messina

I giovani migranti sono ormai parte integrante delle migrazioni contemporanee e ne costituiscono una componente sempre più rilevante. Si tratta di un fenomeno poliedrico che va studiato sotto più profili, in relazione alla geografia socioeconomica di questi “flussi”, dal punto di vista delle identità culturali, delle comunità transnazionali e delle diaspore, delle istanze di inclusione e di cittadinanza che queste soggettività mettono in atto. I minori stranieri non accompagnati a loro volta costituiscono una frazione generazionale importante nell'ambito dell'immigrazione delle giovani generazioni africane. Minori che sono sottoposti ad una triplice vulnerabilità, per essere cioè minori, soli e stranieri, e ad una duplice “mobilità” geografica e biografica, strettamente intrecciate tra loro dal momento che attraversano il percorso della loro “transizione all'età adulta” mediante l'esperienza stessa del viaggio, ormai sistematicamente traumatica e violenta, mentre attraversano i dispositivi di management securitario dei confini, anche quando il “respingimento” è successivo all'attraversamento della frontiera e avviene nei paesi ospiti incidendo sul loro status personale comprimendo/riducendo l'effettività dei loro diritti in quanto minori. Le “storie” e le biografie di mobilità di questi giovani migranti (in gran parte ex MSNA) – raccolte attraverso interviste qualitative e l'osservazione partecipante iniziata nel messinese nel 2021 nei luoghi della loro vita quotidiana – ci consegnano processi di soggettivazione in cui emerge una figura ben diversa da quella distaccata e indifferente al destino del proprio paese di origine, tratteggiata da un discorso pubblico stigmatizzante e colpevolizzante. Piuttosto, al contrario di quanto la retorica anti-immigrazionista prova ad affermare, i processi di emancipazione individuale e collettiva dei giovani migranti nei contesti di accoglienza difficilmente sono disgiunti dall'interesse fattivo per i processi politici e sociali in corso nei paesi di provenienza. Un esempio rappresentativo è l'associazione promossa di recente da giovani sub-sahariani a Messina, nata non solo per acquisire una voce autonoma e contrastare discriminazioni e sfruttamento nel contesto locale, ma anche per sensibilizzare l'opinione pubblica sui processi di nuova decolonizzazione in corso in diversi paesi africani che hanno acceso una forte speranza di un autentico processo di liberazione.



## Panel 2

### Cittadinanza, diritti e sviluppo nei Paesi africani: potenzialità e limiti del diritto

Il panel intende affrontare giuridicamente alcune tematiche riguardanti la cittadinanza e i diritti in Africa. Partendo dall'analisi della cittadinanza intesa come condizione giuridica e sociale che individua l'appartenenza a uno Stato e determina il riconoscimento di diritti civili, sociali, economici e politici e altrettanti doveri i contributi mirano ad esaminare tanto le criticità nel riconoscimento della tutela dei diritti fondamentali, quanto le problematiche riguardanti il loro effettivo godimento.

Saranno affrontate le tematiche che interessano tutti gli individui, prescindendo dalla loro condizione di cittadini, all'interno e all'esterno del continente africano, come dimostrato dai ricorsi di Stati africani alla CIG che inducono a riflettere sulla *vis expansiva* della cultura dei diritti umani in Africa. Tra le cause della violazione dei diritti umani figura la distruzione dell'ambiente in conseguenza di gravi disastri ambientali che costringono alla fuga individui privandoli di diritti, dentro e fuori il continente africano. Vengono, pertanto, in rilievo, i meccanismi di condizionalità degli accordi di partenariato UE-ACP. Quanto allo sviluppo, si evidenziano gli strumenti di lotta alla corruzione (*in primis* la Convenzione di Maputo del 2003); i meccanismi alla base del c.d. *compliant tax behaviour* volto a favorire la crescita dei Paesi in via di sviluppo; i sistemi di finanziamento innovativo finalizzati ad attrarre investimenti privati attraverso programmi sociali tradizionalmente finanziati dai governi; le opportunità rappresentate dall'economia digitale in termini di soluzioni economicamente efficaci per contribuire allo sviluppo. Con riferimento alla tutela dei diritti, saranno esaminati alcuni specifici *case studies*: il ruolo della informazione *online* (anche *social*) nei movimenti sociali in Algeria e la conseguente risposta normativa; la responsabilità per lesione alla cittadinanza ambientale specie riguardo alla situazione di degrado ecologico nel Delta del Niger.

#### Coordinatrice:

Patrizia Accordino, Università di Messina

#### Paper

##### Sessione I

Chair: Roberto Amagliani, Università di Messina

Discussant: Claudio Zanghì, Università di Roma-La Sapienza

#### Cittadinanza e diritti dell'uomo in Africa

Lina Panella, Università di Messina

Il concetto di cittadinanza, inteso come condizione giuridica e sociale che individua l'appartenenza a uno Stato, e dalla quale deriva il riconoscimento di diritti civili, sociali, economici e politici e altrettanti doveri, nei Paesi Africani resta ancora di difficile applicazione, con forti ricadute sull'effettivo riconoscimento dei diritti. Sono molti i fattori storici, economici e sociali che hanno reso difficile il processo di affermazione della cittadinanza. Tra questi, la suddivisione del continente a partire dal XIX secolo senza tener conto dei confini politici preesistenti, la creazione di ampie zone di libera circolazione, poi dismesse ed in seguito ricostruite, il reclutamento forzato di manodopera da una regione all'altra, la travagliata transizione verso l'indipendenza della maggior parte degli Stati africani. Inoltre esiste la difficoltà, soprattutto per chi vive in zone rurali e zone transfrontaliere, di dimostrare con documentazione la propria appartenenza a una regione e quindi a uno Stato e ciò è dovuto non solo alla carenza delle amministrazioni locali e centrali, ma ha cause più profonde e radicali. Malgrado questa situazione interna degli Stati, il diritto alla "cittadinanza" è garantito dalla *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, (*Carta di Banjul*) entrata in vigore nel 1986 e definita dall'allora Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) poi divenuta Unione Africana (UA). Ad oggi la carta africana è stata ratificata da 53 Stati su 54 che compongono l'Unione africana. Un elemento importante contenuto nella Carta è il riferimento alla necessità di tener conto "delle virtù delle tradizioni storiche e dei valori della civiltà africana che devono ispirare e caratterizzare le loro riflessioni sulla concezione dei diritti dell'uomo e dei popoli". La Carta di Banjul ha istituito una Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli con il compito di promuovere i diritti umani in Africa e di esaminare i rapporti periodici presentati dagli Stati membri.



Con un protocollo alla Carta di Banjul, adottato nel 1998 in Burkina Faso dall'Organizzazione dell'Unità africana (OUA) è stata istituita la Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli. Il protocollo è entrato in vigore il 25 gennaio 2004, dopo la ratifica da parte di più di 15 paesi. La Corte africana ha giurisdizione sull'interpretazione e l'applicazione della Carta di Banjul, il protocollo alla Carta e qualsiasi altro strumento sui diritti umani applicabile e la legittimazione attiva a ricorrere alla Corte è riconosciuta ai singoli individui.

### **I ricorsi di Stati africani dinanzi alla Corte internazionale di giustizia in materia di violazione di obblighi “*erga omnes*”**

Roberto Virzo, Università di Messina

Invocando la clausola giurisdizionale contenuta nell'art. IX della Convenzione per la prevenzione e repressione del crimine di genocidio del 1948, il Gambia e il Sudafrica hanno convenuto dinanzi alla Corte internazionale di giustizia (CIG), rispettivamente, il Myanmar e Israele. Il Gambia ha sostenuto che il Myanmar non stia prevenendo e reprimendo atti di genocidio a danno del gruppo etnico/religioso dei Rohingya. Il Sudafrica ha richiesto che Israele si astenga dal commettere atti di genocidio a danno del popolo palestinese, qualificato dal governo di Pretoria come gruppo ai sensi dell'art. 2 della Convenzione del 1948, e provveda a punire quelli commessi durante l'attacco militare sferrato nella Striscia di Gaza a partire dal 7 ottobre 2023. L'obbligo di prevenire e reprimere crimini di genocidio costituisce una norma imperativa di diritto internazionale e assurge a obbligo *erga omnes partes*. La sua eventuale violazione lede un interesse della Comunità internazionale nel suo insieme. Nell'ordinanza sulle misure cautelari del 26 gennaio 2024, resa nel secondo caso, la CIG ha statuito che “all States parties to the Convention have a common interest to ensure the prevention, suppression and punishment of genocide, by committing themselves to fulfilling the obligations contained in the convention”. Oltre che per la valenza che assumono in relazione alla protezione internazionale del gruppo Rohingya e del popolo palestinese, i due ricorsi inducono a riflettere sulla *vis expansiva* della cultura dei diritti umani nel continente africano. Nonostante le reticenze di alcuni Governi africani, da un lato, aumentano i ricorsi individuali dinanzi alle competenti Corti regionali. Dall'altro, come appunto confermano i due ricorsi, si sottopongono alla CIG ricorsi interstatuali per la protezione dei diritti umani fondamentali in Stati terzi.

### **I migranti ambientali: cittadini vulnerabili dentro il continente africano, categoria dimenticata fuori il continente africano**

Francesca Perrini, Università di Messina

Nell'ambito delle migrazioni internazionali un rilievo del tutto particolare assumono oggi i movimenti migratori legati a fattori ambientali. La portata, la frequenza e la varietà delle catastrofi ambientali molto spesso si traducono in vere e proprie emergenze umanitarie. Il degrado ambientale causato dai cambiamenti climatici è all'origine di disastri naturali sia a rapida che a lenta insorgenza che rendono difficile (se non addirittura impossibile) la sopravvivenza nei territori colpiti, al punto che sono sempre più numerosi gli individui costretti ad abbandonare il proprio Paese di origine. Il contributo mira ad evidenziare le specificità della suddetta problematica con riferimento al continente africano, in cui le catastrofi naturali vanno ad aggiungersi ad altri gravi condizioni di vita per gli individui (prima fra tutte i conflitti interni), ovvero contribuiscono ad alimentarle (si pensi alle condizioni di povertà già di per sé gravi e ulteriormente peggiorate da fenomeni come le carestie, la siccità, la desertificazione, ecc.). Tutto ciò determina una grave condizione di vulnerabilità degli individui, nella misura in cui la lesione del diritto ad un ambiente sano si ripercuote inevitabilmente sul godimento di altri diritti fondamentali (primo fra tutti il diritto alla vita) all'interno dei loro Stati di appartenenza. Tuttavia, la fuga in altri Stati – essenziale per mettere in salvo la propria vita e, anche, per cercare condizioni di vita dignitose – pone un'altra questione fondamentale, vale a dire la mancanza di una tutela specifica nell'ordinamento internazionale per la nuova categoria di migrante ambientale. Il contributo, dopo un iniziale esame del contesto di riferimento, mira ad individuare la possibilità di applicare ai migranti ambientali forme di tutela derivanti dagli strumenti esistenti di diritto internazionale dei diritti umani.



## ***Conditionality matters?* Evoluzione degli accordi di partenariato UE-ACP e clausole di condizionalità**

Giulia Colavecchio, Università di Messina

Gli accordi di partenariato tra l'Unione europea e gli Stati ACP svolgono un ruolo peculiare nella comunità internazionale, stabilendo il quadro giuridico per le relazioni tra l'UE e 79 Stati terzi, tra cui 48 paesi dell'Africa, 16 dei Caraibi e 15 del Pacifico, interessando una popolazione di circa 2 miliardi di persone. Tali tipologie di accordi risalgono alla convenzione di Lomé del 1975, sostituita in seguito dall'accordo di Cotonou adottato nel 2000. Il 15 novembre 2023 l'Unione e i suoi Stati membri e l'POACPS hanno firmato un nuovo accordo di partenariato noto come *Samoa Agreement*. L'accordo intende potenziare la collaborazione tra Unione europea e Paesi ACP al fine di affrontare congiuntamente le sfide globali, stabilendo dei principi comuni e individuando sei settori prioritari: democrazia e diritti umani; sviluppo e crescita economica sostenibili; cambiamenti climatici; sviluppo umano e sociale; pace e sicurezza; migrazione e mobilità. Nel contesto brevemente descritto si inserisce la prassi, diffusasi a partire dagli anni Novanta, di inserire delle clausole di condizionalità negli accordi conclusi con gli Stati terzi al fine di perseguire il rispetto dei valori (art. 2 TUE) e degli obiettivi (art. 3 TUE) dell'Unione nell'azione esterna, conformemente a quanto previsto dall'art. 21 par. 3 del TUE. Il tema della condizionalità nell'ambito dell'aiuto pubblico allo sviluppo è ampiamente discusso sia nella letteratura accademica che nei forum internazionali, dai quali emerge un quadro ambivalente. Da un lato la condizionalità è sostenuta come un mezzo per migliorare l'efficacia degli aiuti, dall'altro è soggetta a critiche significative, in particolar modo con riferimento alla riduzione della responsabilità politica dei governi beneficiari, considerando che i paesi del sud globale spesso dipendono significativamente dai finanziamenti esterni. Si consideri che nel periodo di vigenza dell'accordo di Cotonou, il Consiglio, su proposta della Commissione europea, ha attivato la clausola di condizionalità 24 volte, nei confronti di 14 Stati, 12 dei quali africani. Infine, ci si soffermerà su come la crescente presenza economica e politica della Cina e della Russia in Africa potrebbe incidere sulla portata della condizionalità politica dell'UE volta principalmente alla tutela dei diritti umani e dello stato di diritto e alla promozione di uno sviluppo sostenibile.

## **La corruzione in Africa tra sviluppo economico e tutela dei diritti umani: il ruolo del diritto penale**

Emanuele La Rosa, Università di Messina

L'Africa, nel suo complesso, è ancora lontana dal raggiungere risultati adeguati nella lotta alla corruzione diffusa. Secondo molti analisti la corruzione rappresenta un vero e proprio flagello, causa principale di uno spreco enorme di risorse finanziarie e umane. In prospettiva più generale, la corruzione ha un impatto negativo sulla tutela dei diritti umani, interferendo con il godimento dei diritti individuali e collettivi, ivi compresi quelli di cittadinanza. La corruzione, infatti, ostacola la capacità dei titolari di poteri pubblici di svolgere le proprie funzioni in modo imparziale, porta a maltrattamenti e torture, priva di reddito i gruppi vulnerabili dal punto di vista economico e sociale, minaccia la capacità degli stati di adempiere i loro obblighi in materia di diritti umani. Il ritardo e la sostanziale disattenzione della stragrande maggioranza dei Paesi africani rispetto a questo fenomeno sono costantemente rilevati dal monitoraggio annuale dell'Indice di percezione della corruzione, effettuato annualmente dall'Ong *Transparency International*. Nel 2003 è stata adottata a Maputo la *African Union Convention on Preventing and Combating Corruption*, che dovrebbe rappresentare la cornice giuridica entro la quale i singoli Stati africani dovrebbero adottare le loro politiche di prevenzione e contrasto dei fenomeni corruttivi. Il contributo intende analizzare il modello assunto dalla Convenzione, in confronto a quelli adottati da analoghi strumenti adottati a livello internazionale o regionale, per poi valutarne il livello di implementazione in alcuni Stati "campione", sia dal punto di vista della *law in the books*, sia da quello della *law in action*. Particolare attenzione sarà dedicata al tema della tutela effettiva di chi denuncia episodi e pratiche di corruzione, spesso vittima di pratiche ritorsive, anche attraverso un uso strumentale delle leggi in materia di diffamazione e sulle fake news. Basti considerare che, ad oggi, solo il Ghana è dotato di una legislazione specifica per la protezione dei *whistleblower*.





## Sessione II

Chair: Lina Panella, Università di Messina

Discussant: Biagio Andò, Università di Catanzaro “Magna Graecia”

### La costruzione del *compliant tax behaviour* nei Paesi africani

Patrizia Accordino, Università di Messina

Il “tax behaviour” dei cittadini di qualsiasi Paese è strettamente legato al modo in cui essi percepiscono l’Amministrazione Finanziaria e le modalità con cui quest’ultima gestisce l’attuazione del sistema fiscale. In altre parole, è questo sentire di coloro i quali, in ragione della loro idoneità a contribuire alla spesa pubblica, sono coinvolti nel rapporto giuridico tributario ad influire in modo significativo sul passaggio dalla dimensione di cittadino a quella di contribuente. Si tratta di un aspetto che è anche riconducibile all’obiettivo 16 dell’Agenda 2030, nella parte in cui si riferisce alle “istituzioni forti” dando corpo alla c.d. sostenibilità istituzionale che approfondisce l’interazione tra istituzioni e membri della società, considerando in particolare come le prime, avvertite le aspettative dei cittadini, gestiscono il rapporto reciproco. La predetta tematica involge, pertanto, le autorità fiscali e i contribuenti e, in molti Paesi dell’Africa è particolarmente sentita in quanto, nella maggior parte dei casi, oltre all’impossibilità di ottenere mediante l’imposizione quanto necessario a supportare le economie dei Paesi stessi, gli oneri amministrativi scaturenti in seguito alla difficoltà dei cittadini a conformarsi agli obblighi fiscali costituiscono uno dei vincoli fondamentali che le amministrazioni finanziarie africane si trovano ad affrontare e che aprono crepe riconducibili anche a fenomeni di corruzione all’interno del loro stesso comparto. Ciò rende necessario operare al fine di spronare il cittadino a diventare un contribuente compliant e, quindi, ad indirizzare in tal senso l’interazione reciproca con le istituzioni deputate. Appare, pertanto, estremamente interessante cercare di individuare e analizzare i fattori determinanti per il raggiungimento del predetto obiettivo e favorirne l’irrobustimento mediante interventi strutturali e “buone pratiche”. In questo contesto, un ruolo cruciale sembra possa essere ricoperto dalla digitalizzazione delle amministrazioni finanziarie, opportunità che alcuni Paesi dell’Africa stanno già cercando di sfruttare.

### Diritti e cittadinanza. Il primo SIB in Sud Africa *Inclusive youth employment pay for performance platform*

Lucia Mazza, Università di Catania

Il presente contributo esplora il tema dei diritti e della cittadinanza attraverso l’analisi del *Social Impact Bond* (SIB) – un meccanismo di finanziamento innovativo per attrarre investitori privati verso programmi sociali tradizionalmente finanziati dai governi. Tale tipologia contrattuale viene esaminata in chiave comparatistica attraverso due *case-studies*: da un lato, il primo SIB in Sud Africa affronta il tema della disoccupazione giovanile; dall’altro, il caso pilota del primo SIB nel mondo pensato per abbassare il tasso di recidiva dei detenuti del carcere di Peterborough (Londra). L’intervento intende discutere la possibilità di un SIB in aree specifiche del continente africano, colmando una lacuna della letteratura in materia e specificando le condizioni in cui i SIB possono favorire la transizione verso uno sviluppo più sostenibile e inclusivo di una data società. In tal senso, gli attori sudafricani sia pubblici che privati costituiscono le parti dello schema contrattuale in esame, identificando opportunità d’impiego sul territorio per giovani relegati ai margini del mercato del lavoro. Il *project financing* incentiva una visione antropocentrica perché restituisce un investimento adeguato al fabbisogno dei singoli, creando spazi nel mercato del lavoro fin a quel momento inesistenti. Il successo del SIB, dunque, può rappresentare uno strumento innovativo nella sfera della cittadinanza grazie alla capacità di creare valore sociale ed economico, un impatto positivo certo per la comunità di riferimento, per l’amministrazione locale e per i beneficiari diretti del servizio sociale che viene erogato.



## Regulation of Electronic Press and Information in Algeria: the Setbacks of Technological Progress.

Farah Djabi, University of Catania

The first and second waves of the popular uprisings in North Africa in 2011 and 2019 coincided with the bloom of new forms of digital news. During this period, emerging digital press and media channels have been used for various purposes, most notably for disseminating information in opposition to the institutional propagandist anti-revolutionary and highly politicized state information. Freedom of expression, a fundamental pillar of democratic societies, has taken on a new dimension in the era of digital platforms. Firstly, the paper will explore the impact of the urbanisation factor that has characterised the post-pluralism era within a society composed of young individuals. The latter emerged as a significant political asset during the popular movement “Hirak” of 2019 shedding light on the evolving dynamics of Algerian society. A key element in this dynamism is the use of digital tools, particularly in the context of this popular movement. Digital media played a crucial role in facilitating the circulation of information and enhancing the expression of opinions. Yet, the dynamics of the Hirak were quickly impacted by censorship and legal reforms, leading to a considerable number of prisoners of conscience. In this context, the paper will also delve into the challenges of expressing dissenting opinions in the political sphere within Algeria’s digital landscape and the recent legal initiatives undertaken by the state. A focus will be on the Organic Law n° 23-14 of 27 August 2023 relating to information and the Law n° 23-19 of 2 December 2023 concerning written and electronic press. Those laws provided the creation of the independent regulatory authority for the written and electronic press, the regulations for the activity of journalism and the necessity to obtain prior authorisation from the Ministry of Communication for any creation of print and electronic media. This article will serve post-independent Algeria as an African experience, but not cut off from the North African realities seeing its similarities with neighbouring countries, Morocco and Tunisia.

## La responsabilità per lesione alla *cittadinanza ambientale*.

Valeria Restuccia, Università di Messina

Il Delta del Niger è una delle regioni più inquinate al mondo. Le popolazioni locali hanno visto peggiorare progressivamente le proprie condizioni economiche, sociali e politiche a causa del sempre più massiccio utilizzo del c.d. “gas flaring”, cioè di quella pratica consistente nel bruciare senza recupero energetico il gas naturale in eccesso estratto insieme al petrolio. Tale prassi, frequentemente utilizzata negli impianti industriali petroliferi, chimici e di gas naturale per ridurre al minimo i costi di estrazione, è ad altissimo tasso inquinante. La compagnia britannica Shell e la sua succursale Shell Petroleum Development Company of Nigeria (SPDC), operanti da oltre 60 anni sul territorio, sono state accusate dinnanzi al Tribunale dell’Aja dei disastri ambientali ivi verificatisi (presenza di falde freatiche inquinate, di aree agricole devastate e di zone di pesca impoverite). A seguito dei danni ambientali subiti dalla Nigeria nel corso degli anni, le comunità locali hanno presentato numerose istanze di risarcimento danni contro il colosso petrolifero rivendicando il diritto ad un ambiente sano, quale tratto distintivo della più generica categoria della c.d. “cittadinanza ambientale”. I danni all’agricoltura, all’ambiente ed a tutti “elementi fisici, chimici, biologici e sociali che esercitano un’influenza apprezzabile sulla salute e sul benessere di ogni essere umano”, secondo quanto indicato nel Programma dell’Onu per la protezione dell’ambiente (Unep), sono talmente imponenti che ripristinare lo *status quo ante* negli stati di Bayelsa e dell’Ogoniland potrebbe rivelarsi “la più vasta e lunga operazione di ripulitura mai affrontata”. In attesa della definizione del processo, la multinazionale fossile britannica ha annunciato la volontà di lasciare tutte le operazioni di estrazione *onshore* (sulla terraferma). Una tale decisione, secondo gli osservatori internazionali, aumenterebbe la possibilità per l’Africa di ottenere giustizia anche in considerazione di quanto previsto nel SDG 11 dell’Agenda 2030 e cioè del fatto che le città e gli insediamenti umani devono essere “inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili” e devono garantire alle generazioni future la possibilità di soddisfare i loro bisogni.



### Panel 3

#### **Movimenti e ideologie, terra e liberazione. I Pan-ismi africani nel XX secolo** *Movements and Ideologies, Land, and Liberation. African Pan-isms in the 20th Century*

L'idea di identità di un popolo è strettamente collegata alle sue radici, alla sua terra di provenienza, alla comunità. La ricerca di un'identità comune ha promosso fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo alla nascita di vari movimenti che tentano di dare un significato ad alcune provenienze. Nel contesto africano o degli afrodiscendenti si riconosce il Pan-africanismo, al contempo movimento, tra i più diffusi e studiati, e ideologia di liberazione. A questo si affiancano il panarabismo e il panislamismo con caratteristiche ed intenti completamente diversi, e alcuni movimenti che trovano la propria matrice identitaria in un'idea di nazione, frammentata al suo interno e che anela a un'unione, come nel caso del panetiopismo e del pansomalismo. La volontà di tradurre le proprie rivendicazioni in azione politica è il tratto comune di queste ideologie. Questo panel si propone di affrontare le traiettorie evolutive di tali espressioni in relazione alle sfide delle indipendenze dei paesi africani dal colonialismo europeo nel lungo processo di decolonizzazione e il loro rapporto con il nation-building degli stati di nuova formazione. Trova spazio la trattazione dell'influenza del panafricanismo nel mondo asiatico e le reti create con le organizzazioni afroasiatiche. Il dibattito si concentrerà sulle fondamentali questioni di identità e appartenenza attraverso il rapporto con la terra, elemento comune di origine, e la relazione con il potere di matrice coloniale. Esplorando queste dimensioni, il panel mira a fare chiarezza sull'intricato tessuto dei Pan-ismi africani nel XX secolo, sulla loro rilevanza storica e sull'impatto nella narrazione politica in continua evoluzione del continente africano.

*A people's identity is closely linked to its roots, its homeland, its community. The search for a common identity led between the end of the 19th century and the early years of the 20th century to the emergence of various movements that attempted at giving significance to certain common origins or identities. In the African or Afro-descendant context, Pan-Africanism emerged. It was constituted, at the same time of a movement, among the most widespread and studied, and of ideology of liberation. In the same time, emerged other movements by Pan-Arabism and Pan-Islamism although with completely different characteristics and intentions, as well as some other movements that find their identitarian matrix in an idea of nationhood, fragmented internally and yearning for union, as in the case of Pan-Ethiopianism and Pan-Somalism. The willing of translating this revendications into political action is the common trait of such different ideologies. This panel addresses the evolutionary trajectories of these movements in relation to the challenges of African countries' independence from European colonialism in the long process of decolonisation and their relationship to the nation-building of the newly formed states. The panel also deals with the influence of Pan-Africanism in the Asian world and the networks created with Afro-Asian organisations. The discussion will focus on the fundamental questions of identity and belonging through the relationship with the land, the common element of origin, and the relationship with colonial power. By exploring these dimensions, the panel aims at shedding light on the intricate network of African pan-isms in the 20th century, their relevance and impact in the evolving political narrative of the African continent.*

#### **Coordinators:**

Federica Colomo, Università Roma Tre  
Alessandro Volterra, Università Roma Tre

Chair: Alessandro Volterra, Università Roma Tre  
Discussant: Massimo Zaccaria, Università di Pavia

#### **Paper**



## **Reazioni e percezioni del governo italiano a Marcus Garvey e al movimento panafricanista 1919-1923**

Alessandro Volterra, Università Roma Tre

Il movimento panafricanista ha svolto un ruolo cruciale nella lotta per la liberazione dei neri dalla segregazione razziale negli Stati Uniti e dal dominio coloniale europeo in Africa. Organizzati principalmente da William Du Bois, i congressi panafricani tenuti dopo la Prima guerra mondiale hanno alimentato un fervente sostegno all'ideale panafricano in Europa, negli Stati Uniti e in Africa. Nonostante si fosse solo all'inizio del percorso verso le indipendenze africane, i congressi hanno veicolato un messaggio di affrancamento e liberazione che ha suscitato perplessità e inquietudine nelle potenze europee. Questa presentazione si focalizza sulla reazione italiana, esaminando le risposte e gli scambi tra i Ministeri degli Esteri e delle Colonie in relazione all'organizzazione del primo congresso panafricano nel 1919 e del congresso del 1922 della Universal Negro Improvement Association and African Communities League, presieduta da Marcus Garvey. Attraverso i documenti ministeriali, si delineano le ansie governative e le preoccupazioni riguardanti il coinvolgimento delle società africane nella causa panafricana. L'analisi si estende anche agli appelli di Garvey ai soldati africani, con particolare attenzione al Regio Corpo Truppe Coloniali italiano, che furono guardati con sospetto. Dai documenti e dall'esame della bibliografia attuale, ancora limitata per uno studio approfondito delle reazioni italiane al panafricanismo, emerge un significativo interesse italiano per scongiurare un possibile coinvolgimento dell'Etiopia nella causa panafricana. La prospettiva di un avvicinamento dell'Etiopia al panafricanismo avrebbe rappresentato un ulteriore elemento di valutazione per la politica militare e coloniale italiana. Grazie a questa analisi si introducono nuovi elementi nella comprensione della posizione italiana nel Corno d'Africa di fronte alle istanze panafricane.

## **Sogni di Unità – Il Pansomalismo alla vigilia dell'indipendenza somala**

Federica Colomo, Università Roma Tre

Il progetto pansomalo prende forma attorno all'idea di un'unica identità somala, contrapposta al giogo coloniale e volta a unire i diversi clan e le varie regioni abitate dai somali. L'anelito all'unità tra i territori somali (Somalia italiana, britannica, francese, Ogaden, nord-est del Kenya) – avvenuto in una breve parentesi tra il 1940 e il 1941, durante il periodo di dominio coloniale italiano – nota come "Grande Somalia", persiste nell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS) dal 1950 al 1960 diventando un obiettivo da raggiungere per alcune forze politiche. Questo richiamo all'unità trova espressione soprattutto nei progetti della Somali Youth League e della Great Somali League, partiti politici formati alla fine dell'esperienza dell'AFIS, che influenzano la struttura governativa della Repubblica Somala instaurata con l'indipendenza.

Il presente contributo si basa sull'analisi di documenti contenenti rapporti riservati e appunti segreti delle Forze di Polizia, indirizzati a Gualtiero Benardelli, capo dell'Ufficio Affari Civili e Politici dell'AFIS, successivamente Vicesegretario Generale, conservati presso la Biblioteca ISIAO di Roma. L'analisi di tali fonti aggiunge un tassello fondamentale, approfondendo aspetti già esplorati nella bibliografia dei primi anni Sessanta ma anche in quella degli ultimi decenni in seguito al revival degli studi somali. In particolare, da quest'ultima emerge come il presunto atteggiamento monolitico su alcune posizioni della Somali Youth League abbia condizionato il fallimento del progetto pansomalo.

La ricostruzione del pansomalismo si sviluppa attraverso lo studio dei partiti politici formati in vista delle prime elezioni della Somalia indipendente, nei cui programmi elettorali il pansomalismo assume un ruolo chiave. Inoltre, la ricerca esplora i legami tra il pansomalismo, il Panafricanismo e il Panarabismo, e gli avvicinamenti (e allontanamenti) alle logiche del sistema bipolare e le relazioni con le istanze terzomondiste nei primi anni della Repubblica Somala. Questo paper contribuisce a una comprensione del movimento pansomalo, illuminando la sua evoluzione e il complesso intreccio con le forze politiche regionali e internazionali durante un periodo cruciale nella storia somala.



### **Nkrumah vs Nasser: The Battle for Influence in Somalia**

Matteo Grilli, Università di Pisa – University of Free State

In the 1950s and 1960s, two African leaders emerged as the most prominent supporters of Pan-Africanism: Gamal Abdel Nasser and Kwame Nkrumah. Both also espoused non-alignment, trying to keep the Cold War off the continent and give shape to a revolutionary postcolonial Africa. Since 1957 and for several years, Nasser and Nkrumah would compete for the leadership of the Pan-African movement. One example is their contrasting views on the Algerian question that emerged during 1958. Another example was Nkrumah's cold attitude towards the Asian People's Solidarity Organization, which was formed in Cairo in December 1957-January 1958. Only from 1961 onwards did Nkrumah and Nasser appear to have eased their differences towards the attainment of common goals. However, differences remained, and there were several instances in which some form of competition between the two was observed even after 1961. This paper will underline these differences as well as the similarities between the Pan-African visions of the two leaders. It will also explain what the two offered in terms of practical support to African liberation movements. The paper will take into consideration the case of Somalia, showing how the two leaders competed for influence there in the early 1960s.

### **Competing Visions of “Unity”: Negotiating pan-African Ideas and Practices on an Afro-Asian Stage (1953-1963)**

Lisa Hoppel, University of Vienna

In May 1963, 32 independent African governments agreed on fostering African cooperation and integration in order to counter (neo)colonial presence on the continent. While the founding of the “Organization of African Unity” was hailed as a milestone for pan-African coordination, it ousted a great variety of prevailing visions of “African Unity”, formulated in the decades before. This contribution deals with competing pan-African conceptions of “unity” related to ideas of liberation, postcolonial statehood and economic development, discussed during the 1950s and early 1960s, when pan-African activities shifted from the diaspora to Africa and increasingly linked with the flourishing Afro-Asian movement. At that time, a wide variety of concepts of identity, sovereignty and political economy circulated among African, Arab and Asian activists, questioning dominant perceptions of nation, statehood and international order. As a driving force of anti-colonial liberation in Africa, pan-Africanism produced alternative ideas of political organization as well. The striving for continental unity gave rise to various political and socio-economic projects beyond the framework of the territorial nation-state, aligning as well as competing with other pan-nationalisms and transnational solidarity projects (pan-Arab, pan-Asian and Afro-Asian). Curiously, studies engaging with pan-Africanism only rarely acknowledge the historical, material and ideological intersections with the Afro-Asian movement. In this presentation, I will focus on specific Afro-Asian platforms, illustrating how trajectories of pan-African activism spanned from Rangoon, Delhi, Cairo, Accra to Conakry and Moshi. Based on conference proceedings, institutional reports and publications of selected Afro-Asian organizations as well as personal accounts and correspondence, I aim to demonstrate the role of Afro-Asian networks for (re)formulating pan-African ideas. At the same time, I will show how discussions on “African Unity” (re)-affected those networks themselves, thereby highlighting the mutual influences and reciprocal effects of Afro-Asian interaction and cooperation. By looking at power imbalances, racial prejudices and conflicting ideas about the future both between pan-Africanists and between African and Asian activists, I aim to contribute to a more differentiated picture of how they negotiated unity and difference and experimented with practices of solidarity – beyond both Afro-Asian romanticization and post-colonial pessimism.

### **Lo Zambia di Kenneth Kaunda tra nazionalismo, panafricanismo e panumanesimo: tensioni teoriche e pratiche**

Antonio Messina, Università di Catania

Come molte delle nazioni dell’Africa giunte all’indipendenza dal colonialismo europeo, lo Zambia di Kenneth Kaunda si trovò ad affrontare il conflitto teorico e pratico tra nazionalismo africano e



panafricanismo. Esattamente come Nyerere, che aveva descritto come un vero e proprio dilemma la formulazione di una coscienza africana con la contestuale libertà e sviluppo delle specifiche nazioni dell’Africa, anche Kaunda e il suo partito (UNIP) si trovarono nella necessità di coniugare il proprio nazionalismo con l’universalismo implicito nelle concezioni pan-istiche dominanti nel periodo postcoloniale. Al particolarismo insito nel nazionalismo zambiano, impegnato nel processo di nation building, si contrappose non solo l’idea di costruire l’unità di tutti gli africani (panafricanismo) ma di superare anche quest’ultima in nome di un panumanesimo che avrebbe affratellato le masse di tutte le nazioni all’insegna di quei valori e principi che permeavano l’ideologia umanista. La propaganda dell’UNIP fece molti sforzi per nascondere le possibili contraddizioni derivanti da queste tensioni e per costruire l’immagine di una solida coerenza che avrebbe portato lo zambiano ad identificarsi con la nazione, con l’Africa e con l’umanità. Tuttavia, queste profonde tensioni emersero e riemerso continuamente durante il regime di Kaunda e furono ben visibili tanto nei rapporti dello Zambia con le nazioni vicine quanto nel trattamento riservato nel Copperbelt ai lavoratori africani non zambiani e alle popolazioni residenti nei territori di frontiera. Questo contributo mira a evidenziare le tensioni esistenti, su un piano teorico e pratico, tra i diversi “ismi” che modellarono l’ideologia e il discorso pubblico in Zambia, cercando anche di indagare le peculiarità dell’universalismo panumanista zambiano rispetto al panafricanismo classico.



## Panel 4

### La transizione ecologica in Africa: prospettive analitiche e metodologiche

Il panel intende discutere i risultati preliminari del programma di ricerca “Transizione ecologica in Africa: la cooperazione euro-africana e il ruolo del settore privato”, finanziato nell’ambito del programma PON “RICERCA E INNOVAZIONE” 2014-2020 presso l’Università per Stranieri di Perugia. Il programma interroga la categoria di transizione ecologica in chiave critica, ricostruendo le sue radici storiche e collocandola nell’ambito dell’evoluzione delle relazioni di cooperazione euro-africana.

Il tema della transizione ecologica assume oggi un ruolo centrale nel regolare le relazioni euro-africane, intersecando obiettivi, non sempre allineati, quali la sicurezza energetica, la lotta alla povertà, l’adattamento al cambiamento climatico, la crescita economica e la giustizia sociale. L’intersezione di questi molteplici aspetti assume un ruolo particolarmente rilevante se si considera che il continente africano è caratterizzato da bassi tassi di accesso all’energia, con significative differenze tra aree urbane e rurali, da un’elevata vulnerabilità al cambiamento climatico e da un limitato rilascio di gas serra in atmosfera. In un contesto geopolitico caratterizzato da profonda instabilità, le relazioni di ‘diplomazia ambientale’ tra Europa e paesi africani assumono inoltre un ruolo rilevante nella definizione dell’agenda di sicurezza a livello regionale, continentale e internazionale.

Questi molteplici aspetti del dibattito sulla transizione ecologica sono spesso esaminati attraverso una prospettiva eurocentrica. I quattro contributi al panel mirano ad approfondire uno o più di questi aspetti attraverso lavori di terreno e archivio che privilegiano invece una prospettiva africana, mettendo in luce le opportunità, le sfide, e gli scenari futuri. Attraverso un approccio interdisciplinare, nel suo insieme il panel si pone l’obiettivo di arricchire il dibattito sulla transizione ecologica attraverso il prisma della cittadinanza, la presentazione di casi di studio empirici e, al contempo, suggerendo nuove prospettive metodologiche e analitiche.

#### Cordinatrice:

Federica Guazzini, Università per Stranieri di Perugia

Chair: Federica Guazzini, Università per Stranieri di Perugia

Discussant: Mario Zamponi, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

#### Paper

#### Valutare le ingiustizie ambientali lungo il ciclo di vita delle tecnologie solari *off-grid* nell’Africa sub-sahariana: il caso del Kenya

Michele Trassinelli, Università per Stranieri di Perugia

Gli elevati livelli di radiazione solare e il ritardo nel raggiungimento dell’accesso universale all’energia (SDG7) in Africa hanno portato gli attori internazionali dello sviluppo a concentrarsi sull’energia solare, inquadrandola come una soluzione ideale per l’elettrificazione rurale. Motivati da queste considerazioni e dalla narrazione del triplice impatto benefico dell’energia solare nelle dimensioni ambientale, sociale ed economica, diversi soggetti interessati, come agenzie di sviluppo nazionali, ricchi filantropi, istituzioni internazionali e gruppi finanziari, hanno sostenuto la crescita del mercato delle “tecnologie solari domestiche *off-grid*”. Grazie a questi investimenti, aziende europee e nordamericane del solare *off-grid* hanno prodotto, soprattutto in Asia, lanterne solari e kit per l’alimentazione degli elettrodomestici, rivolgendosi alle così dette persone alla “base della piramide” (BoP). Tuttavia, dopo oltre dieci anni dall’avvento del mercato *off-grid* solare in Africa, la narrazione eco-modernista prevalente che interpreta i kit solari *off-grid* quali “dispositivi di sviluppo” spesso trascura una serie di ingiustizie e disfunzioni.

Attraverso una rigorosa analisi critica della letteratura esistente e un lavoro sul campo condotto in Kenya da maggio ad agosto 2023, questa presentazione esamina alcune ingiustizie nel mercato e nell’infrastruttura delle tecnologie *off-grid* solari. In particolar modo applicando un approccio di ecologia politica ed il quadro analitico della giustizia energetica all’analisi delle fasi di produzione, consumo e fine



vita delle tecnologie *off-grid* solari, lo studio giunge alla conclusione che esistono differenti forme di ingiustizia che si producono su scala internazionale, nazionale, locale e domestica. Vengono così avanzate alcune critiche nei confronti della visione strumentalista della tecnologia e del modello di cooperazione allo sviluppo basato sul profitto, che richiede alle aziende di agire sia come “agenti di sviluppo” che come entità a scopo di lucro.

### **Analisi dei compromessi per una giusta transizione energetica: il progetto *agri-feedstock* di Eni in Kenya**

Silvia Orioli, Università per Stranieri di Perugia

Molti stati africani, soprattutto in seguito alla guerra Russo-Ucraina, sono al centro delle nuove rotte di approvvigionamento energetico degli Stati europei e, allo stesso tempo, fondamentali per il raggiungimento delle strategie di decarbonizzazione delle aziende del settore Oil and Gas. In particolare, gli attori africani rappresentano la chiave per il successo del cosiddetto Piano Mattei - recentemente presentato dal governo italiano - e della strategia per una “giusta” transizione energetica di Eni. La multinazionale è uno dei principali attori operativi previsti dal Piano Mattei, non solo per il suo ruolo nel settore del gas naturale, ma anche per le sue iniziative per la produzione di biocombustibili. Il progetto implementato in Kenya da Eni è infatti stato menzionato come parte del Piano, essendo il più avanzato a livello di produzione tra quelli realizzati in Africa. Rappresenta pertanto un caso di studio significativo per comprendere se, nel tentativo di realizzare la transizione energetica nel continente africano e di assicurare contemporaneamente fonti energetiche pulite per l'Italia, vengano adeguatamente considerate le prospettive africane. A tal fine questo contributo analizza il progetto *agri-feedstock* di Eni tenendo in considerazione l'intera catena di produzione e gli stakeholder locali coinvolti. Lo scopo è quello di far emergere i compromessi esistenti tra sicurezza energetica, equità sociale e sostenibilità ambientale e, parallelamente, tra le priorità dell'azienda e delle comunità e lavoratori coinvolti. Partendo dagli studi di giustizia energetica e politico economici sulla produzione di biocarburanti in Africa, l'obiettivo è contribuire – con i risultati ottenuti attraverso la ricerca sul campo – all'analisi dell'impatto del progetto su scala locale. Inoltre, adattando criticamente il concetto di giusta transizione energetica al contesto preso in esame – grazie alle interviste effettuate con rappresentanti di CSO's keniate - si intende comprendere le implicazioni del progetto relativamente ai rischi e benefici per la popolazione interessata.

### **Le istituzioni della Comunità Europea e dell'Organizzazione dell'Unità Africana nella transizione energetica dell'Africa sub-sahariana: un'analisi storica**

Chiara Ferri, Università per Stranieri di Perugia

Questa presentazione esamina il ruolo storico delle istituzioni comunitarie europee e dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OAU) nella definizione di un dialogo diplomatico energetico nel contesto della transizione energetica dell'Africa Sub-sahariana, partendo dal primo shock petrolifero del 1973. Si analizza il ruolo di tali istituzioni nello sviluppo e nell'influenza delle politiche energetiche, sottolineando l'importanza della cooperazione nell'affrontare le sfide legate alla sicurezza e alla sostenibilità energetica. Si dà rilievo allo sviluppo di strategie di sicurezza energetica per entrambi i Continenti, esplorando nel tempo le strategie diplomatiche adottate e le loro implicazioni sulla governance energetica. Al fine di comprendere le dinamiche in gioco, si analizza anche l'interconnessione tra le politiche energetiche e le relazioni internazionali. L'analisi di fonti secondarie e primarie, quest'ultime provenienti dagli archivi delle istituzioni comunitarie e dell'OAU, mette in luce similitudini, divergenze e influenze reciproche nelle strategie adottate per garantire la sicurezza energetica e plasmare lo sviluppo energetico regionale, considerando gli interessi geopolitici e le sfide socioeconomiche dell'Africa Sub-sahariana, nonché come il grado di cooperazione tra i due Organismi. Questo approccio consente di comprendere come le strategie energetiche abbiano influenzato decisioni diplomatiche e dinamiche geopolitiche del periodo in esame. La presentazione evidenzia il ruolo specifico delle istituzioni comunitarie europee e dell'OAU nella definizione e promozione di un dialogo diplomatico energetico nell'Africa Sub-Sahariana nel periodo della Guerra Fredda.





## La transizione energetica in Sudafrica: una prospettiva dalla Provincia del Capo Settentrionale

Davide Chinigò, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Attraverso un ambizioso piano di incentivi statali, nel corso dell'ultimo decennio il governo sudafricano ha attratto un significativo numero di investimenti nel settore delle energie rinnovabili. Questi investimenti intersecano circuiti di circolazione di capitale e conoscenza a livello globale e sono stati inizialmente veicolati attraverso il Renewable Independent Power Producer Programme (REIPPP), il cui obiettivo è di aumentare il contributo del comparto rinnovabili nel mix energetico attraverso il coinvolgimento del settore privato sia da un punto di vista finanziario, sia da un punto di vista dello sviluppo tecnologico. Con l'avvio dello European Green Deal il piano sudafricano ha ricevuto ulteriore impulso, riflettendo le ambizioni del paese nel voler rivestire una "leadership green" a livello regionale e continentale nella lotta al cambiamento climatico e, al contempo, sostenere crescita economica, esportazioni, innovazione, e sicurezza energetica. Da un punto di vista di politica interna, il dibattito sulla transizione energetica interseca l'importante tema della giustizia sociale e redistributiva nell'onda lunga delle aspettative generate dalla fine dell'apartheid. Il dibattito sulla cosiddetta "just transition" è un tentativo di dare nuova spinta alle rivendicazioni di quella maggioranza della popolazione che continua di fatto a rimanere ai margini della vita economica e sociale, attraverso la promessa di nuove opportunità, posti di lavoro 'green', e redistribuzione di risorse nei termini di programmi di sviluppo. Nel corso degli ultimi due anni l'energia è stata inoltre uno dei temi al centro del dibattito mediatico dato il profondo stato di crisi di Eskom, il gestore nazionale dell'energia, e i ricorrenti blackout – "load-shedding" – cui l'intero paese si confronta quotidianamente. È in questo senso che il dibattito sulla transizione energetica si configura come un'importante tema di discussione dei diritti economici e sociali, della cittadinanza e dell'idea stessa di partecipazione democratica. Basandosi su un lavoro di ricerca di campo nella Provincia del Capo Settentrionale, dove è collocata la grande maggioranza delle infrastrutture rinnovabili, questa presentazione intende discutere i diversi aspetti della transizione energetica in Sudafrica e la loro risonanza a livello locale, nazionale e globale.



## Panel 5

**Ripensare lo sviluppo attraverso le comunità immaginate:  
prospettive storiche ed etnografiche sul Ghana**  
*Rethinking Development through Imagined Communities:  
Historical and Ethnographic Perspectives on Ghana*

Il panel si propone di esplorare le diverse concezioni di sviluppo che si sono succedute in Ghana nel corso del XX secolo, analizzando il ruolo delle idee, delle pratiche e delle istituzioni, nonché il modo in cui le risorse e la forza lavoro sono stati sfruttati nei periodi coloniale e postcoloniale. Nello specifico, il panel intende ripercorrere la storia del Ghana per ripensare il rapporto tra gli immaginari dello sviluppo e gli immaginari della comunità. Pur mantenendo la centralità dello stato e la possibilità di una trasformazione economica strutturale, le comunità immaginate dai processi di sviluppo, e le forme di sviluppo rese pensabili da diverse istanze di comunità, vanno ben al di là di questa dicotomia. Sulla base di quali immaginari e di quali ontologie politiche si è realizzato istituzionalmente lo sviluppo ghanese? In che modo reti commerciali e produttive, così come la forza lavoro, sono state coinvolte nel processo di crescita economica del Ghana e hanno contraddetto questi immaginari? Quali continuità e rotture contraddistinguono il passaggio dal periodo coloniale a quello postcoloniale? Il panel intende rispondere a queste domande attraverso contributi che analizzino il modo in cui lo sviluppo è stato immaginato, realizzato ed esperito. La natura polifonica di questi processi, e la necessità di analizzarli su scale che vadano dal locale al globale, invita a considerare aspetti disparati come la regolamentazione delle importazioni e del consumo, le migrazioni, l'urbanizzazione, e le reti transnazionali. In particolare, i paper proposti analizzeranno il ruolo del colonialismo, dello Stato, delle organizzazioni non governative e delle imprese private nel processo di sviluppo. Il panel è pensato in ottica multidisciplinare, proponendo dei contributi che offrano prospettive storiche ed etnografiche sui cambiamenti sociali, economici e politici in Ghana nel corso del '900.

*The panel seeks to explore the evolution of visions of development in 20th century Ghana. This is done by analysing the role played by ideas, practices and institutions, and the processes of mobilisation and exploitation of labour and other resources in the colonial and postcolonial periods. Specifically, the panel aims at excavating Ghana's history to rethink the mutually constitutive relationship between processes of imagining development and imagining communities. Despite acknowledging the centrality of the state and of possibilities of structural economic transformation, there is much more to the ways in which development leads to imagine communities, and, conversely, communities make thinkable new notions of development. What imaginaries and political ontologies underpinned the institutional framework of Ghana's development? How did commercial and production networks, alongside the workforce, shape Ghana's growth path and challenges these imaginaries? What are the continuities and discontinuities across the colonial and postcolonial period? The panel aims to address these questions through contributions dissecting the ways in which development has been imagined, implemented and experienced. The polyphonic nature of these processes, and the necessity to adopt different scales of observation switching between the local and the global, invites us to consider aspect as different as the regulation of imports and consumption, migration, urbanisation, quantification, and transnational networks. Specifically, the papers analyse the role played by empire, state, NGOs and private corporations in the development process. The panel explicitly adopts a multidisciplinary approach, comprising papers that offer historical and ethnographic perspectives on Ghana's 20th century social, economic and political transformations.*

### Coordinatori:

Domenico Cristofaro, Università di Bologna

Gerardo Serra, University of Manchester

Chair-Discussant Pino Schirripa, Università di Messina

### Paper



### **Mobilità di genere: motorizzazione, commercio e sviluppo in Ghana (1920-1970)**

Domenico Cristofaro, University of Bologna

La storia della crescita economica del Ghana è profondamente intrecciata con la sua storia delle sue migrazioni interne. Gran parte della forza lavoro che ha alimentato il successo della parte meridionale del paese è originaria del nord o delle colonie francofone confinanti. Questi flussi di lavoratori migranti, fin dai primi decenni del ventesimo secolo, si mossero dal nord per lavorare nei campi di cacao o nelle miniere d'oro del sud. In letteratura, queste migrazioni sono spesso rappresentate come prevalentemente maschili. Tuttavia, molte donne parteciparono a queste migrazioni, anche se la letteratura e le fonti primarie sono notevolmente restie a parlarne. Il paper mira a contestualizzare meglio la questione e a proporre alcune proposte di ricerca per superare questa reticenza. Inoltre, etichettato come povero e "arretrato" fin dal periodo coloniale, il nord del Ghana ha sperimentato una particolare assenza di progetti di sviluppo sia durante il periodo coloniale che immediatamente postcoloniale. Questo paper mira ad analizzare fino a che punto le commercianti del nord hanno contribuito a queste migrazioni o sfruttato i flussi migratori per far crescere le loro attività commerciali e contribuire alla crescita economica e infrastrutturale della regione settentrionale, indipendentemente dalla presenza statale. In particolare, verrà esaminato come i cambiamenti infrastrutturali nella mobilità tra nord e sud del paese, nonché l'urbanizzazione, abbiano influenzato il successo e la carriera delle commercianti del Nord. Inoltre, verranno suggerite piste di ricerca per esplorare come l'etica professionale e le reti sviluppate da queste donne, a loro volta, abbiano influenzato la mobilità e la crescita commerciale delle loro comunità in Ghana settentrionale.

### **L'impatto della Gin and Geneva (Restriction of Importation) Ordinance sulla popolarità dell'akpeteshie in Gold Coast/Ghana: una prospettiva storica.**

Carolina Domina, Università di Pavia

La liquor policy nella Gold Coast britannica (Ghana dal 1957) divenne cruciale per le negoziazioni di potere e le entrate coloniali sin dal tardo '800. Tuttavia, la Convenzione di St. Germain-en-Laye del 1919 proibì la circolazione dei trade spirits, la cui definizione venne affidata alle rispettive amministrazioni coloniali. La Spirituous Liquors Ordinance del 1920 inserì in questa categoria il geneva olandese e il rum, ampiamente richiesti lungo la costa occidentale africana. Eppure, il volume annuo di liquori importati in Costa d'Oro tra il 1909 e il 1929 risentì poco o nulla del costante aumento dei dazi di importazione. Solo le drastiche modifiche introdotte nel gennaio 1929 alla Liquor Licences (Spirits) Ordinance ebbero effetti immediati sulle licenze per la vendita di alcolici. Inoltre, stando al Report of the Commission of Inquiry regarding the consumption of spirits in the Gold Coast, redatto tra il 1929 e il 1930, molti dei testimoni locali ascoltati sembravano disposti a supportare le misure volte a ridurre o fermare del tutto le importazioni di geneva. Pertanto, il 25 luglio 1930 venne promulgata la Gin and Geneva (Restriction of Importation) Ordinance per eliminare il commercio di gin e geneva entro dieci anni. L'akpeteshie, un liquore distillato dal vino di palma o di rafia, divenne simbolo della resistenza a questa decisione. Attraverso dati raccolti presso il Public Records and Archives Administration Department di Accra e i National Archives di Londra, il presente contributo intende esaminare la progressiva restrizione dell'importazione di liquori europei in Gold Coast tra il 1929 e il 1939, e la conseguente proliferazione dell'akpeteshie (kutuku in nzema) dagli anni '30. Verranno infine indagate le implicazioni della recente industrializzazione dell'akpeteshie (2018) attraverso le percezioni degli stessi distillatori, raccolte durante un lavoro etnografico nello Nzema (Ghana sud-occidentale).



## **Lo sviluppo dell'industria petrolifera ghanese tra relazioni economiche transnazionali e rivendicazioni locali**

Giamaica Roberta Mannara, Università di Roma-La Sapienza

Nel 2007 un comunicato rilasciato dalla compagnia petrolifera americana Cosmos Energy informava il vasto pubblico della scoperta di grandi quantità di petrolio greggio e gas nelle acque profonde della Western Region del Ghana. A questa seguirono altre due scoperte operate rispettivamente da un consorzio formato da Cosmos Energy, Tallow Oil e GNPC e da ENI, Vitol e GNPC. Attualmente la Western Region ospita due piattaforme galleggianti per la lavorazione del greggio, chilometri di condutture onshore e offshore e due impianti di raffinazione del gas. Alla luce di un vasto repertorio di dati etnografici e dati archivistici raccolti tra le comunità nzema della Western Region e all'interno dell'archivio nazionale del Ghana (Public Record and Archives Administration) il contributo intende ripercorrere operare una riflessione sulla rete di relazioni economiche transnazionali che hanno permesso al Paese sviluppare la propria industria petrolifera, limitando le importazioni estere di petrolio. Una seconda parte della riflessione sarà dedicata all'analisi dell'impatto che il petrolio ha avuto sulla vita delle comunità nzema in cui la mancata creazione di un local content unita alla somministrazione di un frammentato e fallimentare insieme di progetti di Corporate Social Responsibility è responsabile dell'aumento di episodi di criminalità e di una forte instabilità sociale. In ultima fase inoltre verrà analizzato il modo in cui la possibilità di padroneggiare i discorsi relativi al petrolio si configura al giorno d'oggi come un potenziale strumento di legittimazione dell'autorità dei capi tradizionali nzema.

## **Marcciare con i tempi: Cronopolitica e quantificazione nel Ghana degli anni '60**

Gerardo Serra, University of Manchester

Nei primi anni '60, le aspirazioni della prima generazione di leader postcoloniali africani contenevano il seme di quella che Reinhart Koselleck ha definito l'«accelerazione della storia». Essendo la prima colonia britannica ad ottenere l'indipendenza politica nell'Africa sub-sahariana, il Ghana ha incarnato le speranze di trasformazione politica, economica e sociale dell'intero continente. Questo contributo analizza l'impatto di diverse forme di quantificazione economica sull'iconografia politica del Ghana degli anni '60. Viene proposta l'ipotesi che la pianificazione dello sviluppo e la revisione contabile non si limitassero a supportare pratiche di gestione economica. Invece, nonostante fossero il prodotto di modelli globali e forme di expertise tecnocratica, questi strumenti contribuirono alla costruzione di utopie postcoloniali contrastanti. Il lavoro si concentra sugli ultimi anni del governo di Nkrumah, fino a quando fu deposto da un colpo di stato nel 1966, e sulla breve esperienza politica del National Liberation Council (NLC), la Giunta militare al potere tra il 1966 e il 1969 (e che resta uno dei periodi meno studiati della storia postcoloniale del Paese). Il paper suggerisce che strumenti come la pianificazione dello sviluppo e la revisione contabile, il cui compito principale non è la misurazione del tempo ma che sono pensabili solo a partire da una concezione del tempo lineare e omogeneo, crearono 'regimi di storicità' qualitativamente distinti tra loro. Ma questi diventano visibili solo ricostruendo come questi documenti tecnici, all'apparenza aridi, sono stati negoziati, contestati e reinventati nella sfera pubblica e nella stampa quotidiana. Sulla base di documenti d'archivio raccolti ad Accra, Cape Coast, Ho e Washington DC, e ispirato da etnografie della pianificazione e dagli studi sociali della contabilità, questo contributo invita a sviluppare una prospettiva più ampia sulla natura 'politica' della quantificazione economica postcoloniale.

## **Il ruolo pubblico del vangelo della prosperità: identità e spazi in due comunità religiose ghanesi contemporanee**

Dario Scozia, Università di Roma-La Sapienza

Negli ultimi decenni del XX secolo hanno fatto la loro comparsa sulla scena pubblica ghanese una nuova generazione di soggetti religiosi riconducibili all'ambito del cristianesimo carismatico indipendente. Ispirati dai prodotti, dalle idee e dalle pratiche riconducibili al vangelo della prosperità, i predicatori e le mega-chiese da loro fondate hanno gradualmente sviluppato un sempre maggiore coinvolgimento in



molteplici settori della vita pubblica ghanese. Operando da una prospettiva religiosa in settori tanto differenti quanto l'istruzione (formale e informale, religiosa e secolare), la sanità (pubblica e privata), l'edilizia, nonché l'intrattenimento, i soggetti collettivi costituiti da tali comunità religiose si configurano quindi come importanti agenti all'interno della società civile ghanese. Il presente intervento, quindi, prende le mosse dagli interrogativi sollevati da Paul Gifford in uno studio comparativo sul ruolo pubblico del cristianesimo in Africa per quanto riguarda il contesto ghanese riflettendo criticamente sugli sviluppi del medesimo contesto nell'arco di quasi trent'anni. Attraverso la ricostruzione della storia e del crescente coinvolgimento pubblico di due comunità religiose ghanesi in patria e all'estero l'intervento riflette sulle concezioni di sviluppo che si trovano alla base delle due religiosità considerate. Inquadrando le specifiche e differenti logiche – al contempo evangeliche, commercialmente concorrenziali e politiche – secondo cui le comunità in questione operano e proliferano, emergono quindi sia sovrapposizioni che disgiunture e contrapposizioni tanto nei modelli individuali di cittadinanza – specialmente per quanto riguarda la sfera culturale e politica – quanto nella costruzione, nelle modalità di accesso e fruizione degli spazi pubblici rispetto ai discorsi promossi dallo Stato e da altri soggetti della società civile.



## Panel 6

### **Appartenenze nazionali e pluralismo religioso: figure di *passseurs* nell’Africa contemporanea tra coabitazione e conflitto**

Il continente africano ha vissuto, tra Ottocento e Novecento, una mutazione profonda delle appartenenze religiose, in conseguenza dell’azione missionaria sia cattolica che protestante di molti soggetti, tollerati o utilizzati dalle potenze coloniali per consolidare il proprio dominio. È un elemento, assieme ad altri di più lunga durata, che ha contribuito a disegnare scenari differenti, con una netta prevalenza numerica di una confessione in alcuni paesi e, in molti altri, una realtà di coabitazione e pluralismo religioso, tra credo diversi – tra popolazioni di fede cristiana, islamica, ebraica e di culti tradizionali – e tra differenti confessioni di una stessa religione, come nel caso delle tradizioni cattolica, evangelica e ortodossa (si pensi al ruolo delle comunità cristiane cattoliche, copte, etiopiche ed evangeliche).

La coabitazione è un nodo che emerge con problematicità nei contesti delle indipendenze e nelle successive crisi di molti stati postcoloniali, fondati sul modello nazionale ma incapaci di elaborare nuove identità di appartenenza, con cui si ambiva superare l’eterogeneità e la frammentazione etnica. In molti casi è prevalsa la dimensione etnica delle comunità religiose, divenute spesso elementi divisivi e conflittuali. In tali contesti, particolari sensibilità hanno tentato di superare la contrapposizione tra culture religiose e nazionali, proponendo percorsi di sintesi e di reciproca influenza finalizzati a creare un terreno di incontro anziché di scontro. È il caso, ad esempio, del cattolico Sènghor, che rappresenta un ponte tra cultura europea e “africanità”, ma anche, sul versante islamico, dello scrittore Amadou Hampâté Ba, alla ricerca di punti di contatto tra fede islamica, cultura africana tradizionale e cristianesimo.

Si auspicano, per il presente panel, contributi di carattere storico tesi ad indagare alcune figure di “*passseurs*” culturali, mettendone in luce la capacità di sintesi, dialogo e *trait d’union* tra culture religiose plurali (cristianesimo, islam, ebraismo, culti tradizionali) nei diversi contesti di appartenenza.

#### **Coordinatori:**

Paolo Borruso, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Leila El Houssi, Università di Roma-La Sapienza

Chair: Paolo Borruso, Università Cattolica di Milano

Discussant: Giorgio Musso, Università Roma Tre

#### **Paper**

##### **Contaminazioni culturali tra politica e religione**

Paolo Borruso, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

##### **L’altrove è qui. Il passeur Leopold Sédar Sènghor tra Africa e Europa**

Leila El Houssi, Università di Roma-La Sapienza

Una delle figure di *passseur* più interessanti è indubbiamente quella del Presidente poeta del Senegal Léopold Sédar Senghor. Cresciuto in una famiglia cristiana, in un Paese a maggioranza musulmana, che aveva conosciuto un movimento sufi, come la Murîdiyya, fu l’artefice con Ahmadou Bamba Mbacké non solo delle lotte di liberazione, ma anche, e soprattutto, di un esperimento di un’economia di comunità interessante per comprendere la formula del “socialismo africano”. Senghor aveva svolto gli studi letterari a Parigi, dove aveva risentito dell’influsso di suoi maestri come Paul Rivet, docente di antropologia, dal quale acquisì la nozione che “toutes les premières civilisations historiques sont nées aux attitudes de la Méditerranée, aux lignes de rencontre des Noirs, des Blancs et des Jaunes”.

Tra i padri dell’elaborazione del concetto di Négritude, Senghor era “un uomo di lettere” e con alcuni paesi europei aveva stretto importanti rapporti di carattere prettamente culturale. Ed è proprio nella



dimensione culturale che individuava il perno per la costruzione del dialogo tra popoli. Un'operazione di questo tipo avrebbe consentito di compiere un percorso d'intesa tra le diverse culture, contribuendo a mantenerne intatta e inalterata la loro originarietà. In questo quadro va sottolineato come Senghor tenesse a "costruire" con altri leader relazioni interafricane e l'idea di un progetto comunitario tra gli Stati africani di lingua francese era condizione necessaria. Tale progetto poteva svilupparsi solo tramite la teoria da lui professata dei cerchi concentrici e attraverso un percorso a tappe, che il leader senegalese condivideva con il presidente tunisino Habib Bourguiba. L'idea della francofonia, o meglio, della creazione di una comunità africana francofona, era indubbiamente il discorso da svilupparsi per costruire il dialogo interafricano con l'Europa. Tuttavia questo progetto verrà osteggiato dalla cosiddetta "Africa militante" che intravedeva in questa idea, per taluni versi "rivoluzionaria" lo strumento di un neocolonialismo che si affacciava nel continente.

### **I Padri Bianchi e le rivolte cabile contro Ben Bella: il percorso di Nino de Falco**

Caterina Roggero, Università di Milano-Bicocca

Nel paper verrà ripercorsa la vicenda di Nino de Falco e della sua permanenza come Padre Bianco nella Cabilia prima in rivolta contro la Francia e poi contro l'autoritarismo di Ahmed Ben Bella. Il contesto entro il quale si analizza la vicenda è quello delle due rivolte cabile del 1963 e 1964, condotte dal Fronte delle Forze socialiste, guidato da uno dei capi storici del Fronte di liberazione nazionale Hocine Ait Ahmed, contro la centralizzazione del potere nelle mani di Ahmed Ben Bella all'indomani dell'indipendenza. Attraverso l'inedito diario di prigionia di De Falco saranno indagate le condizioni e le relazioni con gli altri militanti nelle carceri ben belliste e, attraverso i documenti dell'archivio dei Padri Bianchi, saranno approfonditi i rapporti che De Falco mantenne con la congregazione in Italia in questo convulso periodo.

### **Coabitazione, mediazione culturale e retorica razziale nell'amministrazione coloniale italiana. Il caso del Residente di Governo Lino Calabrò nell'Etiopia occupata (1936-1941)**

Gianluca Bo, Università di Roma-La Sapienza

Nelle società colonizzate, gli amministratori europei hanno rivestito un ruolo essenziale nell'assicurare il predominio della minoranza bianca e il legittimarsi del potere politico-economico della madrepatria. Un esempio è costituito dalla burocrazia coloniale fascista negli anni dell'occupazione italiana dell'Etiopia (1936-1941), alla quale venne affidata la gestione di un territorio fortemente eterogeneo per culture, religioni e popolazioni. Rappresentanti di un potere differenziato e arbitrario, la maggior parte dei funzionari si limitò a esercitare funzioni di controllo sul territorio. Alcune eccezioni testimoniano tuttavia la presenza di individui che, pur all'interno di pregiudizi paternalistici e razziali, si caratterizzarono per una particolare sensibilità nei confronti delle popolazioni locali, ricercando possibilità di coabitazione tra colonizzati e colonizzatori. Utilizzando il diario del Residente di Governo Lino Calabrò, questo paper vuole contribuire alla storiografia relativa alla burocrazia coloniale italiana (Sorgoni 2001; Dore, Giorgi, Morone, Zaccaria 2013; Dore 2017) attraverso l'analisi del ruolo di mediazione – coloniale e postcoloniale – tra cultura «colonizzatrice» e le molteplici «colonizzate» svolto da alcuni funzionari. Innanzitutto, ci si concentra sull'opera di studio dell'eterogeneità delle culture e religioni etiopiche compiuta da Calabrò in due Residenze del Galla-Sidamo (1937-1941). Numerose pagine del suo diario sono infatti dedicate a tentativi di confronto e mediazione tra cultura italiana ed etiope, dalle forme di paganesimo locale (confrontate al cattolicesimo) fino alla questione dell'applicazione della giustizia. Si intende poi dimostrare come, attraverso la pubblicazione delle sue memorie nel 1988, Calabrò abbia assunto il ruolo di intermediario tra mondo coloniale e postcoloniale. Confrontando il suo diario con quelli di altri ex funzionari, ad esempio Pier Marcello Masotti (Masotti 1981), si evidenzierà come Calabrò abbia rielaborato il suo vissuto in Etiopia e alcuni pregiudizi quali l'omogeneizzazione della figura del colonizzato o l'associazione «ribelle-brigante», contribuendo al diffondersi nell'opinione pubblica italiana di una visione del paese africano alternativa alle rappresentazioni propagandistiche ereditate dal periodo coloniale.



## Panel 8

### Definire, governare, sovvertire (attraverso) il disordine, nella colonia e oltre

Ordinando, dividendo e classificando per meglio controllare, gli attori della colonizzazione – la Chiesa e lo Stato – hanno fornito sia la definizione del ‘secreto’ che la prova della ‘sovversione’ (Johnson). In altre parole, concettualmente e materialmente, hanno tracciato i confini oltre i quali hanno situato la devianza, l’indisciplina, la criminalità e la ribellione – tutto ciò che per gli interessi coloniali era generalmente inaccettabile. Le vessazioni coloniali scatenano talvolta reazioni inedite, in termini di mezzi e di portata; più spesso, contribuiscono a riattivare e ridefinire forme di insubordinazione, di escapismo ma anche di collaborazione che affondano le radici nella storia precoloniale: ad esempio, nelle modalità di fuga e di sopravvivenza che delle comunità avevano già sperimentato per sottrarsi alla razzia schiavista. La contestazione del potere straniero procede confondendo, inevitabilmente, quei confini coloniali che avrebbero dovuto distinguere nettamente una sfera politica e un’altra religiosa: resistenze e accomodamenti si estendono al mondo dei sogni e a quello, inesauribile, della stregoneria (Mbembe; Hunt), così come al terreno che i ‘profeti’ e i loro seguaci si ostinano a dissodare. Lungi dal limitarsi meccanicamente alla dialettica dell’opposizione alla morsa del potere bianco e coloniale, la contestazione si trasforma spesso in iconoclastia sociale che, dall’interno delle comunità africane, erode gli antichi rapporti di autorità e anzianità, nonché i loro simboli. Si pensa qui, ad esempio, alle pagine in cui Evans-Pritchard ipotizzava che le nuove “società segrete” azande, nate dallo sconvolgimento coloniale, aspirassero a contrastare proprio le tendenze più autocratiche del potere tradizionale.

Il panel intende indagare una molteplicità di forme di insubordinazione e di contestazione del potere costituito: il periodo coloniale non è proposto come un limite cronologico restrittivo, ma come un riferimento indispensabile per discutere, ancora, definizioni classiche come ‘rivolta’ o ‘resistenza’, che possono riferirsi a episodi, figure o fenomeni sia precoloniali che postcoloniali (si pensi alla moltiplicazione recente di formazioni di auto-difesa/*auto-défense* o al sorgere continuo di movimenti armati millenaristici). Indagando situazioni tanto diverse quanto possono esserlo, tra altri esempi possibili, la rivolta armata, l’appello profetico al rovesciamento delle gerarchie, la messinscena dell’autorità coloniale (Rouch) o, ancora, le deambulazioni del classico personaggio del *trickster* (Apter), si ambisce una vasta riflessione sulle forme e le modalità di trasgressione che hanno messo, e mettono tutt’ora in discussione un potere che cerca la sua coerenza opponendosi a ciò che pensa come disordine.

#### Coordinatore:

Andrea Ceriana Mayneri, Institut des mondes africains-Centre National de la Recherche Scientifique (IMAF - CNRS)

Chair-Discussant: Andrea Ceriana Mayneri, Institut des mondes africains-Centre National de la Recherche Scientifique (IMAF - CNRS)

#### Paper

#### Certificare la sudditanza. Processi di identificazione e iniziativa dei sudditi nel primo colonialismo italiano

Nicola Camilleri, Istituto Storico Germanico di Roma

Parallela al processo di definizione dello stato giuridico degli abitanti della colonia Eritrea iniziava la messa in uso di certificati di sudditanza, emessi dalle autorità coloniali ad Asmara, per documentare l’appartenenza dei sudditi e delle suddite alla colonia italiana. Questa documentazione, conservata in archivio insieme alle corrispondenze amministrative che la riguardava, si rivela oggi utile per meglio comprendere l’origine e il significato dello stato giuridico che il Regno d’Italia creò per i suoi soggetti nel Corno d’Africa. Utilizzando una selezione di queste fonti, il paper affronta il tema della sudditanza





coloniale all'interno di un'analisi della burocratizzazione della società africana nel contesto del colonialismo europeo. In particolare, esso si concentra su due aspetti direttamente collegati al tema della cittadinanza coloniale: da un lato la mobilità e il suo controllo e dall'altro alcune forme di rivendicazioni di diritti e di assistenza che potrebbero essere considerate forme di mini-welfare coloniale. La creazione dei certificati di sudditanza rispondeva all'esigenza di controllare la mobilità dei sudditi eritrei nei loro spostamenti oltre i confini della colonia, soprattutto verso il Sudan e l'Egitto, oppure verso i territori dell'Impero etiopico. Che questi spostamenti fossero dovuti a ragioni religiose, lavorative o di studio, un loro controllo attraverso strumenti burocratici appariva necessario alle autorità coloniali. Con la creazione di uno stato giuridico formale per i sudditi si diffondeva anche la consapevolezza di potersi rivolgere all'autorità coloniale in nome dell'appartenenza alla colonia. I certificati di sudditanza permettevano dunque alle donne e agli uomini che abitavano in Eritrea di rivendicare dei servizi dallo stato coloniale, sia che fosse una cura medica o il pagamento di un viaggio in nave. Il paper rappresenta un contributo di analisi per comprendere meglio cosa significasse essere sudditi di una colonia italiana e quali contenuti avesse la sudditanza coloniale come condizione giuridica.

### **“A war hardly noticed by traditional historians”. Forme di resistenza non convenzionale nella Colonia Eritrea**

Francesca Custodi, Università di Pisa

Nella regione dell'attuale Eritrea, la resistenza all'occupazione italiana è stata indebolita da più fattori. La frammentazione politica precoloniale, unita alla carestia degli anni 1888-1892, che aveva inasprito le relazioni fra contadini ed élite locali, impediva la creazione di una solida struttura politica e la possibilità di una resistenza compatta. A ciò si aggiunsero le fucilazioni sommarie e la detenzione nei penitenziari di Nocera e Assab di coloro che si opponevano al regime. Nonostante questo, si verificarono azioni di resistenza organizzata a cui si affiancarono altre forme di dissenso. Nel contesto dei primi anni che seguirono la nascita della colonia, l'amministrazione italiana soleva definire come “briganti” tutti coloro che mettevano in discussione l'ordine coloniale ancora in fase di consolidamento. Con l'obiettivo di depoliticizzare il dissenso e legittimare la propria occupazione, gli italiani contemporaneamente descrissero ed inventarono un fenomeno. Le azioni definite come brigantaggio erano violazioni della legge italiana che talvolta si esprimevano in crimini contro coloni, prigionieri e aziende italiane, talvolta in reati comuni. Fra gli esecutori figuravano veri e propri gruppi armati che non accettavano la sottomissione alla legge coloniale, ma anche singoli individui. A tutto ciò si accompagnarono gli atti di scherno, la “fuoriuscita” dai confini, l'evasione dalle carceri, le diserzioni. Il contributo proposto si muove dunque nella direzione di ricostruire una reazione sommersa agli sconvolgimenti sociali e politici generati dal colonialismo italiano in Eritrea, non trascurando le connessioni con le dinamiche politiche precoloniali. La mancanza di studi riguardo a forme di resistenza non convenzionali, non ha permesso di ricostruire una storia completa ed eterogenea della reazione eritrea all'imporsi del colonialismo italiano, creando una doppia rappresentazione riguardo alle stesse figure in Italia ed in Eritrea. Per indagare questo fenomeno, l'agency dei soggetti studiati verrà posta al centro dell'analisi attraverso documenti archivistici ed orali raccolti in entrambi i paesi.

### **L'“Hôpital Neuropsychiatrique de Berrechid”: da *instrumentum regni* a cornice di ideali anticoloniali. In Marocco, un altro volto della psichiatria coloniale**

Stefano Stanca, Università degli Studi di Napoli-Federico II

Nello scenario coloniale la psichiatria riveste un ruolo problematico, foriero di contraddizioni. “Esiste una psichiatria coloniale?”, si chiede Angelo Bravi, psichiatra del Gargaresc di Tripoli, nel metterne in luce il complesso intreccio di modelli socio-politici, che, nella tensione tra colonizzatore e colonizzato, si incontrano, si integrano e confrontano, in una penombra di successi e fallimenti, in una dialettica di dominio e ribellione. La psichiatria si rivela un'arma a doppio taglio: da un lato, tradisce il suo essere espressione del potere dominante, che mira a definire e controllare la devianza, dall'altro, disegna, tuttavia, lo scenario ideale e morale in cui matura l'opposizione all'egida coloniale. Nel Nord Africa francese, di fronte alle inclinazioni razziste della scuola di Algeri, dominante in Algeria e Tunisia, maturano, infatti, le



figure di Frantz Fanon a Blida-Joinville e Salem Esch-Chadely, a La Manouba. Se l'Algeria, francese dalla metà del XIX secolo, e la Tunisia, francese dal 1881, rappresentano un terreno fertile per un ordine disciplinare foucaultiano, il Marocco, francese dal 1912, incarna un ambiente ancora troppo immaturo. Il protettorato disegnato da Lyautey, tra contraddizioni e realpolitik, riflette un'idea di libertà e internazionalismo cui non sono estranee le figure medico-politiche francesi che integrano il Dar Al-Makhzen. Sulla base di dati preliminari di carattere socio-medico-politico e sulla scia delle discussioni maturate nel progetto ANR-AMIAF, ho avanzato l'ipotesi che la psichiatria in Marocco abbia seguito un percorso più articolato che in Algeria e Tunisia. Qui, tra i *maristan*, simbolo della psichiatria precoloniale, tra possessioni dei *djinn* e identificazioni deliranti con figure messianiche di lotta politica come il caso "Maître de l'Heure", nasce e si struttura "Hôpital Neuropsychiatrique de Berrechid". La sua documentazione inedita rivela un labile confine tra dominante e dominato mettendo in luce, nell'originalità della psichiatria marocchina, fattori innovativi di resistenza anticoloniale che segneranno il crepuscolo dell'Impero.

### **Il disordine della resistenza di 'Abd al-Qadir contro il colonialismo francese**

Lucia Martines, Università di Genova

All'interno della dicotomia ordine/disordine nell'epoca coloniale, le forme e le modalità di resistenza che si sono opposte alla dominazione francese dell'Algeria rappresentano un importante *case study*. Il presente paper intende porre l'attenzione sul periodo compreso tra il 1830 e il 1847, e sulle forme di insubordinazione e di contestazione del potere coloniale organizzate da 'Abd al-Qadir, una figura che sarebbe diventata, negli anni a seguire, di ispirazione per il raggiungimento dell'indipendenza, ottenuta più di un secolo dopo, nel 1962. Una complessa contestazione che non si limitava all'opposizione del potere straniero, ma che intendeva costituire un modello di rappresentazione fondato sull'adesione a un'ideologia riformista islamica che potesse diventare un esempio per l'intero Maghreb, facendo della jihad uno strumento di legittimazione della propria autorità. Tale modello avrebbe modificato, in primis all'interno della comunità algerina, rapporti e simboli che fino a quel momento non erano stati messi in discussione. In maniera particolare, nel tentativo di unire tribù molto diverse tra loro con il comune obiettivo della lotta contro l'invasore, l'azione di 'Abd al-Qadir avrebbe irreversibilmente modificato gli equilibri sociali e politici dell'Algeria.

### **Episodi di resistenza missionaria in Mozambico, dall'espulsione dei Padri Bianchi nel maggio 1971 alla cacciata dei missionari comboniani nell'aprile del 1974**

Eugenio Enea, Università di Messina

Nel 1940, tra Portogallo e Santa Sede fu siglato un Accordo missionario che mirava a governare l'azione missionaria nell'Africa portoghese. L'Estado Novo considerava l'attività missionaria come uno dei pilastri fondamentali della sua politica, poiché la vedeva come strumento di civilizzazione e di affermazione dell'influenza nazionale. Tuttavia, il trattato fu presto superato dagli eventi. Non soltanto a causa dei documenti pontifici emessi in materia missionaria, che avevano sottolineato l'importanza di separare le missioni dall'ardente nazionalismo, ma anche per il crollo degli imperi coloniali nel Secondo dopoguerra e l'affermarsi di due superpotenze anticolonialiste: Stati Uniti e Unione Sovietica. Di fronte al processo di decolonizzazione, Lisbona oppose una strenua resistenza, impegnandosi in una sanguinosa guerra coloniale contro i movimenti di liberazione dal 1961. Durante questa fase, la Chiesa e i missionari in Africa si divisero. In generale, l'episcopato nelle colonie rimase fedele a Lisbona, alcuni per fervore nazionalista e altri per timore che una vittoria dei movimenti di liberazione potesse portare all'espulsione dei missionari e della Chiesa cattolica. Ciononostante, si svilupparono anche movimenti di vera e propria resistenza missionaria. All'inizio degli anni Settanta, in Mozambico, alcuni Vescovi e diverse congregazioni, tra cui i Padri Bianchi e i comboniani, denunciarono i crimini di guerra perpetrati dal regime portoghese contro la popolazione civile. Ad esempio, i missionari comboniani, insieme al Vescovo di Nampula, presentarono un documento alla Conferenza Episcopale del Mozambico, esortandola ad assumere una posizione chiara contro il governo coloniale. Sebbene la maggior parte dei Vescovi non condivise il documento, queste contestazioni provocarono l'espulsione di alcuni missionari comboniani



e rischiarono di causare un incidente diplomatico tra Lisbona e il Vaticano. Fu la Rivoluzione dei Garofani a impedire l'evolversi della crisi. Per il presente contributo mi sono avvalso dei fondi archivistici del Ministério dos Negócios Estrangeiros e dell'Archivio generale dei missionari comboniani.

### **Impurità, insubordinazione e contro-poteri. Pratiche di resistenza e sovversione dei “raccoltori di escrementi” di Antananarivo**

Marco Gardini, Università di Pavia

Sulla base di ricerche condotte ad Antananarivo, questo paper discute di come gli svuotatori di latrine della città (*mpaka tay*, lit. “raccoltori di escrementi/merda”) rispondano a differenti forme di marginalizzazione sociale, stigmatizzazione e sfruttamento del lavoro. Come in altri contesti privi di un sistema fognario diffuso, anche nella capitale del Madagascar la gestione degli escrementi umani si realizza attraverso lo svuotamento manuale delle latrine e si configura come un'attività necessaria per garantire non solo la salubrità dell'ambiente urbano, ma anche la dignità e l'onore connessi alle locali concezioni di «purezza» dei singoli gruppi domestici e delle rispettive abitazioni. Tuttavia, coloro che si trovano a svolgere questo incarico sono spesso oggetto di stigmatizzazione e scherno, provengono dalle fasce più povere della popolazione e devono fare quotidianamente i conti con il paradosso di essere considerati «sporchi e impuri», pur essendo coloro che mantengono pulite le abitazioni altrui. Questo paper riflette su questa contraddizione apparente intrecciando la specifica storia locale del nesso purezza/impurità con quella legata alla formazione e al consolidamento di forme di distinzione statutaria connesse alle eredità locali della schiavitù e ai processi di costruzione gerarchica dello spazio urbano dal XIX secolo ad oggi. Concentrare l'attenzione sulle pratiche di resistenza e sovversione di questa categoria di persone consente di rendere conto delle modalità attraverso cui l'impurità possa essere in certi casi trasformata in un'arma particolarmente efficace.

### **I “René Caillé” della Costa d'Avorio. Autonomia delle società civile e appropriazione popolare dello Stato.**

Armando Cutolo, Università di Siena

Nella storia dei viaggi esplorativi che prepararono la conquista coloniale, l'impresa di René Caillé spicca per la sua singolarità. Fingendosi un arabo alessandrino, il giovane avventuriero francese riuscì a raggiungere Timbuctù nel 1828, tornando poi a Parigi per pubblicarvi la prima descrizione europea della mitica città alle porte del Sahara e ricevere un premio per la sua impresa. Oggi, in Costa d'Avorio, col nome “René Caillé” si designano le persone che vivono sotto falso nome usando la carta d'identità o il certificato di nascita di un parente, appropriandosi della sua identità civile con l'accordo della famiglia o a volte a seguito di una strategia comunitaria di distribuzione dei documenti. In molti casi (probabilmente i più numerosi, ma ovviamente non esistono statistiche su questo fenomeno) si diviene un “René Caillé” a seguito di una seconda, illegale, dichiarazione di nascita allo stato civile. Presentata come se fosse una dichiarazione tardiva, essa è volta a posticipare l'anno di nascita e ad aggirare i limiti d'età relativi alla permanenza nel sistema scolastico, all'arruolamento nei corpi armati o ai concorsi della pubblica amministrazione. I documenti d'identità prodotti dalla prima dichiarazione, restati – per dire così – senza “portatore”, vengono spesso passati a un parente non registrato allo stato civile oppure bisognoso anche lui di un “ringiovanimento” per poter affrontare un concorso di Stato o accedere a un posto di lavoro. I “René Caillé”, secondo l'opinione comune, si contano in ogni famiglia avoriana. Questo fenomeno dev'essere dunque appreso come una tattica popolare di addomesticamento dello Stato. Usando le istituzioni, le dichiarazioni e i documenti d'identità in modo autonomo e illegale, li si adatta alle condizioni concrete e ai valori morali che definiscono la *personhood* nella società avoriana. Gli arrangiamenti dei “René Caillé” permettono un'appropriazione dal basso di principi giuridico-amministrativi che, se applicati rigidamente, danneggerebbero le vite dei cittadini.



## La costruzione sociale del nemico tra marginalità giovanile, stigma etnico e retoriche pre- e post-coloniali all'alba della guerra del Tigray (Etiopia)

Mario Marasco, Università di Roma-La Sapienza

Il contributo deriva da una ricerca di lunga durata in Etiopia, a Mekelle e vuole anche richiamare l'attenzione su un conflitto pressoché taciuto, la guerra del Tigray. Pur evidenziandone le premesse storiche, il contributo ha al centro le di vita degli interlocutori incontrati e si muove nel complesso panorama socio-politico dell'Etiopia prima dello scoppio della guerra (non solo civile) tra il governo federale e la regione del Tigray nel novembre 2020. Verrà esaminato come le contestazioni del potere facciano leva sulla costruzione performativa di identità etniche, e come le stesse riflettano genealogicamente retoriche nazionali radicate in epoca coloniale (nei rapporti tra Etiopia ed Eritrea) e precoloniale (nei rapporti tra le regioni di Tigray e Ahmara). Lo studio mira ad andare oltre il semplice discorso politico, evidenziando un clima di paura, una maggiore polarizzazione etnica e un'escalation di violenza che hanno condotto alla formazione di un ambiente maturo per il recente conflitto. In particolare, si seguirà la traiettoria di vita del componente di una gang di giovani *trickster* di Mekelle (Tigray), definiti *gangster* dalle politiche securitarie locali e federali. La parabola del giovane informatore, seguito negli anni, tra stigma e tentativo di riscatto sociale, aiuterà a fornire una ricostruzione sfumata delle condizioni e dei sentimenti che hanno preceduto la guerra del 2020, un conflitto in cui si sono drammaticamente intrecciate retoriche neoliberiste, alleanze globaliste e fratture di matrice coloniale, ma anche largamente assente dalla copertura mediatica internazionale.



## Panel 9

### **Libyan Archives and the Archives for Libya. History, Citizenry and Identity in post-Gaddafi Libya**

Numerous scholarly contributions have emphasized the pivotal role of history in Libya's post-colonial state-building. Intended as a cornerstone of citizenry and belonging, history was among the first subjects introduced in newly independent Libya's University, in 1955. After the 1969 coup, Qaddafi further elevated history's role as "a foundational element of national identity, alongside religion" (Baldinetti, 2016: 135). It was precisely the centrality of history in the national political discourse that determined the regime's archival policy: after a series of deliberate destructions of major archival bodies, the surviving archival heritage remained largely inaccessible; on the other hand, the national historical narrative was based on carefully selecting sources for a mythologized narration of the past (Di Pasquale 2017). Recent historiography has highlighted the link between (re)writing history, reconciliation efforts, (re)emergent socio-political orders, and the dynamics of sense-making, recognition, and retribution related to the country's violent pasts in transitional justice discourses that emerged in the post-Gaddafi era (Obeidi and Hüsken 2024; Pagano 2018). Throughout these interconnected processes, "the question of identity" emerges as both "a political issue and one of the main sources of conflict" (Obeidi and Hüsken 2024: 145). The issue of archives can play a crucial role in all these dynamics, but it has so far remained understudied.

This panel will explore the various ways of conceiving and dealing with the past in the country, including the articulation of concurring or contrasting regimes of historicity; furthermore, it will account for ongoing archival processes within the framework of transitional justice, in particular, to foster restorative processes. Therefore, we welcome contributions in English that:

1. Explore the current production(s) of Libya's official memory, examining the history of archives, including the unfinished process concerning the national archive.
2. Uncover the role of actors collecting and archiving documents to produce or preserve alternative/counter memories in Libya.
3. Address how these processes are entangled with current (re)negotiations of political order in Libya and relevant to policies, practices, and understandings of transitional justice.

#### **Coordinators:**

Francesca Di Pasquale, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo  
Chiara Pagano, University of Graz-Center for Southeast European Studies (CSEES)

#### **Paper**

##### **Session I**

Chair: Francesca Di Pasquale, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo  
Discussant: Giulia Barrera, Archivio centrale dello Stato-Soprintendenza Archivistica e bibliografia della Calabria

#### **Questioning the elaboration and legacy of colonial identities in colonial and post-colonial Libya**

François Dumasy, Institute for political sciences – ScPo Aix-en-Provence

The categorization of populations is a constitutive element of colonial policies, whether on a legal, administrative, cultural or ethnic level. In this respect, Libya offers a special case, marked both by the ruptures specific to Italian politics (from the "politica dei capi" to fascist imperialism) and by the internal divisions of the population, from the Ottoman era to the post-Jamahiriya period. Returning to the ways in which the population was classified during the colonial period allows us to question the way in which these affiliations were mobilized or contested afterwards, despite the difficulties of accessing Libya's



internal documentation after independence. Interrogating the ways in which identities were “elaborated” means first and foremost identifying the actors involved in these categorizations, by looking not only at the ruling circles, but also at the military, civil servants and informer on the ground. This also implies questioning the gathering of information and the circulation of ethnological and anthropological knowledge within the colonial administrative apparatus. The second aspect of our approach concerns the way in which these local identities were projected and mobilized to justify the claims of Italian colonial policy right up to independence, and therefore linked with foreign policies and imperial stakes. A third axis of our reflection will concern the use of these colonial categories in the constitution of Libyan nationalist discourse after independence, and the way in which individuals were able to appropriate these identities or, on the contrary, reject them. To this end, we will focus in particular on the role of colonial archives in the constitution of the Libyan academic and political field on the eve of and immediately after the 2011 revolution.

### **Overcommunicating and Undercommunicating Ethnicity. Dynamic Tribalism in the Second Libyan Civil War**

Alvaro De Arguelles, Universidad Autonoma de Madrid

The emergence of ‘tribal’ armed factions in Libya following the collapse of Gaddafi’s regime has often been interpreted in a primordialist sense. Libyans are seen as divided because of some irreconcilable cultural stuff. The Libyan national identity is portrayed as artificial, hiding nothing more than ‘tribes with flags’ (Friedman, 2011). In this way, the Second Civil War (2014-) has been described as a clash between urban revolutionaries and conservative tribesmen (Lacher, 2013). More than two decades ago, Barth (1998) showed us that ethnicity tends to follow pragmatic considerations, but this anthropological approach has rarely been applied to post-Gaddafi Libya. Only Cherstich (2014) has attempted to analyze tribal resurgence in the country as an ideological maneuver in the absence of a centralized State. The purpose of this proposal is to build on this approach through specific case studies. In particular, the experience of the Warshefana and Bani Walid in Western Libya is considered. In spite of the apparent ‘ancient hatreds’, alliances and animosities have shifted in a practical manner in the last decade in that strategically-significant geographical part of the country.

### **Elites, Networks of Power and Memory of Monarchical Libya: New Perspectives**

Maddalena Zaglio, University of Geneva

Is it possible to produce a new memory of monarchical Libya that challenges the image of a monarchy subservient to neo-imperialist interests? My historical-sociological study of elite networks in monarchical Libya, based on unpublished private archives, shows that it is indeed possible. By reconstructing the social networks of the elites (Italian, Libyan, British and American) in Tripoli’s financial sector, a picture emerges of a world in which power dynamics are more complex than if we confine ourselves to studying interstate relations. First, a plurality of actors come into play other than the British and American elites, with the Italian and Libyan elites also playing significant roles – we observe a true dynamic of Libyanisation of elites and wealth. Second, their social networks are diverse, characterized by relationships of cooperation, indifference, and hostility, with shifting alliances and competing interests even within the same national group. These more complex power dynamics can, in my view, provide new perspectives on the memory of monarchical Libya. I will use a specific case study to demonstrate my argument: Felice Frasca, the Italian General Manager of the National Bank of Libya (NBL) from 1957 to 1960. I will rely on unpublished sources from the archives of the Bank of Italy and the Bank of England. This talk aims to emphasize the importance of private archives in the reconstruction of a plural and manifold memory of monarchical Libya. Recourse to them becomes essential for investigating the processes of identity (re)construction that characterized the birth of the new Libyan state if we consider that censorship of archives began precisely in those years. However, it is important to acknowledge the limitations of private archives (variable policies on accessibility and preservation, poor or unstructured documentation, etc.).



## **The Libyan Studies Centre and the Gendering of Libyan History**

Katrina Yeaw, University of Arkansas at Little Rock, Arkansas

In the 1970s, Libya experienced a significant shift in its national narrative following the 1969 coup that overthrew the Sanūsī monarchy. Under Muammar el Gaddafi, the regime sought to establish a new historical memory centered on the revolutionary spirit of the Libyan people, marginalizing the previous monarchic legacy. This effort involved valorizing the anti-colonial resistance, particularly the figure of ‘Umar al-Mukhtār. A key part of this project was establishing the Libyan Studies Centre in Tripoli in 1978, which underwent several name changes reflecting its evolving focus on documenting the Libyan jihad against Italian invasion. The Centre embarked on an extensive project of collecting oral narratives from former mujāhidīn (resistance fighters) and their families. Despite these goals, the recorded narratives, particularly those from women, often diverged from the heroic, nationalist ethos the regime sought to promote. The oral histories included a limited number of interviews with women, edited by Zaynab Muḥammad Zahrā, who aimed to document the actual role of Arab Libyan women in the anti-colonial struggle. However, these accounts frequently emphasized familial connections to male fighters rather than individual contributions, reflecting broader gender biases and the marginalization of women’s experiences in the official narrative. This paper examines how the nationalist narrative constructed by the Gaddafi regime utilized and suppressed various aspects of historical memory, particularly regarding the roles and representations of women. It explores the intersection of gender, nationalism, and historical memory, drawing on Joep Leerssen’s distinction between monumental and traumatic modes of remembrance. It highlights how the Centre’s efforts to create a unified national history reflect broader trends in nationalist projects worldwide, which frequently marginalize minority identities and subaltern perspectives. Focusing on women’s narratives, this research illuminates the complex interplay between personal memory and official history, revealing the challenges of constructing a cohesive national identity in a diverse society.

### **Session II**

Chair: Chiara Pagano, University of Graz-Center for Southeast European Studies (CSEES)

Discussant: Giulia Barrera, Archivio centrale dello Stato-Soprintendenza Archivistica e bibliografia della Calabria

### **Navigating Memory and Transition: The Role of Archives in Libya’s Transitional Period. An Exploratory Study**

Amal Obeidi, University of Bayreuth-Germany

Archives serve as the collective memory of a nation, playing a pivotal role in historical, social, and cultural research. In Libya, archival institutions trace their origins through diverse historical eras - from prehistoric time and the eras of Greek and Roman presence to the present day. In Libya, there are currently many institutions concerned with documentation and preservation, some of which date back more than ninety years, including the Historical Archives in Tripoli, whose establishment was decided during the Italian era in 1928. In general, the archive, through its various centers, faced many challenges during various historical periods, especially since the establishment of modern Libya in 1951. After the fall of the Gaddafi regime in 2011, the Libyan Archive faced challenges related to the nature of the transitional phase in Libya. These include security, institutional, and legislative challenges, as well as challenges related to political division and institutional instability. The primary objectives of this research are twofold: a) to assess the role of the Libyan Archive in safeguarding national memory with particular to its contributions with issues of the transitional period, the most important of which is the issue of transitional justice; b) to document and analyse the challenges confronting these archival institutions during the period of conflict and political division. The study employs a combination of qualitative research tools to achieve its objectives: First, structured interviews with key stakeholders, including historians, archivists and academics, focusing on their insights into national memory and transitional justice. Second, focus groups with experts, civil society activists, and discuss the preservation of historical memory and transitional



justice challenges. Finally, content analysis of various documents, including legislative texts and official records to elucidate the role of the Libyan Archive in maintaining national memory and addressing the legacies of various past political regimes.

### **Unlocking the Past, Preserving Identity: Challenging Regime Narratives through Open Archives**

Mazigh Buzakhar, TIRA for Research & Studies, Tripoli

Madghis Buzakhar, TIRA for Research & Studies, Tripoli

The suppression of historical truths through the control of archival access has been a longstanding tactic employed by different regimes in the region of North Africa, particularly in Jamahiriya (former regime name for Libya), to manipulate public perception and maintain an illusion of national unity. This paper delves into the critical issue of archival withholding, a practice often veiled by claims of national security, which serves to stifle the public's understanding of significant historical information and events allowing regimes to shape their own and reinforce narratives. This paper will explore the ramifications of such practices on cultural identity preservation, especially for *Infusen* communities whose heritage is intertwined with oral traditions and collective memories. The lack of access to these vital documents not only hampers historical inquiry but also risks the erosion of cultural heritage, as seen in the case of Tamazight-speaking communities in the *Infusen* region. The Italian colonial archives, with their extensive documentation of Tamazight dialects, tales, and glossaries from the *Infusen* Mountains, highlight the importance of archival materials in safeguarding indigenous languages and cultures. This paper explores how to regain control over historical narratives. By advocating for open access to archives and critical examination of existing records, we can challenge the narratives imposed by past regimes. This promotes transparency, fosters cultural preservation, and leads to a more complete and inclusive understanding of history.

### **From Trace to Legacy: Approaches to Creating and Archiving Digital Amazigh Cultural Heritage: Reconstructing a Historical Identity and Citizenship *Continuum***

Samyra Labaied, Inalco, Paris

In our study of anthropology of representations, which combines representations and discursive practices relating to Amazigh identity and history in Libya and the diaspora, the question arises of the material mobilised and the channel for disseminating the information produced. We aim to present the preliminary results of a qualitative survey of the profiles of so-called digital social actors playing the role of institutional researchers on the Libyan and Ibadite Amazigh language and culture. The analysis of publications, comments and audiovisual productions is based on netnography (Kozinets, 2009) in the social media (Facebook and Youtube). Based on a quantitative study, Blilid noted the presence of a 'cross-border Amazigh virtual community' (2022), where the focus is on the social interactions revolving around the heritage to be reconstituted and archived. This raises the question of the documentary sources and archiving format to be analysed. It turns out that our players have helped to establish digital libraries from a collection that originated in a family environment closed to the public. For example, Wael Ftees, from Zouara, showed his personal collection on Facebook, and in the same week, Madghis Umadi, in Canada, from Yefren, showed his own collection on the Facebook digital social network. They both present themselves as searches in Amazigh culture and language, they edit their own institutional productions and share pictures of cover pages book. This indicates a competition between non-professional researchers from two towns, whose local identity forms the basis of a transnational political history. Indeed, this political and cultural Amazigh movement in Libya is part of a national vision in which the Amazigh are a component of the new Libyan nation. In this way, Libyan political and historical identity can no longer be built on a citizenship in which only Arabness is recognised by the Constitution.





## Reconciling (with the) Past? Archival Policies and Counterarchiving as a Political Act in post-Gaddafi Libya between Regulation of Access, Pluralization, and Dispersion of Records

Francesca Di Pasquale, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo

Chiara Pagano, University of Graz-Center for Southeast European Studies (CSEES)

Processes of post-conflict reconciliation globally have included criminal prosecutions, the establishment of truth commissions, reparations programs, institutional reforms, and various initiatives of (re)memorialization. Aimed at addressing past violations, preventing future atrocities, fostering civic trust, and laying the groundwork for a just and equitable society, such measures have been also discussed in post-Gaddafi Libya. There, the issue of archives and access to documentation has historically played and continues to play a crucial, yet often underestimated, role. Several scholarly contributions have underscored the crucial role of archives and historical records in post-conflict resolution, with access to and preservation of these records proving pivotal in supporting the processes of “truth-telling,” legal accountability, reparations, and reconciliation. In all these processes, archivists and historians have confronted many ethical and practical challenges and assumed contentious roles, which in the case of Libya have been largely overlooked. Due to the widespread moral and political uneasiness in confronting the problematic tension between securing justice and maintaining peace, nationwide initiatives for reconciliation through restorative justice have so far been indefinitely postponed. However, as this paper will show, archival practices have been resumed and (re)discussed both at the institutional level and through several initiatives aimed at counter-archiving or archiving-from-below. Combining a comprehensive account of the political and social history of archives and archival practices in independent Libya with first-hand testimonies collected during the past two years from historians, archivists, and activists committed to preserving Libyan heritage “otherwise”, this paper will uncover the proliferation of archival practices as political acts in post-Gaddafi Libya. It will interrogate current archival policies’ continuities and ruptures with those implemented by past regimes, both during the monarchical era and in the *Jamāhīriyya*. Moreover, the issues of access, pluralization, and dispersion of documental records will be discussed, bringing to light the political agendas and imaginaries, socio-political tensions, and contradictions underpinning both institutional archival practices and different forms of archival activism. Finally, this contribution will interrogate whether such forms of “archival activism” can be better understood through the interpretative lenses of community archives.



## Panel 10

### **Migrazione, colonialismo e identità nelle comunità italiane del Mediterraneo e dell’Africa (1861-1911)**

Una delle linee di ricerca più originali circa la storia dell’Italia contemporanea esplora l’intersezione tra la lunga serie di migrazioni post-unitarie e la proiezione espansionistica e coloniale del nuovo Stato, due fenomeni cronologicamente concomitanti (Choate 2009, Labanca 2002, Santilli, 2013; Montalbano 2023, Paonessa 2023). Se l’attenzione è stata rivolta principalmente alla “colonizzazione demografica” dell’“Oltremare” (Ertola, 2017), o alle comunità migranti della diaspora globale (Tirabassi, 2005), molto limitata è stata la riflessione su quel fenomeno che vide comunità di italiani installarsi e vivere in territori colonizzati da altri stati europei o sottoposti a forme non dirette di colonialismo (Fauri, 2015; Carminati, 2020).

Obiettivo del panel è di riflettere sull’interconnessione storica e geografica tra storia dell’emigrazione di massa e politica espansionista e coloniale nel Mediterraneo e nel resto del continente africano nel periodo compreso tra l’Unificazione d’Italia e l’occupazione della Libia. È privilegiata una prospettiva d’analisi dal basso attenta a esaminare le relazioni di potere esistenti tra italiani e popolazioni native al fine di mettere in evidenza come queste abbiano influito sulla definizione dell’identità nazionale in contesti differenti. Sono particolarmente incoraggiati contributi che:

- 1) analizzino tramite casi di studio specifici come individui, gruppi, “colonie” italiane abbiano contribuito direttamente o indirettamente all’espansionismo e colonizzazione italiana ed europea in Africa e nel Mediterraneo;
- 2) riflettano, partendo da casi studio dal basso sulle relazioni di potere nel contesto coloniale e alla modalità di produzione di gerarchie e ineguaglianze con uno sguardo attento a intrecciare la dimensione locale, nazionale e internazionale.
- 3) esplorino le relazioni di vita quotidiana tra soggetti di nazionalità italiana e popolazioni native nel quadro di relazioni di potere gerarchiche basate sull’identità nazionale, culturale e razziale.
- 4) si soffermino sulla percezione che sudditi italiani avevano della propria identità nazionale e di come questa fosse definita, osteggiata e mobilizzata dagli attori.ci (*agency*) nel contesto coloniale.

#### **Coordinatori:**

Francesca Biancani, Università di Bologna

Costantino Paonessa, Università di Bologna

Chair: Francesca Biancani, Università di Bologna

Discussant: Costantino Paonessa, Università di Bologna

#### **Paper**

##### **Coloni senza colonie: gli italiani all’estero e le prime istituzioni coloniali italiane (1890-1911)**

Lorenzo Declich , Biblioteca IsIAO/ISMEO

L’attuale “Biblioteca IsIAO” – Sala delle collezioni africane e orientali della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma – conserva buona parte del lascito bibliografico, documentale e fotografico del soppresso Ministero dell’Africa italiana (1937-1953), già Ministero delle colonie (1912-1937) e di quello che, nato come Istituto coloniale (1906), chiuse le sue attività (1995) col nome di Istituto italo-africano. Nei fondi della Biblioteca del Ministero delle colonie e dell’Istituto coloniale troviamo le tracce delle istituzioni coloniali prima della nascita del Ministero: l’Ufficio coloniale (1890-1906) e la Direzione Centrale degli Affari Coloniali (1906-1912). Dal loro studio emerge una storia dell’“idea coloniale” che, in principio, non era necessariamente associata ai domini italiani diretti e che vedeva nel bacino del Mediterraneo (con l’estensione del Mar Rosso attraverso il Canale di Suez), punteggiato di comunità italofone, il fulcro della



propria “azione”. La relazione è incentrata sulla presentazione delle fonti – fra cui documenti fotografici e unicum bibliografici – che più rappresentano questa storia.

### **Immaginando una colonia colonizzatrice. Il progetto di espansione coloniale in Etiopia della colonia italiana in Egitto**

Luca Scalzini, Università di Friburgo

Nel 1881 l'architetto italiano Francesco De Lorenzo, residente al Cairo, inviò una lunga lettera al governo italiano, in cui proponeva di fondare una colonia agraria e mercantile nella baia d'Assab (De Lorenzo al Governo italiano, 05/12/1881, Archivio storico Società Geografica Italiana 7.5.324, 1-7). La proposta si ispirava al progetto del missionario lazzarista Giovanni Giacinto Stella, che circa 15 anni prima aveva tentato invano di fondare una prima colonia italiana nello Sciotel. Pur trovando supporto fra le istituzioni della colonia italiana in Egitto ed anche nella Società Geografica Italiana, il progetto di De Lorenzo non fu realizzato, anche perché il governo avrebbe comprato Assab solo pochi giorni dopo l'arrivo della lettera a Roma. Anche se la proposta, dunque, si aggiunse ai tanti progetti coloniali italiani mai realizzati, la sua analisi può mostrarci come i progetti coloniali sviluppati nelle colonie italiane all'estero fossero radicati in un discorso nazionale più ampio, ma fortemente condizionate dallo specifico contesto della colonia stessa. Infatti, De Lorenzo con la sua proposta sperava di rimediare allo stato desolato in cui, secondo lui, si trovava la colonia italiana in Egitto in quegli anni, rendendola protagonista del progetto coloniale italiano ed europeo in Africa e trovando uno sfogo per i continui flussi di emigranti provenienti dall'Italia. Per di più, il progetto doveva alleviare la crisi economica in cui si trovava l'Italia stessa, aprendole le vie al presunto ricco commercio dell'entroterra africano, allineandosi dunque ad altre iniziative simili, come quella della Società d'esplorazione commerciale di Milano o della Società Geografica e del conte Pietro Antonelli. Attraverso l'analisi del progetto di De Lorenzo spero di mostrare come le colonie italiane all'estero partecipavano ad un discorso coloniale condiviso con la “madre patria”, partendo da un contesto coloniale loro stesse, e si proponevano come attori coloniali, anticipando anche l'azione del governo italiano e cercando di avere un ruolo attivo nel formare il futuro coloniale dell'Italia.

### **Whiteness e dominio coloniale: esperienze degli italiani in Africa nei documenti della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (1896-1912)**

Domenico F. A. Elia, Università di Bari

Il contributo intende approfondire, all'interno dello spazio pubblico (Padovan, 2007, pp. 225-226) venutosi a creare all'indomani delle campagne militari italiane in Africa, i “tracciati informali” (Gabrielli, 2014, pp. 215-251) costituiti dai diari dei privati cittadini italiani (Brezzi, 2017, pp. 123-151) che conobbero le colonie perché vi combatterono. Le fonti storiche analizzate, conservate presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, rappresentano documenti preziosi per costruire la “memoria coloniale privata” (Bertella Farnetti, 2017, pp. 1-9) e comprendere “il grado di diffusione raggiunto dalla circolazione degli stereotipi sull'alterità, ovvero la presenza di voci dissonanti” (Polezzi, 2003, p. 32), che derivavano direttamente dal sistema di credenze nel quali gli autori di diari e memoriali erano inseriti (Burdett, 2011, p. 347). Queste fonti rivelano i processi di “razzializzazione” condotti dagli Italiani nei confronti dei sudditi africani, intesi come «orientati a una costruzione, a una rappresentazione, “gerarchicamente” connotata delle *differenze* (“fisiche”, e “culturali”, “reali” e “immaginarie”) tra i diversi gruppi» (Mellino, 2012, pp. 119-120). Il rapporto tra italianità e l'alterità coloniale può essere analizzato tenendo conto di due livelli strettamente intrecciati: «da un alto la costruzione di una nerezza non italiana, dall'altro l'instabilità della bianchezza italiana» (Petrovich Njegosh, 2013, p. 47). Questa posizione intermedia assunta dall'Italia – Paese al centro del Mediterraneo, collocato al limite tra la *whiteness* nord-europea e la nerezza africana – la collocava in una situazione complessa rispetto agli altri Paesi coloniali europei nord-occidentali. Emerge, pertanto, all'interno del processo di *whiteness* (Giuliani, 2010, pp. 79-160) descritto nei diari la necessità di attribuire ai sudditi coloniali il ruolo di sottolineare per contrasto la superiorità dell'italiano attraverso il confronto con l'elemento indigeno. Nella produzione diaristica, dunque, emergono quegli stereotipi dell'alterità nera, che derivavano da una tradizione più antica, tesi ad



associare l'aspetto fisico poco gradevole degli africani alla caratterizzazione archetipica del nemico (Ceri, Lorini, 2019, p. 8).

### **Un'altra America nel Mediterraneo. Italiani in Marocco: le ragioni di una migrazione dimenticata**

Maria Giovanna Cassa, Università di Sassari

La relazione presenta le radici storiche della migrazione italiana in Marocco, con riferimento ad una ricerca etnografica su quella contemporanea. Verrà offerto un rapido excursus sulla presenza italiana nel paese magrebino: una “migrazione dimenticata” che deve fare i conti con fonti spesso contraddittorie. Le testimonianze raccolte fra i figli e i nipoti della prima comunità italiana in Marocco, così come le tracce inscritte nel tessuto urbano di Casablanca e negli archivi delle istituzioni Italiane in Marocco, diventano così testimoni di rotte migratorie multiple che intrecciano gli immaginari di ricatto e “sprovincializzazione” caratteristici della migrazione d’oltremare, con la storia dei rapporti Italo-Francesi sia nel periodo coloniale che durante e fra le due guerre mondiali. Il fenomeno emerge come profondamente imbricato nei rapporti di potere che hanno attraversato il mediterraneo nel ‘900. La presenza Italiana in Marocco infatti, a partire dalla grande migrazione post unitaria, si intreccia con l’impresa coloniale francese nel Nord Africa, segue gli spostamenti degli italiani, spesso Siciliani, fra Tunisia e Marocco dal 1912 in poi, passa attraverso le esperienze di italiani ed italiane che, nel giugno 1940, con l’ingresso in guerra dell’Italia, divennero improvvisamente da ausiliari al sistema del protettorato a nemici indesiderati, deportati nei campi di lavoro mentre i loro beni venivano confiscati. Le tracce storiche danno accesso a due diversi piani di riflessione fra passato e presente: da un lato offre spunti per comprendere la costruzione identitaria di questi “italiani fuori dall’Italia”, che si riconoscono in una appartenenza più spesso regionale, che diventa nazionale quando definita per differenziazione da quella dei colonizzatori francesi; dall’altro permette di avanzare alcune ipotesi sulla difficoltà di quantificare questo fenomeno migratorio, un tempo come oggi.

### **Ritorno al futuro? Selezione di elementi dall’archivio dei primi italiani nel Congo per le generazioni future**

Lucas Iannuzzi, Università di Urbino – ISMEO

Verso la fine del XIX secolo, dopo la formazione dello Stato italiano, i legami tra l’Africa centrale e l’Italia liberale si intensificarono. Questo periodo vide le esplorazioni di Stanley e la creazione dello Stato Libero del Congo. Molti italiani furono reclutati per lavorare nel nuovo stato coloniale, occupando ruoli di militari, medici, giudici, amministratori e operai per sviluppare infrastrutture moderne e gestire le fitte foreste equatoriali. Emerse anche un corpo di testimonianze da parte di italiani che avevano vissuto in queste regioni, come il libro “Dieci anni in Equatoria” di Gaetano Casati (1891), seguito da romanzi di autori come Attilio Gatti, che alimentavano l’esotismo e la voglia di avventura legati alla foresta vergine del Congo. Il presente contributo si propone di adottare un approccio metodologico ispirato al lavoro di Edwards e Hart, “Mixed Box”, interrogando, come fanno le due storiche, in che modo la documentazione archivistica raccolta in una scatola denominata “Gli italiani nel Congo Belga, documenti vari, AFR EST-44”, conservata presso l’IsIAO e comprendente una serie di fotografie, relazioni, bibliografie e materiale amministrativo misto, permetta di cogliere attraverso la sedimentazione di vari documenti un momento politico specifico dell’Italia repubblicana dopo la caduta del fascismo. Attraverso una selezione mirata di documenti che documentano la presenza italiana, coloro che hanno creato questo archivio probabilmente intendevano richiamare l’impegno degli italiani nei confronti del Congo durante l’era liberale, evitando accuratamente ogni riferimento al periodo fascista in un momento in cui l’Italia si stava disimpegnando dalle colonie e Roma era vista come un possibile centro di scambi per gli intellettuali panafricani.



**Panel 11**  
**Contestations and Alliances between the State and Local Communities over Land**

In this panel, we want to focus on “longing for belonging” in the context of local groups claiming a special connection to the area they live. One way to assert such an association is to claim autochthonous status, which they maintain through ritual practices and overt deeds. The central government, which claims titular rights over such places, poses challenges.

Recently, Ethiopia has seen the rise of huge economic initiatives causing coalition of opposing interests. On one hand, the state’s development initiatives are rhetorically presented as aimed at enhancing and improving citizens lives. Some, however, are skeptical about these idealized assumptions. According to Asebe et al. (2018), such state operations are attempts to maintain complete control and strengthen its presence in previously inaccessible locations and lower administrative levels. These “techno-economic” programs establish the state’s powers, advance its hegemonic governance paradigm, and form citizens as disposable, expendable individuals (Abbink 2012).

On the other side, studies revealed the experiences of local communities who were compelled to leave their home land for huge projects that necessitated land. However, in response to these paternalistic methods to development, people employed both overt and covert means of resistance. Their ancestral land and “homeland” were the cornerstone of their identity and means of subsistence, and they were determined to defend it (Girke 2013; Turton 2011). According to Buffavand (2016, 2017), the responses to these unfavorable impositions were characterized by “cosmological contestation”. Such approaches highlight that not only do people belong to the land, but the land also long to belong to those who claim “autochthonous” status.

In this panel, we look forward to research works that explore contestations, negotiations, and alliances between the state, which desires to move into such places through various ways of intervention, and local populations, which claim affinity with the land they have inhabited.

**Coordinators:**

Dawit Getu, Addis Ababa University – Madda Walabu University  
 Admasu Abebe, Madda Walabu University

Chair: Valentina Fusari, Università di Torino

Discussant: Admasu Abebe, Madda Walabu University

**Paper**

**Alliance and Contestation over Land: State Interventions and Local Responses among the Dime**

Dawit Getu, Addis Ababa University – Madda Walabu University

Customary forms of land tenure systems have been challenged by land related state policies and development interventions. Studies uncovered overt and covert actions of resistance by local communities to such unfamiliar and paternalistic state approaches. The paper attempts to examine local communities’ responses against state interventions beyond resistance efforts. This paper is based on an ethnographic fieldwork among the Dime people. The Dime are one of the small ethnic groups in southwest Ethiopia. They are shifting cultivators where land use and access is managed by the chiefs and clan leaders including through ritual means. As state control thickened through land registration and certification; resettlement program; road projects; and sugar plantation projects, the role of traditional leadership over customary land management declined. Unfamiliar to local contexts, these state actions altered local land use and access practices, destabilized livelihoods and encouraged competition for land grabbing ultimately escalating tensions among cultivators. The study identified responses to such interventions which included negotiations to advance local interests, cooperation, and alliance to handle conflicts. But they also contested unfavorable coercion using ritual powers.



## **Ancestral Land Ownership Rights as Contesting Claim against State-run Gibe III Dam Upper Omo Valley, Ethiopia**

Admasu Abebe, Madda Walabu University

The study examines how the Gibe III dam project has affected the community's ability to reclaim their ancestral land use right despite the land being owned by the state. The community's land ownership is based on three levels of ancestral property possession: Woyita (passed down from father to son), Mayiza (passed down to 7 generations), and Ma`ya (passed down beyond 12 generations). Land inherited in this manner is considered ancestral land, and it is one of the sacred and ritualized objects, and violating this custom was seen as a curse (cause Gome). However, with the conquest by Emperor Menelik II in 1889, new state land ownership was established, devaluing traditional ownership rights during the entire Imperial regime (1889-1974). This trend continued with the Derge (1974-1991) land redistribution policy in 1975 and the 1995 Constitution stating that land and natural resources belong to the state. The Gibe III dam, built on ancestral land, is state property, causing a loss of shared memory and impacting community well-being, livelihoods, and cultural practices. The dam also affects ancestral grazing, farming, medicinal treatment sites, vulnerability to drought, and child migration, all exacerbated by climate change. Therefore, this paper argues what local people should do when the state bypasses the Dam impact mitigation measure and the land does not belong to them. This paper discusses local adaptation strategies, such as borrowing adaptation tools, shifting livelihoods and reducing cattle size, re-accessing land by removing waste at the dam's campsite, and how the affected community legitimizes compensation claims through ancestral land use rights. The community criticizes the Gibe III regime's authoritarian state (Edeglign 2019) governance as a "polluted/impure state" for violating rights and being dishonest to their land cosmology.

## **The Coffee Loans in Postwar Imperial Ethiopia: Contestation, Negotiation, and Resistance between State Institutions, Landlords, and Western-Educated Intelligentsia in the Coffee-Producing Regions**

Andrea Cellai, University of Pisa

This paper aims to investigate the contestations between the Ethiopian Imperial state-sponsored development projects and the resistance and negotiation strategies employed by the Ethiopian elites. Although there has been a recent upsurge in research pertaining to the Ethiopian coffee industry, particularly since the establishment of the Ethiopian Commodity Exchange in 2008, the literature still lacks archive-based analysis on the pillars of this economy as established in the Imperial period. This paper redresses this imbalance through the undisclosed archives of the Development Bank of Ethiopia and the Ethiopian Ministry of Agriculture. This research analyzes land contestation and negotiation between these two actors in the coffee-producing provinces during the period of the Ethiopian coffee boom. In this paper, several coffee loans are examined in order to ascertain the negotiation strategies employed by the Ethiopian elite, aristocratic and western-educated, who exploited their privileged position as a means of resistance to the state's intrusion: thanks to their capital and financial alphabetization it was easy for them to find and apply for such loans, to find loan guarantors with a strong financial standing to back their applications but, most importantly, to resist paying interests or repay these loans entirely. Their awareness of their social position, which would have been hard to persecute by state institutions since they were part of the establishment, was the cornerstone of their negotiation strategy to resist the state's goal of extending its control to the countryside. In addition, the state's attempts to "defeudalize" its ranks were curtailed by these very elites because both the aristocrats and the western-educated intelligentsia backed each other. In between these two strategies of conservation and contestation of power, there were the common farmers, who were completely ousted from these power dynamics, sowing the seeds of the revolution against absentee landlords and Haile Selassie's modernization project.



## State, Land and Society in Ethiopia: A Historical Perspective

Tamirat Gebremariam Alemayehu, Addis Ababa University

Throughout the history of Ethiopia, land has consistently been a crucial resource for both the state and society, significantly influencing the nation's political landscape, power dynamics, and social structure. In Ethiopia, changes like the economy, spatial disparities, and political ideologies have influenced land ownership and distribution, thereby shaping the tripartite relationship between state, land, and society. The issue has attracted the attention of historians, sociologists, political scientists, and economists. The purpose of this paper is to examine the impact of changes in government customary law, rules, and regulations as well as policies on land ownership and distribution in Ethiopia. Moreover, the study examines how land tenure systems have influenced the dynamics of state-society relations during different political eras. Methodologically, a systematic review of the literature was conducted by the researcher to explore the historical evolution of Ethiopia's land tenure system through the analysis of secondary sources. According to the literature, the land tenure system in Ethiopia has had significant effects on peasants and urban residents. This phenomenon has resulted in the eviction of people from their land, impoverishment, exploitation, increased tenancy, and the emergence of "absentee landlordism." The oppression and injustice surrounding land ownership and rights have led to peasant uprisings, student movements, and revolutions. Throughout history, different administrations (the Imperial, the *Derg*, and the EPRDF) have attempted to change the land ownership system, but they have not been able to guarantee land rights for both rural and urban populations.

## Practices and Representations in a System of Legal Pluralism: The Case of Congo.

Anastasia Lorito, Università Politecnica delle Marche

This paper draws on fieldwork conducted in 2022 among Kinshasa and villages in Kongo Central province, during which I investigated the dichotomous Congolese legal system and the multiple ways in which social conflicts are resolved between formal and informal dimensions. This research explores the forms of adaptation of the legal phenomenon in contexts characterized by the coexistence of multiple normative systems. In the specific Congolese context, it can be seen how the impact of codification leading to the current legislative framework has given rise to forms of legal pluralism and a stratification of levels of social conflict management and resolution. Customary Law appears to be in a subordinate position to official law; however, amidst coexistence and antinomy the two forms of law are, in fact, mutually complementary. Customary law appears, at the same time, both autonomous and integrated. From a comparative perspective, I found it necessary to investigate the legal phenomenon and the ways in which disputes are resolved in the rural reality as well. Indeed, the autonomous action of customary law appears more evident in rural areas, where certain practices and institutions, hinged on particular customary values, continue to reproduce themselves by adapting to social transformations. I focused my interest in particular on one institution – typical of the woyo people – that was interesting in the context of legal phenomena. Nunganunga, translated by locals as "masques" (masks) in French, are "judges of custom," linked to the clan system and traditional religion. As a social institution strongly linked to the customary normative sphere, they were interesting as a concrete manifestation of justice from the customary point of view. This institution confirms the relevance of customary law outside the "official" sphere of the legal system.



## Panel 12

### **Mobile Arts of Community Making and un-Making: Ethnographic Contributions from the Horn of Africa and its Diasporas**

Making and un-making communities consist of repertoires of ideas and practices which, to a large extent, people of the Horn of Africa deploy on the move. They are arts that travel with people, sometimes as a resource, sometimes as a burden; they may need to be adapted to conjunctures and contexts or actively discarded. Through them, the social and economic reproduction of social units at different interdependent levels (such as localities, national constituency, diasporas) and of social roles, the cultural re-imagination of categories of belonging (built around moral/cultural coordinates such as that of solidarity), the reformulation of political subjectivities and structures take place. Arts of community making are invoked, and sometimes actually operate, in the many trajectories of crisis and change that have fragmented prior (ethnic, genealogical) communities: they can be linked to economic inequalities, social fragmentation (for example inter-generational fractures), moral/cultural dilemmas (around the impact of both successful or unsuccessful migrations), political processes leading to conflicts.

Multi-sited villages and transnational territorialities as sites for producing social institutions have been theorised in other regions of Africa. In Ethiopia, Eritrea, Somalia or Sudan, several studies underlined the transformation of ethnic and genealogical groups into transnational social, economic and political networks. These studies expanded and corroborated the lexical family and the practical repertoires of community making, but only context specific research can substantiate this lexicon through the actors' representations and practices. Considering also multiscalar factors and processes, what do ethnographic and historical perspectives tell us about the conjunctural, current and travelling ideas of community and belonging? About laboratories of community making and un-making in specific contexts? How are they linked to or disconnected from claims and actual regimes of citizenship?

We invite contributions focusing on case studies related to the various arts of making and un-making communities (including digital or memory) in the Horn and its diasporas.

#### **Coordinators:**

Luca Ciabbari, University of Milan

Elia Vitturini, University of Milan

Chair: Luca Ciabbari, University of Milan

#### **Paper**

#### **Real, Digital and Potential Communities: Looking for Solid Anchorages in the Somali Crisis**

Luca Ciabbari, University of Milan

The paper engages with the attempt to create a digital research archive (and potentially a digital community) documenting Somali youth irregular migration, out of collaborative workshops with young Somalis and of research activity carried out in Milan and along the mobility routes of Somali migrants. Such attempt is undertaken within the framework of the research project "Traces of mobility, violence and solidarity" whose goal to produce a digital archive platform is intended as a productive site for exploring future potentialities in which the experiences of migration can generate individual and collective reflections, transformations, recognition and act as bases for claiming rights, social and political recognition. Specifically, the paper will reflect on the resonances, actual or just envisaged transformative potentialities of the communities that a digital archive put together: a real community of migrants, a digital one composed of the research material it collects, a potential one composed of its future users.





## Community Making and un-Making: Social Relations and Cultural Repertoires of Young Somalis in Italy

Elia Vitturini, University of Milan

The young Somali migrants who since the early 2010s have arrived in Italy, and chose or found themselves to live in the metropolitan area of Milan, frequently interrogate themselves about what does it mean to have or have not a *jaliyaad*. The latter is the most common denomination both in Somalia and in the diasporas used for those forms of association, or “community”, set up by Somalis when they live away from the Somali territories. The young migrants discuss about what have they heard from friends and co-travelers from the Horn, or what have they seen, for instance, when visiting other European countries. Thus, they make comparative analyses between different diasporic contexts. The protracted disillusion experienced while seeking help from other Somalis, the individualization of mobility trajectories, the self-constrained attitude towards information sharing, and the precarious relationship with previous generations of migrants are all considered as violations of inherited cultural values. At the same time, the young migrants acknowledge that they contribute too to dynamics of community un-making as a consequence of their adaptation to the security, bureaucratic and economic constraints of Milanese context. By talking about community and its absence in Milan, young Somalis produce pragmatic strategies, ideological reflections, and engage with morally and culturally inherited norms which provide social meaning to their mobility trajectories and settlement abroad. In particular, they struggle to manage their social maturation and belonging to the Somali cultural ecumene (*somalinimo*). Milan, and other locations of the Somali diasporas, are arenas in which the future of Somali social institutions and culture is being negotiated. These dynamics are presented and discussed on the basis of ethnographic material collected during prolonged research activities conducted since the early 2010s both in the Somali territories and the diasporas, and during an ongoing research project that started in 2022 in Milan.

## Building Community through Skateboarding: The Case of Ethiopian Skaters

Valentina Acquafredda, Università di Foggia

The aim of this paper is to draw attention to some community building practices within Ethiopian skaters. I intend to reconstruct a long but fragmented fieldwork that has allowed me to grasp some important stages and components of skateboarding in Ethiopia, whose case within this subculture takes on increasingly interesting aspects. It was born in Addis Ababa when some Ethiopian skateboarders, who had practised the sport since childhood in the Kazanchis neighbourhood, frequented by expatriates and periodically by Ethiopian diaspora families, met other young foreigners who had come to the capital to work or travel. Indeed, thanks to BBC interviews and video documentaries sponsored by Red Bull, the group has grown in membership and visibility in recent years. For the ‘second generation’ of skateboarders, some ten years younger than the ‘founders’ and mostly orphaned or with complex family histories, skateboarding has taken on an all-encompassing form. An important moment that developed a greater sense of belonging was the construction of skateparks, first in Addis Ababa and then in Hawassa and Soddo, which triggered a growing attention on the part of the Ethiopian sports authorities to institutionalise the phenomenon, especially after skateboarding inclusion as an Olympic discipline. The analysis focuses on two fundamental aspects of community building: the ontological extroversion of the skating group, to which real-world relationships and those cultivated through social media have contributed, and the centrality of reggae music, which fits well with the strong pride in know-how and the global nature of the Ethiopian phenomenon. There has been a shift from a direct dependence on friendship and solidarity with Western skateboarders to more frequent attempts to create sustainability from within and in the field, turning a passion for skateboarding into work. One constant, however, seems to be the importance of reggae in creating a broader sense of belonging that goes beyond feeling cool, defining oneself as free and being perceived as *duruje* in a deeply conflicted Ethiopia.



### Panel 13

#### **Comunità e patrimonio culturale africano: riconoscimento e sostenibilità** *Communities and African Cultural Heritage: Recognition and Sustainability*

Negli ultimi anni, il dibattito pubblico nazionale e internazionale torna spesso sul tema del patrimonio culturale africano sollevando questioni riguardanti non solo il passato coloniale europeo e le traiettorie di raccolta, conservazione ed esposizione, ma anche politiche e processi di partecipazione, coinvolgimento e riconoscimento di comunità diasporiche o minoritarie. Emergono così responsabilità etiche e morali nei confronti delle comunità africane e della diaspora e della valorizzazione dei loro patrimoni. Inoltre sia in Europa sia in Africa il patrimonio tangibile e intangibile si presenta sempre più come un campo intriso di sentimenti di appartenenza e processi di affermazione comunitaria che necessitano un approccio interdisciplinare che integri prospettive storiche e antropologiche. Questo dibattito ha in effetti fornito un'importante piattaforma per affrontare temi cruciali riguardanti le appartenenze e il riconoscimento delle comunità africane, ma anche forme di *agency* e di cittadinanza, in Europa e in Africa, nonché concezioni relative alla proprietà dei beni musealizzati nonché al diritto morale esercitato su di essi dalle comunità di origine.

Il panel propone di raccogliere buone pratiche e casi studio che coinvolgono il patrimonio culturale africano, dentro e fuori istituzioni culturali come i musei, in una riflessione critica riguardo al suo ruolo nei processi di autodefinizione delle soggettività, nelle relazioni tra istituzioni e comunità nazionali e locali sia nel contesto europeo sia in quello africano.

*Description: In recent years, the national and international public debate often returned to the issue of African cultural heritage, raising questions concerning not only the European colonial past and the trajectories of collection, preservation and exhibition, but also policies and processes of participation, engagement and acknowledgement of diasporic or minority communities. Thus, ethical and moral responsibilities towards African and diaspora communities and the valorisation of their heritages emerge. Moreover, in both Europe and Africa, tangible and intangible heritage increasingly presents itself as a field steeped in feelings of belonging and processes of community affirmation that require an interdisciplinary approach that integrates historical and anthropological perspectives. Indeed, this debate has provided an important platform to address crucial issues concerning the belonging and recognition of African communities, but also forms of agency and citizenship, in Europe and Africa, as well as conceptions concerning the property of museum heritage as well as the moral right exercised over it by communities of origin. The panel proposes to collect good practices and case studies involving African cultural heritage, inside and outside cultural institutions such as museums, in a critical reflection on its role in processes of self-definition of subjectivities, in relations between national and local institutions and communities in both the European and African contexts.*

#### **Coordinatori:**

Cecilia Pennacini, Università di Torino

Erika Grasso, Università di Torino

Discussant: Cecilia Pennacini, Università di Torino

Chair: Erika Grasso, Università di Torino

#### **Paper**

#### **Voices from “Forgotten” Collections: Participation, Recognition and Decoloniality at MAET – Museum of Anthropology and Ethnography of the University of Turin**

Erika Grasso, Università di Torino

The MAET - Museum of Anthropology and Ethnography of the University of Turin has recently undertaken a process of study and valorisation of its ethnographic heritage that aims to overcome the closure to the public, the inaccessibility of the collections and their intrinsic coloniality. In particular,



African heritage has been involved in the exhibition project ‘Africa. The “Forgotten Collections” (Musei Reali di Torino, 27 October 2023 - 25 February 2024), an opportunity for their study and valorisation and their participatory and inclusive reinterpretation through the Public Engagement initiative “Voices from the Forgotten Collections”. Thanks to the collaboration of the Intercultural Centre of the City of Turin, some communities of the African diaspora in Turin and their cultural associations were engaged in a programme to approach the museum collections and to share, with the curators of the Museums (MAET and Royal Museums) that conserve them, ideas and impressions about the artifacts and their stories. The paper proposes a critical analysis of the MAET’s most recent phases of life that can shed light on the need, through targeted planning, for the valorisation of ethnographic collections, particularly African ones, through the involvement of diaspora and source communities and an ‘ideal’ restitution of heritage. In this sense, the project ‘Voices from Forgotten Collections’ stands as an example of good practice in the recognition and valorisation of African heritage and the communities that acknowledge themselves in it, through which the museum opens up to listening and co-production of content in a decolonial perspective.

**Heritage in Transition: Great Dawuro Wallas/Halala Keela in Omo Valley, Ethiopia-East Africa**  
Admasu Abebe, Madda Walabu University, Ethiopia

This paper explores the transition of heritage in the Omo Valley, Ethiopia, focusing on the historic defensive walls of the Dawuro kingdom, named Kati Halala Keela. The walls were built in the 16<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup> centuries for protection against slave raids, wars & territorial expansionist. However, the kingdom of Dawuro was conquered by Emperor Menelik II in 1889, which caused the closure of its ancient defence system and the walls’ role in the political history of the society. They were neglected during the imperial (1889–1974) and Derg (1974–1991) regimes. After being reconstructed in the post-1991 period, the walls were registered as a national heritage site in 2008 to support Dawuro’s ethnic identity. Local plans to apply for UNESCO World Heritage List for a site impacted by dam (Gibe III and Koyisha Dams) projects were hindered since 2006. In response, the local government began a movement to establish a memorial museum and cultural heritage development center in 2013. The dam construction period saw efforts to preserve local cultural heritage, viewed as opposing the state’s modernization agenda. After the dam’s completion and change in government, the site was included in a tourism project in 2020. This paper explores the interaction/dis-interaction between a cultural center development project and a tourism project named Halala Keela in terms of job creation, resource mobilization, management, and ownership. It also examines how the perspectives of dam consultancy firms and contractors (including Salini), vested interest, and uninformed decision-making regarding heritage have influenced local and state efforts and the cultural rights of an Indigenous community affected by the dam. Additionally, the study maps a portion of the walls (83.5Km) in the Gibe III dam affected area and proposes GIS-informed conservation and tourism planning, showcasing recent heritage practices in Sub-Saharan Africa.

**Folklore e diritto d’autore: un caso di studio post-coloniale della diaspora marocchina**  
Lia Giancristofaro, Università di Chieti-Pescara

Il contributo affronta problemi inerenti la complessa e stratificata proprietà di un bene immateriale salvaguardato dall’Unesco. Nel 2019, la musica Gnaoua è stata iscritta, su richiesta del Marocco, nella lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale. La musica Gnaoua afferisce ad ampie e antiche fratellanze religiose. Situata al confine tra sacro e profano, si intreccia con la danza ai fini della trance estatica. Oggi, come tutte le opere frutto della creatività individuale o collettiva, è soggetta alla legge sul diritto d’autore. Gli editori e gli autori di Gnaoua sono tutelati anche dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, che prevede la redistribuzione dei profitti alle comunità di riferimento. Ma quale è la comunità che oggi si identifica nella musica Gnaoua? La comunità che, attraverso il Ministero, ha dato il consenso alla candidatura nella Lista Unesco? I rappresentanti che hanno sottoscritto la candidatura? Negli ultimi anni, il dibattito pubblico internazionale torna spesso sul tema del patrimonio culturale africano e solleva questioni riguardanti non solo il passato coloniale



europeo e le traiettorie della documentazione e della conservazione, ma anche i processi di partecipazione, coinvolgimento e riconoscimento di comunità diasporiche anche ai fini della redistribuzione dei profitti del diritto d'autore che, nel caso in questione, sono facilmente controvertibili. Il contributo esamina queste “frizioni patrimoniali” in un’ottica antropologica e, grazie ad un’osservazione sul terreno durata alcuni mesi, analizza le scelte fatte da alcuni membri delle comunità per mitigare i conflitti connessi a questo processo di patrimonializzazione.

### **Heritage Restitution Politics and the Construction of Contemporary Ethiopian National Discourse. Voices from Addis Ababa Cultural Networks**

Silvia Iannelli, Università di Padova – Università Ca’ Foscari Venezia

With the changing political situation in contemporary Ethiopia a new narration of the cultural heritage and new patrimonial strategies are emerging in the country to foster the sense of national unity and to build the image of Ethiopia as a modern big nation composed by a mosaic of different ethnicities. This narration is summarized into the enormous renovation project of Addis Ababa, which aims to profoundly change the structure and the look of the urban landscape. The colonial past, its iconographic mythologies and its urban marks have a crucial role into this panorama. Some of the symbols of the Italian occupation of 1941-1946 were destroyed to make space to new modern construction; some other signs and representations are being re-elaborated in order to affirm the vision of the “never colonized country”, and that of the pan-African victory against colonial invasion, embodied by Emperor Menelik II. During the occupation, fascism attempted to destroy and to hide the signs of Ethiopian national identity inscribed in the urban space. Today, those symbols acquire new values and are revisited according to the changing national narrative. Nonetheless, the restitution of colonial heritage seems not to be at the core of the current cultural agenda of museums and heritage institutions, and the returned objects are not enhanced as such inside museums and exhibitions centres. My contribution aims to discuss the Ethiopian discourse around the restitutions of cultural colonial heritage as I saw it during my fieldwork period in Addis Ababa between March and June 2024. During this time, I undertook a series of interviews with some key personalities of cultural institutions and cultural actors (as contemporary artists and scholars), where we critically analysed the symbolic role of colonial heritage and of cultural restitutions in relation to the national narratives of contemporary Addis Ababa.

### **Controstorie nel patrimonio monumentale di Addis Abeba**

Gioia Toscani De Col, Università di Padova

Nel corso del Novecento, sono state esposte nello spazio pubblico della città di Addis Abeba alcune opere d'arte scultorea che testimoniano la storia dell'occupazione italiana (1936-1941). Di committenza etiopica, queste ultime mantengono viva la memoria di eventi nei quali la politica espansionistica fascista si è scontrata con la resistenza patriottica etiopica. L'intervento intende percorrere e leggere tali episodi attraverso le opere d'arte, con un focus sull'assassinio dell'Abuna Petros del 1936 e sulla repressione seguita all'attentato a Graziani del 19 Febbraio 1937 (Yekatit 12). La ricostruzione del contesto creativo ha, inoltre, fornito informazioni sulla politica diplomatica di Haile Selassié, il quale commissionava le opere ad artisti provenienti da paesi che si volevano accostare all'Etiopia. In linea con i propositi del panel, lo studio di tale patrimonio offre l'accesso a narrazioni alternative del passato coloniale, che viene osservato ed analizzato da un punto di vista solo in parte considerato dalla letteratura: quello dei soggetti subalterni al fenomeno coloniale. Per tale ragione, la ricerca è stata portata avanti sul campo, ad Addis Abeba, dove sono state analizzate le opere e sondati i materiali documentari conservati negli archivi. L'obiettivo è di inglobare tali narrazioni e farle dialogare con le fonti europee, per giungere nel punto in cui le due storie, e così le due storie dell'arte, s'incontrano per confrontarsi, aprendo una riflessione su tematiche inerenti ai concetti di identità, appartenenza e memoria.



## Panel 14

### Writing African History: African Intellectuals and the Historian's Craft

Sixty-four years after the Year of Africa and the widespread introduction of African history in European and American universities, what has remained of the efforts and aspirations that led generations of scholars to investigate the deep past of the African continent? This panel reiterates that such an undertaking is possible and, indeed, constitutes a core component of our discipline. However, in line with the ongoing reappraisal of African intellectual history, the panel seeks to re-focus the attention on those who made the creation of the discipline possible in the first place: African mission teachers, preachers, and priests, journalists, lawyers, monarchs and royal scions, court officers, elders, ritual specialists, union leaders, and politicians in the broadest sense, who collected and wrote the history of their communities in the decades which saw the first academic historians scouting for archives, sources, information, and informants. The panel aims to bring together research contributions on the intellectual biographies of pioneer African historians and their dense and still only partially known historical production. Papers will investigate their roots in local communities; their handling of complex identities, heritages, and political allegiances; their methodologies and research practices; their goals and objectives; and their legacy and afterlives in their communities and in the broader African continent.

#### Coordinators:

Ettore Morelli, University of Basel

Pierluigi Valsecchi, University of Pavia

Discussant: Tom McCaskie, University of Birmingham – SOAS

#### Paper

##### Session I – East Africa

#### Pious Women as Intellectuals: Researching on and with Swahili Female Poets and Their 20<sup>th</sup> Century Private Collection

Annachiara Raia, African Studies Centre-Leiden University – Centre for the Arts in Society (LUCAS)

In the frame of NWO Veni research Portable Islam, I continue being in ongoing conversation with several intellectuals from the Swahili coast. This has gifted me to enter into almost forgotten and falling apart personal collections, sit and conduct research from very private and special places. In this presentation, I'll focus on an erudite female poet born on Lamu island (Kenya). Her name is Zaynab bint Amin al-Rudayni (1940), also known as Hababa ('grandmother'). Hababa is daughter of a *mtu wa tariqa* (person belonging to a religious order) and author of (only?) five works, finely handwritten in Swahili in Arabic script and clustered around hagiographies of female pious figures and historical events. I visited Hababa in March 2023 at her place where she lives, beside the mosque that she herself founded, the Madrasat al-Tayyibah. Sitting at her home and working on her life and oeuvre confirms to me the relevance of ethnography, so intergenerational and collaborative in the Swahiliphone literary field research. al-Rudayni's life and works – along the line of Bi Ridhai's oral archives from Pate island or the late Binti al-Sayyid Amina Muhaddali – have hitherto never been researched whereas they would unpack vibrant local written and oral collections shedding light on the legacy and epistemologies of Swahili erudite women (*wanawake muallimaatum*) in vernacular knowledge production and intellectual history.



## **The Legacy of Tekle Tadik Mekuria in Ethiopia Historiography**

Tamirat Gebremariam Alemayehu, Addis Ababa University

The professionalization of historical studies in Africa, particularly in Ethiopia, is a relatively recent development. For a long time, Ethiopia's history and culture were mainly documented in inscriptions, chronicles, and hagiography written by monks, sheikhs, and state-sponsored individuals known as Tsehafé Tizaz. In the 20th century, there was an effort in Ethiopia to separate historical writing from the influence of the state and religious institutions. Notable figures and writers who led this shift include Aleqa Taye Gebre-Mariam, Aleqa Asme Giorgis, Negadrases Afework Gebre-Iyesus, and Gebre-Hiwot Baykedagn. After Ethiopia's liberation in 1941, Tekle-Tsadik Mekuria played a key role in bridging the gap between pre-1935 writers and professional historians in Ethiopia. Tekle-Tsadik has published about eight historical works and is a significant figure in Ethiopian historiography. His contributions as a popular historian have had a substantial impact on Ethiopian historiography, as he made a more thorough evaluation of his sources than his predecessors. This paper aims to provide an overview of the life and work of the prominent popular historian Tekle-Tsadik Mekuria and to examine his contributions and significance in Ethiopian historiography. Regarding the methodology, the research conducted a thorough analysis by examining the author's historical writings and cross-referencing them with other scholarly works on Ethiopian historiography to understand the context and influences that shaped the author's work.

## **Challenging the Academic Narrative: Reassessing Ethiopian Historiography in the 1940s and 1950s**

Emmie Le Galès, EHESS Paris – IMAF

In the existing literature on Ethiopian historiography, and more broadly on the intellectual history of the country, the 1940s and 1950s appear to be a blind spot. The dynamism that animated Addis Ababa's literary circles in the 1920s and 1930s is said to have come to an end with the Italian occupation, only to be revived with the creation of the university in 1951. My paper aims to show that, on the contrary, the years following the liberation of Ethiopia were marked by intense historiographical activity, originating in circles of historians integrated into the administration. Within the framework of a committee set up in 1944, which went unnoticed by academic historiography, about twenty historians came together and began to work on the history of the Ethiopian nation from different angles: searching for manuscripts in the country's monasteries, translating foreign books, writing the history of the resistance to the Italian forces, collecting oral traditions, etc. I found traces of this committee's activities in the archives of its director, Merse Hazen: there are minutes of meetings, correspondence between historians, reading notes and field reports. In short, there is evidence of organised, collective and professional historiographical activity. The aim of my paper is therefore to introduce this committee, but also to consider its links with the academic circles that began to form in the 1950s. From this period onwards, academic history largely rejected the historians on the committee, portraying them as propagandists and traditionalists, incapable of producing a critical historical discourse. In contrast, the personal archives of these historians, as well as those of the committee, show us innovative intellectuals who applied a systematic historical method and who were open to the world, maintaining strong links with Egyptian historians, among others. Finally, this paper will focus on the material dimension of knowledge, showing how these historians recorded their research work and how in return these materials can help us to deepen our definition of intellectual work.

## **The "Sanūsi Version": Writing the History of Independent Libya in the Monarchical Era**

Carlotta Marchi, Università di Pavia

With the creation of the Emirate of Cyrenaica in 1949, and later with the independence of the United Kingdom of Libya in 1951, political legitimacy was found not in nationalism but in Sanūsi Islam. During the monarchical phase, which lasted from 1951 to 1969, the legitimacy of the kingdom was based on an emphasis on a past of resistance to French and Italian colonialism, personified in the figure of the king



and, more generally, the *ṭariqa al-Sanusīyya*. Such an emphasis also depended on the adoption of a pro-monarchical historiographical corpus created since the 1940, which was later eliminated by the al-Qadhāfi regime. Although a removal of the monarchical past was implemented by the regime, some examples of its historiographical and historical version have survived; these testify to how, in the context of independence and decolonisation, pro-Sanūsi historians, history, and historiography played a distinct strategic role in the monarchical attempt to construct the political legitimacy of the newborn State. Based on the analysis of Arabic-language volumes and the study of the biographies of their authors, the paper aims to critically analyse the historiographical narratives used by - and produced by - monarchical Libya to legitimise itself in the 1940s and 1950s. The aim is twofold: first, to show how history was used at the time to legitimise and reinforce political consensus, and the commitment of historians in providing historical legitimacy to the future monarchy on the road to independence. Secondly, to explore the process of writing and revising history and its role in producing, contesting, and legitimising the State and creating a shared sense of identity and nationhood.

## Session II – West Africa

### **The Work of Skindélé Akinsowon. The Most Popular (but Unread) Version of the “History of Porto-Novo”**

Pietro Repishti, Università di Pavia

In 1914 was first published a small volume in Yoruba entitled “*Ṭwé Itan Ajasè*” (The History of Porto-Novo). His author, Akindélé Akinsowon Coker Benjamin, was an Egba native from Abeokuta (Nigeria) who had moved to Porto-Novo (Benin) to work at branch of the British company John Holt. Although his story has been forgotten, his name survives through his son Adolphe Akindélé that in 1953, together with his colleague Cyrille Aguessy, published a text titled “*Contribution à l’étude de l’histoire de l’ancien royaume de Porto-Novo*” which remains today the principal reference on the history of Porto-Novo. While Adolphe Akindélé was an esteemed doctor in Porto-Novo, his father probably was always considered as a foreigner. Generations of historians have regarded the work of Akindélé and Aguessy as the French translation of “*Ṭwé Itan Ajasè*”, enriched with some ethnographic considerations. However, these same scholars – by their own admission – have never been able to read the “original” version by Akinsowon, which is difficult to find and translate. The rediscovery of this volume and its translation opens up two issues: the first concerning the consistencies and discrepancies between Akinsowon’s work and the French text composed by Akindélé and Aguessy; the second regarding the historical and cultural context in which the Yoruba text was produced. This paper aims to contribute to the discussion regarding the work of the first Yoruba historians, seeking to reconstruct not only the biography of Akindélé Akinsowon but also the motivations, ambitions, and circumstances that led him to take an interest in the vernacular history of Porto-Novo. Finally, the rediscovery of this text allows us to question the process of rewriting vernacular narratives and to show how different actors have contributed to the formation of a canonised version of local myths and history

### **Rev. Alexis Kagame between the Rwandese Monarchy and the Belgian Trusteeship**

Elisabeth Bruyère, Università di Napoli-Federico II

Alexis Kagame was a Rwandan catholic priest who is still remembered today for his pioneer work on Bantu philosophy. Before and after the independence of Rwanda (1962), Kagame exerted considerable influence in national and even international social, intellectual, religious and political circles. He bequeathed an immense literary, historiographical and philosophical output, saving pre-colonial Rwandan culture from oblivion. In my contribution, I will focus on the way in which he approached his role as historian and on the relations that he maintained during the colonial period with the king of Rwanda Mutara III, the Belgian authorities and the missionaries. Kagame was a character who intrigued missionaries and colonial agents alike, arousing fear, admiration and sometimes even annoyance. However, having won the affection of many, including the legates of the Holy See, Kagame was able to



study in Rome for three years at the expense of the colonial budget, because of the government's determination to keep him away from his country. I mostly base myself on Vatican archives.

### **Pioneer and Left-Behind: Bakary Sidibeh and the Daily Life of Gambian Oral History**

Alice Bellagamba, University of Milan-Bicocca

Born in 1928, in the commercial settlement of Georgetown, Bakary Sidibeh was a pioneer in the collection and valorization of Gambian oral history. After a collaboration with Margaret Haswell's survey of rural poverty in the early 1950s, he spent some years at the School of Oriental and African Studies of London, where he assisted Gordon Innes to publish a collection of oral sources on the history of Kaabu and Fuladu. Kaabu stood for the confederation of Mandinka chieftaincies that controlled the area stretching from the Gambia River to the Northeastern part of Guinea-Bissau from the 16<sup>th</sup> up to the first part of the 19<sup>th</sup> century. Fuladu is the kingdom that emerged out of the ashes of Kaabu in the second part of the 19<sup>th</sup> century. Sidibeh was personally linked to both. His grandmother was among the displaced people that sought refuge in Georgetown after the demise of Kaabu. His father had married one of the daughters of Mussa Molo Balde, the late ruler of Fuladu. Educated in Georgetown, where the British had established a boarding school for the sons of chiefs and notables, Sidibeh never got the opportunity of attending university. His historical passion, coupled with nationalist feelings and the pride of being a fluent and skilled Mandinka speaker, brought him to pioneer the establishment of the cultural archive of The Gambia - the institutional predecessor of the Research and Documentation Division of the National Centres for Arts and Culture of The Gambia. Drawing on more than twenty years of collaboration and friendship with him, this contribution addresses Sidibeh's engagement with oral history as much as its legacy: which role did he play in giving voice to local historical traditions? How did his political engagement shape his intellectual path? And what is left-behind of his long-term intellectual commitment to the recovery of sources that could shed light on Senegambian pre-colonial past?

### ***Nemo Profeta in Patria*: Chiefship, Nationalism and Nzema History in the Life of Annor Adjaye I (Joshua Solomon Ansah, 1876-1938)**

Pierluigi Valsecchi, Università di Pavia

In 1920 the headmaster of the Methodist school in Dixcove, Joshua Salomon Ansah, was enstooled as the *omanhene* (Paramount Chief) of Western Appolonia (current Western Nzema-Jomoro), in the Western Province of the Gold Coast Colony. He took the stool name Annor Adjaye. He was then deposed in 1931 and reinstated in 1937, but his second term of reign lasted only few months: he himself died in April 1938. Annor Adjaye I's became a popular character in Gold Coast politics and culture during the 1920s, regarded as a leader deeply rooted in the tradition and history of his Nzema homeland, and nevertheless a genuine supporter of the more general political emancipation of Africa, and especially a dedicated and pro-active believer in the cause of literacy and education. In 1929 he was consecrated in such terms as one of the relevant figures in contemporary Gold Coast by his inclusion in the renowned publication by the businessman and nationalist Charles Francis Hutchinson: *The Pen-Pictures of Modern Africans and African Celebrities*. Hutchinson portrayed Annor Adjaye as an intelligent, progressive and honest administrator, at a time when the role of chiefs was magnified by the development of Indirect Rule. In 1931 Annor Adjaye published a book, *Nzima Land*, with Headley Brothers in London, that had some moderate resonance also outside the Gold Coast after it was somewhat positively reviewed on the Journal "Africa" by Diedrich Hermann Westermann. Indeed *Nzima Land* consigned Annor Adjaye I to history as a nationalist and an early supporter of the fight for political and cultural emancipation of Africa. However we cannot really grasp his deep reasons for publishing the book and more generally his political and intellectual choices, and especially his representation of Nzema history if we overlook his fundamental dimension as a royal and a Chief.





### Session III – South Africa

#### **The Beginnings: Tlali, Tsekelo, and History in Southern Africa, 1857-1858**

Ettore Morelli, Universität Basel

An obsolete convention prescribed that history began when writing began. Prior to that, rather matter-of-factly, it was prehistory. Historians of Africa have known since the beginning of their discipline that this is untenable and untrue, because the millennia of human history in the continent unravelled and were woven with the threads of orality, and because they left a plethora of tangible signs behind – carved, painted, inscribed, modelled, sculpted, smithed, stored in burials or discarded in ruin. Yet, the beginning of writing is undoubtedly a fundamental historical event, which often is followed by another, perhaps more complex one: the beginning of history writing. The paper discusses the case of Tlali and Tsekelo, princes of the kingdom of Lesotho, sons of the first king Moshoeshoe, and authors of the first writings in Sesotho, in 1857 and 1858. These texts, composed while in Cape Town, include various examples of narrative, including historical description and reported speech, of poetry, ethnography, and linguistics. Reappraising existing literature on the subject, the paper aims to supplement older views of the texts written by two brothers as important historical sources by arguing that Tlali and Tsekelo should be considered among the initiators of a southern African school of history writing which was firmly rooted in centuries of orality, which preceded by some decades the first southern African colonial historians, and by about a century the birth of African history as an academic discipline, in the 1960s.

#### **Theorising Political Authority and Contending with Methodological Decadence and Beautiful Experiments: Gciniswa Noyi and John Bennie**

Sanele Ntshingana, University of Cape Town

From 1836-1837, Reverend John Bennie of Glasgow Missionary Society and his “assistant” Gciniswa Noyi, went to Somerset East to concentrate on writing and bible translation. On this trip, Gciniswa Noyi—who turned Robert Balfour after baptism—rendered an account to John Bennie that focused on aspects of amaXhosa’s political authority, which included insights on mobility, and fluidity in kingship. Within ten years after the production of this account, it became a matter of curiosity, contestation, and engagement in missionary circles, translators, and much later on, professional historians and activists. Key to the professional historian’s curiosity and engagement or lack thereof with this account is their methodological departure. The departure first treats it as an oral account of amaXhosa’s socio-political history which contributes to the historiography of amaXhosa. Although this account is the earliest account on aspects of Xhosa history written by a Xhosa thinker, it has also been largely ignored by many professional historians who have been occupied by the questions of political authority in the ‘pre-colonial’ Xhosa society. These ways of engaging this account or lack thereof, have not opened it exhaustively and creatively, let alone attending to it by using multiple sensorial registers. While this paper contends with the challenges of how oral and written accounts produced by African intellectuals have been treated by historians, it’s thrust is to show alternative and subversive other readings of this account as a way of generating new thinking about the knowledges produced by Black thinkers. This methodological approach involves among other things giving attention to histories of the account and its discursive context, the rhetoric and African language concepts involved in the account, the biography of the mediators and how latter-day formations shaped understanding of the past. This elucidates African political and intellectual thought in the remote past and challenges decadent historical studies methods.

#### **Translation as Domestic Work: African Language Experts of the Colonial Household in the 19<sup>th</sup> Century**

Andrea Rosengarten, the American University of Paris

Reviewing the start of missionary translation projects in Nama and then Otjiherero languages in 19<sup>th</sup>-century Namibia reveals a noteworthy but little-explored feature of the region: here, African knowledge workers performed interpretation and translation work as, I argue, part of their domestic labor in the



colonial household. The first of these early figures of the home were women – either positioned as wives to European missionaries as in the Nama case, or as domestic servants to missionaries as in the Otjiherero case. This domestic work for missionary societies, minimized in the narrative reporting of white male household heads and thus challenging to reconstruct, included the intellectual tasks of language interpretation and careful textual translation work to support these newcomer missionary men in a new terrain. These female translators participated in a long-term dynamic of Southern African colonial society in which African women performed a range of duties in eclectic households under uneven circumstances of coercion. Thinking through the contexts of coercion and agency that permeated these domestic spaces, this paper is interested in asking how African female knowledge workers carved out gendered roles of expertise and authorship – however ephemeral, conditional, and invisibilized – in the process of knowledge production about southern African languages and oral traditions as an institutionalized academic study in 19<sup>th</sup>-century Namibia.

### **Positioning Oneself and Others in Umbundu: The Autobiographical Narratives of Protestant Mission Elders in Early 20th-Century Central Angola**

Iracema Dulley, Universidade de Lisboa

This paper focuses on the narratives of three elders connected to the Protestant Congregationalist missions of the American Board of Commissioners for Foreign Missions in early 20th-century Central Angola. Originally written in Umbundu by mission elders Samuel Capila, Abrão Ngulu, and Solino Chiwale Daniel, the manuscripts available at Houghton Library, Harvard University, are in the process of being translated into Portuguese by Julino Segunda Dídimo and myself. In these narratives, the borders between the personal and the social are blurred as the history of the establishment of the Congregationalist mission in the Umbundu-speaking region is intertwined with developments in the lives of the elders. Especially interesting is the way in which the different social positionalities that made up the social fabric in this context are named in Umbundu. How are those considered to be similar to the narrators and those considered to be different from them named and described in these sources? In investigating this, I aim to understand how social positionalities were expressed in Umbundu as well as to what extent they overlapped with and/or displaced the colonial categories employed by the Portuguese administration at the time.



## Panel 15

### Rethinking Kinship Dimensions and Bonds of Relatedness

Anthropologists have used the term kinship to try and capture the multifarious facets of the shortcomings of conjugal ties in Africa. On one hand, despite its unclear definition, the term "family" remains mentioned often without critical examination and such uncritical usage, explains misunderstandings that arise when studies on migration adopt a culturally biased notion of family. The idea of family is a construct shaped by society, and the Western concept of family inadequately captures the intricate dynamics of parenthood, spousal and sibling relationships, various familial connections, marriage arrangements, and domestic setups found in Africa as well as globally, often managed across distances. On the other hand, bonds framed as kinship ones, far from rigid, adapt to new environments, serving as a vital resource in navigating the challenges of relocation and reflecting an integral aspect of mobile cultures. More recently, the concept of relatedness, encompassing the longing to experience affection, establish bonds with others, and actively engage with the wider social sphere in a meaningful manner, has been used to point out at forms of relevant bonds which were not highlighted previously.

It is evident that individuals experience various life stages, including forming conjugal ties, reproducing, birthing, and raising children. Yet, labeling this simply as "family making" is overly simplistic as this categorization runs the risk of lumping together all social interactions—such as decisions regarding conjugal ties, parenting practices, and the cultural values attached to these life stages—across different geographical and cultural contexts. An oversimplification obscures rather than clarifies the complex cultural dynamics and associated values. In Africa have prevailed studies focusing on kinship rather than family.

This panel aims at untying ways in which studies on kinship in Africa have helped to highlight several very different forms of social aggregations and networks; we expect to elicit papers on the diverse domestic arrangements as experienced in different parts of Africa.

#### Coordinators:

Alice Bellagamba, Università di Milano-Bicocca

Francesca Declich, Università di Urbino "Carlo Bo"

#### Paper

##### Session I – The Work of Kinship

Chair: Francesca Declich, University of Urbino "Carlo Bo"

Discussant: Alessandra Gribaldo, University of Modena and Reggio Emilia

##### Parenthood as Social Construction: Ethnographic Perspectives on Gender, Kinship, and Belonging in Southern Benin

Valentina Vergottini, University of Rome Tre

Since the 1970s, the so-called black feminists have been struggling to denaturalise the Western-centric feminist idea that the family should be considered the universal key to female oppression. In doing so, they pointed out how in many African contexts, freedom, or part of it, consisted precisely in the possibility of being part of kinship networks. Drawing on literature that has emphasised the importance of the concepts of dependency and belonging to understand kinship in different African contexts, the aim of this paper is to reflect on how these concepts influence the way in which gender and generation relations are understood and the social meanings attributed to parenthood in the context of southern Benin, where I have been conducting ethnographic research since 2019. Through ethnographic examples and some life and family histories collected in the field, I would like to show how certain roles, such as that of motherhood or fatherhood, do not have the same connotations attributed to them in the Western



context, but are instead to be interpreted using local categories. For example, it will be highlighted how parental status is not something that is naturally acquired through biological reproduction, nor should it be understood in terms of a gender binarism in which the figure of the father necessarily belongs to the male gender and that of the mother to the female gender. Rather, it should be understood as a social status that is culturally constructed through a series of stages, rituals, and conditions. These include, for example, the acceptance by members of the extended kinship network or the payment of economic obligations for control over offspring, which may or may not guarantee the acquisition of parental status as socially recognised.

### **Inside the “Patriarchal Bargain”: Negotiating Female Agency in the Gambian Extended Family System**

Paola Saderi, University of Milan-Bicocca

The extended family is the basis of Gambian social structure, a various and complex organism, and typical mode of family organization. Processes, actors and actresses at play were investigated during ethnographic research conducted for my master’s degree in Anthropological and Ethnological Sciences at the University of Milano-Bicocca. In The Gambia, the extended family lives in the family compound, organized according to the same hierarchical principles that constitute society at large: Gambian families tend to be patrilineal and patrilocal, and the decision-making and organizational power lies in the hands of the head of the household, who normally is the elder man. The domestic units of the nuclear families who live in the same compound are then divided following the precepts of Islam, practiced by 96% of the population. In an environment built within an almost exclusively male power, the presence of female protagonism shapes systems of mutual support, alliance and help, where conflicts, critical moments and difficulties are socially handled. It is within this context that I would like to focus my attention on the so called “Patriarchal bargain” (Kandiyoti, *Bargaining with Patriarchy*, 1988): this bargain can be produced in women’s ability to negotiate their marital duties with a certain agency within the household. This contribution shed lights on different prescriptions that should be respected in order to be a good wife and mother according to local cultural and religious norms, but also on the possibilities that these precepts give to build their own idea of self. The concept of agency, then, is made possible not in contrast but according to an incorporation of Islamic feelings of piety, modesty and compassion (Mahmood, *Politics of Piety*, 2005).

### **Unveiling Household Dynamics: Insights from the Experiences of Ethiopian Women Domestic Workers**

Silvia Cirillo, University of Urbino “Carlo Bo”

This contribution explores different forms of relatedness that emerge from the interactions of Ethiopian women domestic workers with the households they work for. From a young age, these women move from one house to another, living and working in various households throughout their lives. Their migration can occur within rural areas, as well as from rural to semi-urban and urban areas, and vice versa. The households they work for belong to different social classes, ranging from poor to middle or upper-middle class. Sometimes, these households consist of numerous members living under the same roof, while in other cases they are composed of one or a few people, such as a single woman who needs domestic assistance to survive. The services of employed domestic workers extend to household members who do not reside in the same house and contribute to the survival of various rural and urban households. Through the testimonies of the workers and their employers, a definition of “domestic work” emerges that blurs and overlaps with traditional practices of “fostering” and placing girls within extended family networks. Employers claim to take in domestic workers as if they were their own daughters. Domestic workers, while perceiving their work as one of the few opportunities for economic and social advancement, report experiences of severe labor exploitation, denial of access to education, and situations of physical and emotional abuse. This contribution aims to highlight and analyze different relationships that over time form, dissolve, strengthen, weaken, and transform among the various rural and urban households aggregates. These relationships involve not only female workers and employers



but also other social actors (kin and non-kin) that make up the different domestic arrangements, such as those involved in the recruitment and placement of girls from one household to another.

### **Relatedness and Social Networks among the Informal Workers of Mbeubeuss Dumping Ground (Dakar)**

Luca Rimoldi, University of Milan-Bicocca

During the dry season, around 2,500 people live and work at the Mbeubeuss rubbish dump on the outskirts of Dakar. Waste pickers, semi-wholesalers and wholesalers, water and coffee sellers, caterers, cart owners are just some of the professionals directly or indirectly involved in the informal waste management of Senegal's capital. The working context of the rubbish dump is certainly marked by a deep stigma, which has been eroded along various axes: cultural, economic, social, etc. But such a context can also be an interesting field for analysing the complex dynamics of family ties. The life stories of some informal workers encountered during different periods of ethnographic fieldwork will be the starting point for analysing modes of aggregation/disaggregation and the construction of social networks in contemporary Senegal.

### **Queering Africa: Politics of Identity and Exclusion of Sexual Minorities in East Africa**

Vivian Chepkogei, Independent researcher, Nairobi

The issue of minority rights has been gaining currency in human rights discourse, with the United Nations (UN), some regional bodies, human rights agencies, and even the World Bank focusing on the subject for strong interventions. Whereas in the past sexual minority rights were commonly associated with liberal societies in the West, some noteworthy initiatives in recent years have come from the global South. This research therefore, delves into the complex dynamics of identity politics and exclusion faced by sexual minorities in Africa. Despite significant progress in recognizing and protecting human rights globally, LGBTQ+ individuals continue to face discrimination, marginalization, and violence across the African continent. Drawing on a combination of qualitative research methods, including in-depth interviews, participant observation, and textual analysis, this study aims to unpack the socio-political factors contributing to the marginalization of sexual minorities in African societies. Furthermore, regional governance affects healthcare, education, and cultural initiatives, influencing the level of social acceptance and inclusion for LGBTQ+ individuals within the region. Efforts toward LGBTQ+ inclusivity involve collaboration between advocacy groups and regional governance entities, fostering networking and joint initiatives. Despite progress, regions may experience backlash against LGBTQ+ rights, necessitating strategic responses from regional governance to navigate and overcome obstacles to inclusivity and equality.

### **Session II – Histories of Relatedness**

Chair: Alice Bellagamba, University of Milan-Bicocca

Discussant: Berardino Palumbo, University of Messina

### **Wives and Spirits. Rethinking “Ritual Kinship” and Past Slavery Relations in the mid Zambezi Valley (Zimbabwe)**

Olga Sicilia, University of Vienna

Based on oral testimonies and as part of Zimbabwe's religious history on spirit mediums, rain-makers and shrines, historians, anthropologists and colonial administrators have reported about a practice where clan ancestors have ritually been provided with a female child who as a consequence became the wife of the ancestor. Drawing from recent ethnographic material, this paper aims to discuss the gifting (or payment) of a prepuberal girl to territorial clan ancestors (*mbondoro* spirits) in the mid Zambezi Valley in northern Zimbabwe. It intends in addition to unmask the potential links between this practice and past forms of slavery in this region. Portuguese so-called “precolonial” documentary records covering their



presence in the Valley over more than three centuries, report about complex and fluid forms of slavery as a system of mutual dependency and reciprocal obligations that bonded slaves and dependents with slave-holders. Contemporary oral histories allude to a memory of slave status and therefore to a legacy of serfdom and slavery. A young girl who has been given to a spirit serves the clan ancestor in two ways. During her fertile lifespan she provides the ancestor with descendants. As a prepuberal girl though she tends the house of the ancestor, i.e., his shrine. How she bonds with the spirit and the medium that hosts it, and how the biological kinship and the “ritual kinship” operate in this context are further aspects discussed in the present paper.

### **Pawning in the Congo Estuary Region (1860- 1920)**

Sebillotte Marie, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS)

This paper focuses on pawning in the Congo estuary region, from 1860 to 1920. This practice, widely spread at the time, consists of giving away a child (or oneself) to a creditor, for example in the case of a debt or as a way of accumulating enough wealth for a marriage arrangement. As a possible social transfer, it was very often misinterpreted by colonial administrators and missionaries, the main written sources we have for the space and time considered. These actors tended to see pawning as slavery or at least as a sign of lack of affection between related persons, especially between parents and children. The paper will present colonial sources, their discourse on pawning and kinship ties and its transformations; the implications of this discourse for the administration of justice in legal matters; and finally discuss what these sources can tell us about the history of parenting and social practices at the turn of the nineteenth century.

### **Kinship Structure Advanced as Cross-cutting Alliance: The Case of Yaake among the Dime, Southwest Ethiopia**

Dawit Getu, Madda Walabu University

This paper aims to investigate the role of kinship as form of crosscutting alliance in the cultural neighbourhood. While much attention has been paid to the intra-group classificatory and interactional aspects of kinship links, the paper suggests that it can also be considered as symbolic instrument, situationally exploited to forge linkage with neighbouring ethnic groups. The paper is based on an ethnographic fieldwork conducted among the Dime. Situated in southwest Ethiopia, the Dime are a small ethnic community of cultivators. One of the most significant forms of kinship in Dime is yaake, which literally translates to “cousin”. Yaake refers to the brother(s) of one’s mother or father and, in a narrower sense, represents familial affiliation; in a broader sense, however, it metaphorically represents affiliations that extend to neighboring ethnic groups and are associated with bond-friendship arrangements and intermarriage. The Dime are endangered because of the continuous raids and killings by their agro-pastoral neighbors, named Bodi, with whom they share a livelihood and linguistic differences. Recently, their relation further deteriorated, due to the resettlement program implemented by the state. Because of cultural differences, they refrain from conjugal relationships, which limits crosscutting kinship relations. However, despite the conflictual interaction they had, the local developments compel them to seek alliance where they take advantage of their kinship structures. The paper argues, although the possibility of inter-ethnic kinship ties is limited, kinship structures in some contexts are exploited to advance local ambitions. In intrer-ethnic context, kinship relations are employed as rhetorical tools to forge alliance.

### **In the Name of the Father, the Mother, and the Kinsman: Italo-Eritreans Navigating Citizenship in the Red Sea**

Valentina Fusari, University of Turin

The paper examines how mixed-ancestry individuals acquired, maintained or changed their citizenship against the backdrop of key historical developments in the Red Sea region. Italo-Eritreans, the largest mixed-ancestry group in Eritrea, predominantly born to Italian men and Eritrean or Ethiopian women, are characterised by their spatial and social mobility. Historical turning points in the region have given



rise to new needs among Italo-Eritreans, prompting innovative policies and practices to address them. In particular, the “manipulation of genealogies” has emerged as a method to “create the future”. To illustrate the evolution of these practices, the paper focuses on a familial case study spanning from the early 1940s to the present. It provides a compelling illustration of the intersection of kinship, citizenship, and mobility, highlighting the complex relationship between the flexibility of kinship and citizenship. The paper also examines the diverse strategies employed by mixed-ancestry individuals to navigate complex pathways to citizenship in the Red Sea. It highlights the importance of viewing kinship, bonds of relatedness, and citizenship as versatile tools that enable individuals to thrive amidst constant change and tensions. The overall aim is to understand how genealogical and relational resources are mobilised and manipulated to enact specific kinning, un-kinning, and dekinning practices in times of uncertainty. It critically reflects on the sources used to trace and represent kinship dimensions and bonds of relatedness from a generational and gendered perspective, highlighting the fluidity and adaptability of these practices across time and circumstance.

### **Session III – Displacement and Mobility**

Chair: Berardino Palumbo, University of Messina

Discussant: Francesca Declich, University of Urbino Carlo Bo

#### **The Making and Unmaking of Intimate Bonds among Migrants from Eritrea**

Aurora Massa, University of Pavia

This paper is based on an ethnography conducted in Northern Ethiopia among migrants from Eritrea. It examines the ways in which intimate bonds, particularly those between parents and children, are made, transformed and disrupted in relation to nation-state borders and local and global mobility regimes. The establishment of the nation-state border between Ethiopia and Eritrea in 1993 and its subsequent closure following the 1998-2000 war have fostered feelings of national belonging on both sides of the border, and set up new criteria for defining citizenship and mobility rights, which have in turn called into question kinship ties. Indeed, kinship plays a central role in the nation-state building process. It serves as a criteria of inclusion and exclusion from citizenship rights and duties, as well as an evocative language to ground the feeling of belonging to the imagined national community. This paper examines the life and migratory trajectories of children of couples who became binational in 1993, that is, formed by one parent who kept Ethiopian citizenship and one who acquired Eritrean citizenship. It sheds light on the ways in which nationalistic feelings have penetrated everyday life, reshaping children’s relationships with their fathers and/or mothers. These changes were reinforced by the introduction of new criteria for transnational mobility established by national and international institutions (such as the Eritrean and Ethiopian states, the International Red Cross, and the UNHCR), which have turned some ties of descent into mobility capital enabling the crossing of the Ethiopian-Eritrean border. These dynamics have led to the formation of new concepts of “family” and new domestic arrangements, while simultaneously disrupting previous ones. These novel configurations have proven to be particularly challenging for children of binational couples, suggesting a critical rethinking of the category of choice in a context marked by irreconcilable options.

#### **Marriage and Resettlement: Creative Strategies among Congolese Refugees in Kampala, Uganda**

Elisa Armando, University of Turin

Alessandro Gusman, University of Turin

Among Congolese refugees in Kampala, Uganda, marriage emerges as a multifunctional and poly-interpretable sociocultural device. In this context, it undergoes a process of reconfiguration and alteration, incorporating a strategic component for resettlement in the Global North. Through longitudinal ethnographic research conducted by Alessandro Gusman, alongside current fieldwork by Elisa Armando, we explore the creative mechanisms of altering and manipulation of marital partnerships



in a context of refuge. For Congolese refugees, marriages acquire unique contextual characteristics in Kampala: on the one hand, they enable them to navigate the Ugandan environment and pursue resettlement; on the other, marriages and other forms of less formalized partnerships are conceived as ways of joining the resources and efforts and survive in the everyday. Among the strategies implemented, “fake marriages” emerge, which are created and dissolved based on specific purposes. Some couples fictitiously end their relationship so that the wife can be registered as a “single mother,” a condition perceived as advantageous before non-governmental organizations, while other marriages are arranged outside of affective relationships, even between strangers, thanks to economic exchanges that substantiate temporary social bonds. Simultaneously, the relationships that urban refugees establish with individuals who are already in the Global North are also relevant. Indeed, narratives emerge of refugees marrying former Congolese citizens who have been resettled, using the emotional bond to move to the partner’s country of arrival. With the same objective, Congolese youth - mainly but not only females - use social networks and dating apps to meet and potentially marry a *muzungu* (“white person”). These strategies occur in an urban scenario where marriages are numerically fewer than cohabitations due to the economic difficulty many individuals face in paying the bride’s dowry. Consequently, the aspiration for matrimony remains a goal for young Congolese, yet its realization is becoming increasingly challenging. The research reveals a constellation of creative means through which Congolese refugees in Kampala manipulate their relationships to meet their resettlement objectives, despite the widespread difficulties encountered in accessing marriage.

### **Local Integration and Resilience of Mbunda People in Zambia**

Rumiko Murao, Ritsumeikan University

Local integration, one of three durable solutions for refugees, was implemented in Zambia. Local integration allows refugees to permanently settle and rebuild their lives in the first country of asylum. However, the concept of local integration has not been matched to the African cases such as Zambia. For more than fifty years, Zambia has been a peaceful and humanitarian country that has hosted refugees from neighboring countries, especially in regions close to the border. After the cessation clause of refugee status was declared for Angolan refugees in 2012, many Angolans remained in Zambia after organized repatriation, refusing to return to their countries of origin. One such group was the Mbunda people who had fled from Angola. This prompted the Zambian government to implement local integration and resettlement projects. Through these projects, the Mbunda people were granted legal status and land rights to live and cultivate land in Zambia from 2014; however, they had to set up their lives autonomously without humanitarian assistance for refugees. After the liberation war in Angola, the Mbunda were hosted both as refugees by the UNHCR in some settlements of Zambia and lived under bureaucratic conditions. The Mbunda people lived together within a *limbo* (a matrilineal kinship group) with relatives and friends, particularly, in the Mayukuwayukwa Refugee Settlement. After the implementation of local integration project, Mbunda was moved to the resettlement area and given land and had to achieve food autonomy after they initially receiving humanitarian aid as newcomers. This paper aims to clarify how the refugee farmers, the Mbunda people, reconstructed their livelihood based on agriculture with land rights after implementation of the local integration project. I focus on how they reorganized social relations both in the refugee settlements and in the resettlement schemes to examine the internal support that has aided their resilience.

### **Home-making and Domestic Arrangements in Contexts of Displacement and Migration: A Gender Perspective on the Materiality of New Kinship Trajectories in post-Flood Central Mozambique**

Anna Mazzolini, Centre of African Studies (CAS), University of Copenhagen

Home-making involves a range of domestic, social and economic actions, including care work and material investment, that reflect positioning, identity and belonging. Homes inhabit people and people inhabit homes: spaces, language and emotions are mutually constitutive. Within the realm of African personhood, home-making is a way of materially and symbolically legitimising one’s destiny and





domesticity within a communal sphere. Particularly in low-income contexts, the symbolic meaning attached to house-building coincides with changes in the development of kinship and family structures. In contexts of displacement, such as those caused by recurrent flooding, the circumstance of rupture alters both physical and existential life: in conditions of enforced spatial, material, symbolic and social disruption, but also embedded in continuities and imagined futures, a material and imaginary 'domestic otherwise' is enacted as a more mobile conception of 'home' emerges. This paper explores kinship and family structural changes and domestic rearrangements in post-flood displacement in central Mozambique through the lens of house biographies, highlighting the home-person nexus and narrated through a gendered perspective of kinship, care and belonging. The paper is based on 6 months of ethnographic fieldwork in three different resettlement sites in Sofala Province, through an awarded Marie Curie Fellowship at the Centre of African Studies of the University of Copenhagen.



## Panel 17

### **Black Minorities in North Africa. Narratives of (In-)Visibility and the Politics of Representation (19th-21st centuries)**

The inflammatory speech of Tunisian president Kais Saied in February 2023 depicting Sub-Saharan Africans as the Trojan Horse of the European far-right Great Replacement project aimed at undermining ‘Tunisianness’, has since incited racist violence against Black Africans. It publicly exposed racial stigma against any Black person, including Black Tunisians. The degree and scope of ‘Africanness-Blackness’ of North African societies is still a debated issue in the public sphere and academic circles. North Africa is a site of connections, hybridizations and conflicts between the African, Arab and Mediterranean worlds. This panel aims to analyze the place of Black minorities in North African societies from a historical, cultural, anthropological, political, economic and sociological perspectives. We would like to encourage contributions that also consider the legal framework and implications of what it means to be Black. The legacy of slavery emerges as a salient issue in the place and perception of Black people in North Africa. The chronological framework spans from the abolition of slavery in the Ottoman Empire till today. We welcome papers that cover, study or deal with the following themes:

- Narratives of abolitionism, slavery legacy and colonialism
- Representation of the black body in popular culture and media
- Creolized identities, miscegenation and dynamics of racial hierarchy, Black minorities as ‘imagined communities’
- Geographical and racial segregation and discrimination
- Black communities’ political and economic disenfranchisement and participation, and social representation.
- Citizenship, shifting and negotiating identities, pan-African and racial solidarities and collective action.
- Black artistic forms of expression, religious practices and spirituality
- Black North African feminisms
- The legal framework of post-2011’s demands for racial justice, the role of transitional justice and ad hoc reconciliation processes (including tribal).
- Migration, displacement and cross-border movements of black communities.
- Racism and populism.

#### **Coordinators:**

Gabriele Montalbano, University of Bologna  
Houda Mzioudet, University of Toronto

Discussant: M’hamed Oualdi, European University Institute

#### **Paper**

#### **Black Communities in late and post-Ottoman Benghazi, from Fwayhāt to Little Wadai (late 1800 – 1930s)**

Gabriele Montalbano, University of Bologna

This paper focuses on two different groups of people both linked to the slave trade and from Wadai – Lake Tchad that settled close to the city of Benghazi from the second half of 19<sup>th</sup> century up to the 1930s. The firman of 1857 prohibited the African slave trade and manumitted all slaves imported into Ottoman territory from then on. In Benghazi, close to as-Sabri area the manumitted persons from Wadai regions created a village named after their origin. At the end of 19<sup>th</sup> Century the issue of slavery was still present in Libyan society, and the Italian antislavery society (IAS) operated in Ottoman Libya. In collaboration



with the Catholic Church, IAS established a mission in Fwayhat, close to Benghazi, to host manumitted children referred to as *Moretti* (“little Moors”). The goal was to make these “Moretti” a group of local people close to the Catholic Church and the Italian government. The failures of the missionaries to accomplish these aims reveal the strategies and trajectories of “Moretti” as they negotiated their role in society, especially after Italian occupation in 1911. Historical sources reveal an informal web of solidarity using antislavery societies and creating forms of urban and social autonomy. This article details actions of solidarity among Black enslaved groups that took place in late Ottoman and Italian colonial Libya, which challenges Eurocentric antislavery narratives.

### **Yearning for Recognition: Stambeli Ritual’s Resistance Mobilization in Fostering Black Tunisian Identity**

Houda M’zioudet, University of Toronto

A Tunisian subaltern musical tradition plays in the social and cultural resistance mobilization that advocates the identity and the rights of the marginalized Black Tunisian population. This paper examines the slave-inspired Stambeli musical tradition, which became prominent among the disenfranchised Black Tunisian population after the abolition of slavery in 1846, while it explores the origin and development of Stambeli musical tradition as a fully-fledged form of black Tunisian expression and social and cultural consciousness. This black Tunisian spiritual expression is the most visible aspect of black Tunisian identity signalled the resistance of former slaves at their marginalization. It also acted as a secret weapon to make their voices heard as “Black Tunisians”, provides them with agency, while undergirding their new identity in its Sub-Saharan African cultural space.

### **Tunis Is Everywhere. Externalization, Panafricanism, and Gender**

Céline Barry, Technische Universität Berlin – Center for Interdisciplinary Women’s and Gender Studies

The violence of imperial border and migration regimes is intensifying. Borders racialize and sexualize. They delineate the spheres of rights and non-rights, of being and non-being (Fanon 1961), and shape our participation in economic life and our ability to survive (Bhattacharyya 2018; Tyzler 2019; Bojadzijeve 2009). Simultaneously, the process of externalizing Western borders into the territories of former colonies, especially evident in the interplay between the European Union and African governments, blurs the geopolitical line between North and South. Postcolonial, race-critical, and intersectional externalization studies reveal the entanglement of EU border politics and the social stratification in African postcolonies (Korvensyrjä 2017; 2020; 2023; Derrider et al. 2020; Stock et al. 2019; İşleyen/El Qadim 2023). The racist violence in Tunisia in early 2023, triggered by President Saied’s nationalist discourse on the “great replacement” by black migrants and the subsequent fatal expulsions at the Tunisian-Libyan border, starkly exemplifies the effects of imperial bordering in African territories. In this context, Black and Sub-Saharan migrants face intersectional forms of oppression and exploitation along the lines of class and gender (Tebini 2023; Barry 2023). Building on these events, my contribution explores the entanglement of postcolonial nationalism, race, and gender regimes in the backdrop of EU border externalization. Drawing on the situated critique of Black African migrant activists (Korvensyrjä 2017) in Senegal, Niger, and Germany, I critically reassess racialized and patriarchal constructs of African postcolonies and revisit Panafrican (Boukari-Yabara 2017) as well as Black Mediterranean (Proglie et al. 2021) visions of a decolonized future.

### **Collective Passions, Regimes of Knowledge and Racial Exclusiveness in Northern Sudanese Intellectuals (1990s-2010s)**

Ibrahim Abdullahi, University of Missouri

In this paper, I assemble a profile of the Northern Sudanese (NS) intellectuals blamed for the political predicament of the Sudan because of their enormous difficulties with the “others” in the nation. I intend with this profile to address global and local concerns regarding their racial and religious bigotry, which the defunct regime of Omer Hassan al-Bashir (1989-2019) brought to an all-time high (Congress Sub-



Committee on Africa 1995) by waging a jihad in the strict sense of the word against its others. The NS's racial intolerance has been seen as so "primitive" as to cause the Pope in his 1993 visit to Sudan to consecrate the names of the Christian victims in Sudan as written "on the palms of the hand of Christ, pierced by the Crucifixion" (*New York Times* 2/11/93).

To put together this profile, the paper investigates the Arab, Muslim and Western regimes of knowledge that constituted the subjectivity of NS. The profile seeks to uncover their education in racial exclusiveness imparted to them by these regimes of knowledge as part of an on-going research into the history, identity and "collective passions" (Julien Benda in Said 1994) of these people (Ibrahim 1988; 1990; 1994; 1996; 1997; 2008) which the fundamentalist regime used to inflame bigotry among the population. It will seek to illuminate the perceptions and delusions through which the NS filter their bigotry in the long-standing civil wars in the Sudan. By awakening the NS to the underpinnings of their smug, self-regarding orthodoxies, I hope to do more than point a finger of blame. Instead, I to pursue them to liberation from their smugness through self-reflection engaging these regimes of knowledge critically and judiciously.

### **Blackness in Postcolonial Morocco between Politics and Aesthetics**

Alessandra Turchetti, University of Milan-Bicocca

My paper, which is based on my Phd research, aims to explore the issue of "race" in postcolonial Morocco at the intersection of aesthetics and politics, art and activism. Although historically Morocco played a major role in the Trans-Saharan slave trade, "race" slavery and its legacies (in terms, for example, of anti-black prejudices, especially against Sub-Saharan migrants) are still a taboo in Morocco which represents itself as a color-blind society without racism. The association, profoundly anchored in the collective consciousness, of Whiteness with beauty and advancement and Blackness with ugliness and backwardness reveals, however, the existence of a system of hierarchical classification rooted in the history of slavery. Moreover, despite the fact that Morocco is situated geographically in Africa, commonly Moroccans neither perceive nor define themselves as "Africans" because "Africa" is associated with Blackness. Nevertheless, in recent years, Blackness has become a crucial political and cultural issue, taking on different meanings and encompassing new (counter)narratives. On the one hand, the presence of "sub-Saharan migrants" has reactivated anti-black stereotypes and made visible the latent racism deeply embedded in the collective consciousness. On the other hand, however, some Moroccans, especially young artists and activists, are embracing a Black/African identity. The question of "race" is thus a complex and controversial issue in contemporary Morocco, touching on many aspects (from economics to religion, from geopolitics to national identity, from cultural and artistic expression to gender issues). Taking a critical, intersectional and transnational approach, I will explore the work of Black and anti-racist Moroccan artists and activists, highlighting the connections between local meanings of race and global imaginaries of Blackness. In particular, I will focus on three examples: the Gnawa movement, the work of Black Moroccan activist M'barek Bouhchichi, the digital anti-racist activism in Morocco in the age of Black Lives Matter.



## Panel 20

### Arts of Belonging: Photography, Writing and Archives

This panel wishes to explore art as a practice of belonging, that is the potential of images—whether written, painted or photographed—to create relations, attachments, imaginaries, and ultimately, communities. If identities are often first *seen*, what is the role of images in creating or undoing such projections? In Africa’s colonial and postcolonial worlds, can images initiate what Claire Raymond describes as “a rearranging of the sensible to be seen anew” (Raymond 2007: 4)? Scholars have written extensively on art’s ability to visualize and engender a sense of belonging, whereby the subject extends beyond the self to articulate, and even sanction, a connection with others (Diawara 1998). Others have described how different media can initiate such connections. For instance, Ariella Azoulay has described photography, not as a distinct technology, but as a form of relation, a civil contract, whereby photographer, photographed and spectators are all members of the “citizenry of photography,” and as such they are all actively involved in the production and consumption of the image (Azoulay 2008). Similarly, in *Poetics of Relations*, Édouard Glissant invites us to consider each and every identity as “extended though a relationship with the Other,” one that exist in and through language (Glissant 1997:11). This panel invites papers that explore art’s ability to initiate or undo a sense of belonging to a community, a place, or an imaginary. It welcomes a variety of approaches and methods that can make visible the entanglements of communities and their images.

#### Coordinators:

Dawit L. Petros, School of the Art Institute of Chicago

Giulia Paoletti, University of Virginia

Discussant: Dawit L. Petros, School of the Art Institute of Chicago

Chair: Giulia Paoletti, University of Virginia

#### Paper

##### Session I

#### Contemporary Art and Pedagogy: ‘Organizing’ through Infrastructural Vulnerability

Adelita Husni Bey, independent researcher, Libya/Italy

In my presentation I would like to explore how the intersection between contemporary art (video-installation, photography) and pedagogy creates tangible and discrete objects, that – in their focus on disalienation, process and relation – may function as spaces of political “organizing”, self-recognition and what psychoanalyst Donald Winnicott termed the “true self”. Utilizing Marina Vishmidt’s articulation of “infrastructural critique” *vis à vis* “institutional critique” I posit that this type or art and “worldmaking” is uniquely positioned to face the challenges of institutions that can no longer act as harbingers of “community”, given their uncritical subsumption in mechanisms of alienation through logics of profitability and market enmeshment. Artworks that center pedagogy may be able to elide this fate, especially during their phases of production. In relation to this theoretical framework I will focus on current work I am carrying out in Libya, under the aegis of the Sharjah Biennial and how to continue to “organize” within this contradiction, expanding on notions of infrastructural vulnerability tout court through forecasting, coloniality and metaphors that take cues from flood-prone areas.



## The Operative Logic of an Image

Heba Y. Amin, State Academy of Fine Arts, Stuttgart ABK

What happens to a people who have no agency to represent themselves, whose absence of self-determination coincides with the critical moment when the production of photographic images was first introduced? We see that the biases and power dynamics inherent in early photographic representations continue to shape contemporary visual culture. Not only have global perceptions of the so-called East been shaped by the West for centuries, but the same categorical systems that were used to classify and stereotype marginalized peoples in the past are now being encoded into Artificial Intelligence algorithms, perpetuating, and amplifying existing biases in the technologies and platforms that we use daily. This presentation will use artistic practice to interrogate the design of digital technologies that contribute to cyber-colonialism and “digital Orientalism” – or the reproduction of Orientalist ideologies and power dynamics that persist in the digital realm.

## Countering Colonial Heritage through Community Building in the Arts

Vera-Simone Schulz, Leuphana University

This talk delves into the complex terrain of photographs from Italian colonial Eastern Africa. It sheds new light on preserved photographs connected to Italian colonial endeavors, examining them through the work and interventions of contemporary artists and writers, including those of Jermy Michael Gabriel, Délio Jasse and Maaza Mengiste. The paper discusses the problematic nature of these images that prompt critical reflection on how to ethically engage with and exhibit them. It addresses the photographic archive of colonial Italian East Africa (*Africa Orientale Italiana*) from perspectives of contemporary art, critical heritage studies and critical museology, and discusses collaborative efforts among artists, scholars, and local communities to deal with this toxic heritage, confronting uncomfortable histories, but also unearthing stories of resistance and resilience. Investigating how contemporary artists and writers challenge preserved photographs and their narratives by revealing silenced perspectives, this paper discusses the crucial role of counter-narratives and counter-archives. Showing examples of possible alliances between academic and artistic research, the role of photography, writing and archives in the making of communities, and the impact of artistic interventions with regard to photographs and collections, the paper thus reframes the Italian colonial archive through a lens that prioritizes critical engagement, ethical considerations, and the amplification of marginalized voices.

## Session II

### No Hope in Sight. Critical Fabulation and Counter-stories of Resistance

Angelica Pesarini, University of Toronto

The idea of the Archive and its connection with power and knowledge has been widely theorized. Intended as a metaphysical location, historically, the Archive has been dominated by the normative whiteness embodied by the agents of the colonial authority who had the power to decide what should be remembered and what should be forgotten. In an attempt to respond to the limits of official archives and incomplete historical records, Saidiya Hartman has proposed the idea of “critical fabulation”, namely the use of creative storytelling and semi nonfictional narration as a means of redressing history’s omissions and bring silenced voices to the fore. In this intervention I expand on critical fabulation and imagination by focusing on the short story “Non s’intravede speranza alcuna” published in the anthology “Future. Il Domani raccontato dalle voci di oggi”, the first anthology written by a group of Italian women of African descent. I argue that critical fabulation and imagination can be seen as acts of resistance able to challenge and subvert the “fantastic hegemonic imagination”. By reading colonial sources against the grain and focusing on the gaps, the unwritten and the untold, we can excavate counter-stories of resistance able to counteract the official sources and to unveil hidden dynamics of power embedded in ideas of knowledge rooted in colonial paradigms.



### **The Inscription of Transitoriness: On the Ethos and Pathos of Writing in an Aftermath**

Emmanuel Iduma, writer/critic

This paper will explore the critical and imaginative underpinnings of my recent genre-blending book, *I Am Still With You*. Inspired by the line from which I paraphrase the title, taken from Nelly Sachs's *Glowing Enigmas*, I will detail the notions of transitoriness that foregrounded work on a book on the aftermath of the Nigerian civil war, just after a personal loss. I intend to explore how trans-generational kinship is central to an exploration of the violent past, drawing from Anne Carson's reading of the Greek lyric poet Simonides of Keos (c. 546–468 BCE) alongside Paul Celan (1920–1970) in *The Economy of the Unlost*. My presentation is ultimately a delineation of an ethics rooted in the imaginary, through which my conceptualization of belonging in postcolonial Nigeria is given scope and form by the process of allotting language to the remains of history.

### **Notes from Another Landscape: On Memory and Manipulations**

Maaza Mengiste, novelist, essayist, and photographer

This talk, written in the form of a letter, springs from a trip I made to the West Bank and East Jerusalem in June 2023. As I moved from Ramallah to surrounding cities in occupied territory, I was reminded of one particular photograph that I own, made by an Italian soldier based in Ethiopia during Mussolini's invasion of the country in 1935. That photograph, strange and confusing, provided a way to access my unsettling experiences in the West Bank and East Jerusalem. It was the work that I had undertaken in my latest historical novel, *The Shadow King*, set in Ethiopia in 1935-41 as Fascist Italy waged a war of conquest, however, that provided a path towards a reckoning with that photograph and those experiences. This letter, written to a friend, is my attempt to grapple with what often left me without words. It is part of an ongoing series that I have been developing around the intersections of photography, language, memory, and violence.



## Panel 21

### **African Consumers and the 19th-century Global Economy**

By focusing on the 19<sup>th</sup>-century trajectories of imported trade items in the African continent, the panel aims to demonstrate the centrality of African societies and their material practices to global processes of production, exchange, and consumption. Rejecting the still common view that the Africans' contribution to the rise of the modern global economy was limited to their role as "commodities" in the slave trade or as producers of raw materials for Western markets, this panel casts the spotlight on African consumer demand. The aim of the panel is to show that the reconstruction of the long-range connections of the African continent through the study of the production, trade and consumption of commodities can buttress multi-centric understandings of global history, thereby contributing to the rise of "Global African Studies", an expression coined by Monson (2016) to designate a field in which both the universality and particularity of African history are recognized as core components of global historical narratives.

We invite paper submissions that, by focusing on one or more specific commodities, address one or more of the following research questions:

- What were the drivers of African consumer demand in the 19<sup>th</sup> century?
- How did the African demand for specific commodities shape global processes of production and exchange?
- How did Western producers accommodate the dynamics of African consumer demand?
- What were the cultural, economic, and social logics underpinning Africa consumer desire?

#### **Coordinators:**

Karin Pallaver, Università di Bologna  
Massimo Zaccaria, Università di Pavia

Discussant: Luca Puddu, Università di Palermo

#### **Paper**

#### **The Nineteenth-Century Glass Beads Trade in East Africa: Unequal Exchange and the Exploitation of European Women's Labor**

Alessandro De Cola, University of Bologna

Since the sixteenth century, travel diaries and reports have been filled with references to the allegedly hopeless attraction of Africans to knick-knacks and objects of little value, which were accepted in exchange for valuable goods such as precious metals and even enslaved human beings. While economic anthropologists have fruitfully labelled these exchanges as "conversions" between different regimes of values, it is important to underline that European traders fueled these asymmetries by embracing the use of locally accepted mediums of exchange and importing them to extract local resources profitably. Among the most widespread mediums of exchange in Africa, glass beads produced in the Venice lagoon were reported to circulate on the continent at least since the fifteenth century. Their production required a set of specialized skills that translated into a rigid division of labor, with some operations performed exclusively by female workers. As the demand for specific formats of beads in the markets of East Africa was ever-changing, European producers had to keep pace, while maintaining low production costs to ensure the trade's profitability. This was pursued through a cottage-industry organization that relegated female workers to the informal sector. By analyzing the impact of African demand on European labor in the second part of the nineteenth century, the presentation provides a multicentric view of the processes of "modern" global economic integration. Costs of production, wages, and wholesale prices in Europe will be compared with the retail prices of glass beads and the terms of trade in East Africa. This





comparison will demonstrate how unequal exchange was enabled and sustained by the exploitation of European female labor, which, in turn, was incentivized by the need to keep transactions between European and African traders asymmetrical.

### **The Oldest Independent Market? Italian Industrial Penetration and African Demand in the Horn Region**

Giorgio Tosco, Università di Pavia

In the late nineteenth-century, as the Horn of Africa experienced European colonialism and the construction of the Ethiopian imperial state, that region was also gradually integrated within the world economy. In this paper, we are going to analyze the role played in it by East African demand for cloth. Our vantage point will be reports and descriptions produced by Italian imperial projectors, either explorers and industrialists who wrote on the eve of colonial expansion, or early twentieth-century colonial administrators and consuls. Their aim was to foster Italian cotton production through exports to North-Eastern Africa. In the end, they encountered little success, except in the small captive market of Italian Eritrea: the bulk of foreign cloth imports consisted of American or Indian products, which had long been known on the shores of the Indian Ocean, and even other newcomers such as Austrian or Japanese cloth manufacturers proved to be redoubtable competitors. Nevertheless, their observations provide useful indications on the requirements of local consumers and how they changed in response to their broader economic and political environment. Particular attention is also paid to the interrelation between local, artisanal self-production, and consumption of imported industrial products. Overall, even if very few Italian cotton producers benefitted from the Ethiopian market, their efforts show the variety and vitality of consumers' demand in the Horn of Africa region.

### **Legitimate Trade in Central Africa. The Role of French Trading Houses in the Congo**

Mariella Terzoli, Università di Roma-La Sapienza

During the 19th century, the Congo became a significant destination for European traders. Two French trading houses, Maison Régis and later Maison Daumas, played pivotal roles from the second half of the century. The intervention will be focused on two of the three phases that characterized a French chapter in the pre-colonial history of the Congo: the slave trade, driven by Maison Régis, and the subsequent commodity trade, conducted by the agents of Maison Daumas. What understanding of the global circulation of trade items can be gained by highlighting these French trading houses' histories? What were the key factors behind their engagement in this commerce? By exploring these case studies – which have been neglected by historiography on 19th-century French trade as well as the one on African trade – the intervention aims to shed light on the circulation of various goods during the pre-colonial period and the significant role played by French trading houses in shaping global trade networks. This will also demonstrate how the agency of African consumers drove global processes of production, trade, and exchange, emphasizing that African exchange networks were crucial hubs of global intersections.

### **Exhibiting Markets: Italian Colonial Exhibitions and the African Consumers**

Massimo Zaccaria, Università di Pavia

Leonardo Conti, Università di Pavia

One of the fundamental problems in opening up African markets to European goods remained that of understanding the tastes and preferences of African consumers and then using these to produce goods specifically designed for these markets. Matching consumer demand with the production of goods proved to be a complex operation. It required a good understanding of markets and consumer preferences. Between the 1800s and 1900s, several initiatives emerged to link European producers and African consumers: trading opportunities were studied by commercial geography and practiced by geographical societies with an explicit commercial orientation; Italy went so far as to establish a number of trade agencies in the Horn of Africa to study and understand local markets and their economic potential. In this context, colonial exhibitions played an important role. Usually studied as a moment of encounter



with otherness, colonial expositions had an economic-commercial component of absolute importance. This paper aims to analyse some colonial exhibitions held in Italy, highlighting the commercial component. To understand how African consumer preferences were captured, we will focus on the Eritrean stand at the Esposizione Internazionale in Milan (1906) and the Mostra Coloniale in Genoa (1914).

### **The Circulation of East African Cowries and the Power of African Consumers**

Karin Pallaver, Università di Bologna

In 1845, the Hamburg-based firm, A.J. Hertz, purchased a small load of cowrie shells (*M. annulus*) in Zanzibar, shipped it to West Africa and sold it at Whydah, in the Kingdom of Dahomey. It is well-known that this apparently trivial operation had enormous consequences on the economies and currency systems of West Africa. In a few decades, 16 billion shells were introduced into the region causing inflation that gradually rendered cowrie shells useless as currency. The so-called “great cowrie inflation” has become an iconic moment in the historiography of West Africa. The conditions and contingencies under which West African traders “decided” to accept East African shells and the resulting shifts in the production, circulation and consumption of cowries beyond West Africa have remained largely unexplored, however. This paper begins from this gaping hole in the literature and proposes to consider the import of East African cowries in West Africa as a “global moment” (Conrad 2016). The exploration of the synchronic and diachronic context of this “global moment” can be an eye-opener revealing the connections among events and processes which were happening simultaneously in different locations, but whose interconnectedness is obscured by limiting the analysis to only one region. Through a multi-sited space of analysis – formed by Zanzibar, the Buganda kingdom, the palm oil-producing area in West Africa, the Maldives, and the slave plantations in Virginia – this paper follows East African cowries across land and oceans to show how the choices, initiatives and actions of African consumers and producers drove global processes of production, trade and exchange.



## Panel 22

**Eurafrica e Commonwealth: dimensioni nazionali, culturali,  
politiche ed economiche di due comunità post-coloniali**  
*Eurafrica and the Commonwealth: National, Cultural,  
Political, and Economic Dimensions of Two post-Colonial Communities*

Questo panel si propone di indagare due diversi tentativi di organizzare le relazioni postcoloniali tra ex madrepatrie ed ex colonie. Da un lato, il panel offre uno sguardo sulle diverse sfaccettature dell'Eurafrica, un'ideologia liminare in bilico tra la promozione della continuità coloniale e la discontinuità. Accostandola all'evoluzione del Commonwealth e del suo ruolo nelle relazioni internazionali, il panel cerca di stabilire un dialogo che possa far luce sulle più ampie implicazioni della governance transnazionale e dei network economici postcoloniali. Recentemente al centro di un dibattito sul ruolo svolto dal colonialismo nelle prime fasi dell'integrazione europea, l'Eurafrica è ancora poco indagata in termini del peso che ha avuto nei processi di decolonizzazione e nella formulazione di proposte africane per la riforma del sistema internazionale. Da qui la necessità di studiare l'Eurafrica da una prospettiva africana, inquadrandola come disegno geopolitico influenzato dalle élite africane, come accordi economico-politici con l'Europa o come strategia degli Stati post-coloniali per sfuggire all'isolazionismo. D'altra parte, nonostante sfide quali l'espulsione dello Zimbabwe nel 2003, il Commonwealth delle Nazioni (CN) ha recentemente conosciuto una rinascita, con la riammissione del Sudafrica nel 1994 e nuovi ingressi come quelli di Mozambico, Camerun, Ruanda, Togo e Gabon. Questa rinnovata importanza del CN richiede un'indagine sulla sua natura e sul suo ruolo: come strumento per promuovere la democrazia e dopo la Guerra Fredda; come rete See below for English version. 1 economica e commerciale alternativa all'Europa, soprattutto prima e dopo l'adesione del Regno Unito alla CEE/UE; e come strumento di soft power che consente al Regno Unito di espandere la propria influenza in Africa. Ciò che si propone è dunque un panel in grado di esaminare l'Eurafrica e il Commonwealth delle Nazioni come comunità post-coloniali, analizzando il loro ruolo nella promozione della governance e dei network economici transnazionali. Confrontando l'evoluzione ideologica dell'Eurafrica e la rinascita del Commonwealth, ci proponiamo di far luce sul ruolo che hanno avuto nella decolonizzazione, nelle riforme del sistema internazionale e nelle strategie degli stati post-coloniali in Africa. Tale approccio comparativo si propone di offrire nuovi spunti di riflessione sulle complessità della continuità e della discontinuità coloniale nel plasmare le relazioni globali.

*This panel aims to investigate two different attempts at organizing post-colonial relations between former metropolises and former colonies. On the one hand, the panel offers insight into the various facets of Eurafrica, a liminal ideology poised between promoting colonial continuity and discontinuity. By juxtaposing it with the Commonwealth's evolution and its influence in recent international relations, the panel seeks to establish a dialogue to shed light on the broader implications of post-colonial transnational governance and economic networks. Recently at the centre of a debate on the role colonialism played in the early phases of European integration, Eurafrica is still poorly investigated in terms of its weight in the processes of decolonization and in the formulation of African proposals for the reform of the international system. Hence, the need to study Eurafrica from an African perspective, framing it as a geopolitical design influenced by the African intelligentsia, economic-political agreements with Europe, or as a strategy for post-colonial states to escape isolationism. On the other hand, the Commonwealth of Nations (CN) has recently experienced a revival despite challenges like Zimbabwe's expulsion in 2003, with South Africa's re-admission in 1994 and new entries like Mozambique, Cameroon, Rwanda, Togo, and Gabon. This renewed prominence of the CN prompts an investigation into its nature and role: as a tool to promote democracy and good governance post-Cold War; as an alternative economic and trade network to Europe, especially before and after the UK's membership in the EEC/EU; and as an instrument of soft power allowing the UK to expand its influence in Africa. What is proposed, therefore, is a panel that can examine Eurafrica and the Commonwealth of Nations as post-colonial frameworks, analysing their roles in promoting transnational governance and economic networks. By comparing Eurafrica's ideological evolution and the Commonwealth's resurgence, we aim to shed light on their impacts on decolonization, international reform, and post-colonial state strategies in Africa. This comparative approach will offer new insights into the complexities of colonial continuity and discontinuity in shaping global relations.*



**Coordinatori:**

Laura Chiara Cecchi, Università di Trento  
 Paolo Gheda, Università della Val d'Aosta  
 Federico Perini, Università Cattolica del Sacro Cuore  
 Paolo Perri, Università della Val d'Aosta

Chair: Paolo Borruso, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
 Discussant: Mario Zamponi, Università di Bologna

**Paper****Session I****“The Unexpected Friend”. Le relazioni anglo-ruandesi dalla guerra civile all’ingresso nel Commonwealth**

Paolo Perri, Università della Valle d'Aosta

Nel 2009, nonostante il parere negativo della Commissione sui Diritti Umani, il Rwanda è entrato a far parte del Commonwealth delle Nazioni, suggellando così il suo nuovo collocamento internazionale dopo quindici anni dalla fine della guerra civile e del genocidio del 1994. Proprio in seguito a quei tragici eventi, che hanno visto imporsi alla guida del paese il Fronte Patriottico Ruandese (FPR) di Paul Kagame, si è assistito a un repentino cambio di alleanze da parte dell'ex colonia belga, che nel tentativo di chiudere i conti con il passato e con la conflittualità etnica, ha parzialmente reciso i suoi legami con i paesi francofoni, per avvicinarsi alla sfera di influenza britannica. Un processo, però, non privo di contraddizioni e ulteriori violenze. Nonostante i successi ottenuti in campo economico dal nuovo Ruanda, infatti, la bontà del processo di democratizzazione avviato dal FPR dopo anni di sistematiche discriminazioni etniche, si è dimostrata molto più problematica di quanto apparentemente possa sembrare. Ripetute violazioni dei diritti umani, la repressione delle opposizioni e di ogni voce dissidente, un continuo protagonismo militare nella vicina Repubblica Democratica del Congo e perfino l'abolizione delle identità etniche sono solo alcuni degli elementi più controversi che gettano alcune ombre sulle politiche del FPR e dei vertici militari ruandesi. Anche se viene presentata spesso come una democrazia multipartitica, il Ruanda è ancora un regime sostanzialmente autoritario che pare perseguire obiettivi di egemonia politica e militare nella regione dei Grani Laghi, beneficiando proprio dell'appoggio dei suoi nuovi partner internazionali. Utilizzando una serie di fonti britanniche recentemente declassificate, il paper si propone di indagare sull'evoluzione storica delle relazioni anglo-ruandesi e sul processo di state building del nuovo Ruanda dall'inizio della guerra civile fino al 2009, per riflettere al contempo sulla nuova politica africana del Regno Unito.

**Dall’Apartheid al rientro nel Commonwealth: istituzioni civili e religiose britanniche in Sudafrica nella transizione democratica**

Paolo Gheda, Università della Valle d'Aosta

Il 31 maggio del 1961 venne proclamata la Repubblica del Sudafrica, ormai uscito dal Commonwealth delle Nazioni (CN) a causa del diniego del governo di abolire la legislazione concernente l'apartheid. Se l'(auto) esclusione sudafricana alimentò un intenso dibattito presso le istituzioni londinesi, che le avrebbe viste sempre più chiaramente orientate in senso contrario al segregazionismo del National Party appoggiato in particolare dalla Dutch Reformed Church, è pur vero che – anche per interessi commerciali, oltre che di politica globale – nei decenni successivi una parte del mondo britannico sperò e spinse affinché il paese di Mandela tornasse sui suoi passi, abolendo le leggi discriminanti (ad esempio, la posizione del premier Thatcher). È così di grande interesse un approfondimento sulle dinamiche che collegarono l'attivismo inglese alla fine dell'Apartheid e sostennero la conseguente successiva richiesta di riammissione sudafricana nel CN, sia dal punto di vista delle iniziative istituzionali che da quello dell'attivismo di singole figure del mondo sociale e religioso. In particolare, appare significativo il ruolo giocato dalla Church of England, e dal suo principale esponente Desmond Tutu, sia nella fase di



riallineamento democratico del paese, che in quello immediatamente successivo al rientro del Sudafrica nel CN costituito dalle attività della True and Reconciliation Commission.

### **Un “Commonwealth eurafricano”? Prospettive di integrazione tra due comunità post-coloniali**

Federico Perini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Laura Chiara Cecchi, Università di Trento

Nel numero di luglio-agosto 1956, Paolo d’Agostino Orsini di Camerota scriveva sul mensile italiano “Eurafrica” un articolo intitolato: “Un commonwealth eurafricano”. Obiettivo del massimo teorico dell’euraficanismo italiano era quello di polemizzare con la Loi Cadre francese, accusata di non garantire la piena indipendenza ai Territori d’Oltremare (TOM), ossia di non rimettere nella facoltà di europei ed africani la creazione di una comunità transcontinentale. In tale prospettiva, il riferimento al Commonwealth veniva effettuato con l’intento di presentare alla controparte francese, ma anche all’opinione pubblica italiana ed europea, un contraltare che fosse esempio di una comunità post-imperiale in cui ai singoli stati post-coloniali fosse garantita l’indipendenza. L’anno dopo, a seguito della firma dei Trattati di Roma, il premier francese Guy Mollet celebrava la creazione tanto della Comunità Economica Europea (CEE) quanto dell’Eurafrica, la quale, concretizzatasi con la politica di Associazione dei TOM alla neonata CEE, sarebbe stata aggiornata a seguito della decolonizzazione con la Convenzione di Yaoundé (1963). Contemporaneamente, le ipotesi di ingresso del Regno Unito nella CEE trasportarono la questione sollevata da Orsini nel 1956 dal piano dell’ideologia a quello delle relazioni internazionali, avviando un filone di colloqui che avrebbero trovato una loro sintesi soltanto con la firma della Convenzione di Lomè (1975). Tali dibattiti videro protagonisti, oltre agli europei, anche gli stati africani, dando vita ad una dialettica che, parallelamente alle dinamiche della Guerra Fredda, contribuì alla creazione di un’unica comunità post-coloniale. Alla luce della recente fuoriuscita del Regno Unito dal progetto europeo, tale intervento auspica l’avvio di una riflessione sulla storia delle interazioni tra Eurafrica e Commonwealth.

## **Session II**

### **La discussione sull’idea di Eurafrica: il caso del Partito comunista italiano (1954-1964)**

Andrea Della Polla, Università di Roma Tor Vergata

Il contributo vuole analizzare il dibattito sull’idea di Eurafrica nel Partito comunista italiano (Pci) negli anni Cinquanta e Sessanta. Se si compie una panoramica degli studi inerenti l’Eurafrica, è infatti possibile osservare come particolare attenzione sia stata riservata più ai contesti europeo e francese che a quello italiano, il quale è stato analizzato talvolta con riferimento al Fascismo o al secondo dopoguerra. Tutto ciò, con una diversità di approcci, storia del diritto, economica, delle relazioni internazionali, dell’integrazione europea, che ha restituito giudizi storiografici spesso confliggenti tra loro. Ancor meno è stato dato spazio alla proposta propriamente africana di creare una comunità transcontinentale. Il progetto eurafricano viene nel corso del decennio discusso dai comunisti italiani attraverso un paradigma tradizionale: ant imperialista, antirazzista e antifascista. Le libertà dei popoli africani vengono contemplati dai comunisti italiani mettendo al centro i diritti sociali, in relazione ai desideri di emancipazione del Sud globale. I comunisti italiani dimostrano fin da subito un interesse verso la decolonizzazione e ai diritti dei popoli, rispetto ad un marxismo occidentale generalmente disinteressato a tali temi. Nello specifico, dopo un primo approfondimento tra libertà fondamentali e decolonizzazione in Africa secondo le specificità delle culture politiche comuniste, sarà affrontata la teorizzazione prodotta dai comunisti italiani e dal loro segretario Palmiro Togliatti. A seguire, si analizzerà lo sviluppo del dibattito occorso nel Pci verso alcuni paesi e partiti dell’Africa occidentale sul tema eurafricano come Guinea, Mali, Camerun. Per concludere, le fonti che saranno prese in esame provengono dall’ Archivio storico del Pci presso la Fondazione Gramsci di Roma. Sarà presa in considerazione la stampa del Partito: l’Unità, Rinascita, Critica Marxista. Successivamente saranno presi in esame i fondi della Sezione Esteri del Pci, il Comitato Centrale e la Segreteria.



## **Re-immaginare l'Eurafrica attraverso il pensiero di Achille Mbembe**

Maria Giuliana Lo Piccolo, Università di Milano

This paper aims to offer a genealogy of the concept of Eurafrica, starting from the historical and cultural context in which it was born and the role it played in the process of European integration, up to the implications it may have on the current relations between the European Union and African Union. This work undertakes a historical-philosophical methodology to address how the Western approach towards Africa has often perpetuated an Eurocentric and colonialist vision, which has led to the marginalization and subordination of the African continent, highlighting the ideological use that was made of the Eurafrica concept during the twentieth century. To better understand the dynamics of power between colonized and colonizers, the research will take into consideration the reflections of the Cameroonian philosopher Achille Mbembe, proceeding with the examination of his response to the special challenge launched by Emmanuel Macron at the “Nouveau Sommet Afrique-France” in Montpellier in October 2021, as well as his criticisms. The analysis of this initiative will help to understand whether France’s approach towards African nations can also provide a strategical model for the European Union as a whole. In conclusion, this paper intends to provide a critical perspective on the relations between Europe and Africa, showing how the concept of Eurafrica can be a useful theoretical tool to develop new possible ways for a more equitable and just collaboration between the two continents.

## **European Trans-Imperial Corporate Cooperation in the French Colonies: The Eurafrican Illusion in Italy and West Germany, 1950-1960**

Giovanni Costenaro, European University Institute

When the European Economic Community was established, France, Belgium and the Netherlands still held colonial territories. Italy and West-Germany, for their part, had a recent imperial past, as Italy had lost its colonies after the Second World War and Germany its African possessions in 1919 and its European empire in 1945. With the treaty of Rome, signed in 1957, the Overseas territories of the European countries, as the colonies were now defined, were associated to the Common Market. Starting from the concept of Eurafrica, this thesis examines how Italian and West-German governments, politicians and business circles reconfigured, imagined, and conceptualized borders and interconnections between Africa and Europe. It argues that, during the 1950s, Eurafrica emerged also as a project of European corporate cooperation focused in the economic development of the French empire. A recent strand of literature contends that Italy and West Germany, after the loss of their own empires, would have seen in Eurafrica and the Europeanization of colonialism a better way to access and control African natural resources. This thesis explores concrete projects of mineral resources extraction, infrastructural building and industrialization involving Italian and West German corporations in the transforming French empire. Shifting from the realm of political discourse and intellectual thinking about Eurafrica, it argues that, in order to evaluate the relevance of this project, historians need to look at concrete projects of European economic cooperation in the colonies. If the analysis of geopolitical imagination seems to place Africa at the center of European Integration, the study of these concrete projects reveals the limit, in terms of practical realization, of the Eurafrican vision. Decolonization, different corporate and national interests, economic outlooks, and internal strategies for economic development hindered, in reality, forms of cooperation in the French empire. The Eurafrican practices of development analyzed in this thesis, however, laid the ground for future projects carried out by post-colonial states and formed a basis for the current Chinese engagement with the countries in which a European economic cooperation was imagined at the end of the empires.



## Panel 23

### **La tutela giuridica del migrante non cittadino nell'attuale scenario e nella prospettiva dei rapporti Europa-Africa**

Nel preciso periodo storico in cui l'Italia proclama l'avvio di una nuova stagione politica per la gestione dei flussi migratori candidandosi a rivestire un ruolo strategico nei rapporti tra Europa e Africa, si propone di dedicare uno spazio di riflessione che ne indaghi storia e sviluppi a partire dal sistema delle tutele giuridiche in favore dei migranti.

Muovendo quindi dal ripensamento del binomio Stato-cittadino, il panel mira a ripercorrere e approfondire le tesi che già dalla seconda metà del secolo scorso suggerivano il superamento del concetto di cittadinanza «quale status inteso come strumento di 'esclusione' e di 'separazione all'interno dell'organizzazione sociale'» (Spadaro, 2016) ragionando sull'uguaglianza cui si accede attraverso i diritti, come persone, oltre ogni status (Rigo, 2007).

L'angolo di visuale offerto sul piano dei principi incontra così quello degli interventi legislativi, nazionali e sovranazionali, esponendo la questione della tutela ai rischi del suo concreto esercizio. In questo senso, la cosiddetta crisi migratoria sfida la comune accezione eurocentrica di identità e solidarietà fino a rimettere in discussione la stessa rule of law.

Il panel vuole per questo essere aperto al contributo inter e multidisciplinare, con l'obiettivo di contribuire al dibattito pubblico oltre l'ottica comparativa, in una prospettiva di ampia condivisione su scenari di sviluppo resi ancora più complessi dalla precarietà di un contesto globale incapace di ambire alla pace.

#### **Coordinatori:**

Luca Buscema, Università di Messina

Elena Girasella, Università di Messina

Alessandro Morelli, Università di Messina

Giovanni Moschella, Università di Messina

Alberto Randazzo, Università di Messina

Chair: Alessandro Morelli, Università di Messina

Discussant: Giovanni Moschella, Università di Messina

#### **Paper**

#### **Flussi migratori e processi di pacificazione e cooperazione allo sviluppo in Africa: il ruolo dell'Italia**

Luca Buscema, Università di Messina

Nel corso dei secoli il continente africano è divenuto teatro di iniziative finalizzate a depredare le risorse naturali e sottomettere le popolazioni indigene al giogo di molteplici e diversificate (vecchie e nuove) forme di (neo)colonialismo. Prospettiva che, tristemente, ha visto protagonista anche l'Italia durante "l'ora più buia" della sua recente storia, affermatasi nel corso della prima metà del '900, nella ricerca e conquista di un "posto al sole". Da allora, pur essendo, nel tempo, profondamente mutato il complessivo assetto delle relazioni internazionali, in primo luogo consolidandosi (pur con alterne fortune) il principio di autodeterminazione dei popoli, ancora fortemente radicate dimostrano di essere le contraddizioni insite all'interno di un territorio che, pur potendo in astratto contare su plurime fonti di ricchezza, patisce le conseguenze di ataviche condizioni di arretratezza in campo economico, sanitario, sociale e (financo) politico-istituzionale. Le (perenni) condizioni di instabilità politica presenti all'interno di vaste e rilevanti aree del continente, il terrorismo, le guerre civili, le lotte fratricide espongono a rischio la stessa sopravvivenza di intere comunità, sovente destinatarie di veri e propri crimini di guerra o contro l'umanità, capaci di mortificare, nel profondo, la più intima essenza e consistenza della dignità umana



mediante il ricorso a persecuzioni per motivi politici, religiosi ed in ragione delle opinioni e condizioni personali dei singoli, ingenerando, per tale via, l'insorgenza "dell'insopprimibile necessità" di fuggire dalla terra natia, affidando, sovente a vane speranze, il proprio destino. Così anche allorché l'indigenza o la povertà estrema in cui versa una parte, più o meno consistente, della popolazione, spesso tristemente accompagnata da un "incontrollabile" rischio sanitario dovuto ad epidemie e generali condizioni di scarsa capacità di prevenzione e cura delle malattie, condannano l'uomo a vivere in uno stato permanente di miseria, frustrazione ed emarginazione. Diretta ed immediata conseguenza diviene l'esplosione di incontrollati flussi migratori che, come noto, attraverso il "mare nostrum", interessano direttamente il nostro Paese. Nel tempo, pur con quale (paradossale) contraddizione, l'Italia ha assunto, più volte, un ruolo da protagonista nei processi di cooperazione allo sviluppo e di partecipazione alla conduzione di operazioni di pacificazione internazionale, fino al compimento, in alcune occasioni, dell'estremo sacrificio da parte di alcuni "operatori di pace". Di recente, si è assistito ad un rinnovato interesse geostrategico rivolto nei confronti del continente africano, sintetizzato nei c.d. "pilastrini" di un novello "Piano Mattei", accompagnato da azioni di "diplomazia preventiva" e da un indispensabile coordinamento in seno alla comunità internazionale. Resta da comprendere le prospettive di sviluppo di un'iniziativa che, si auspica, possa permettere di attivare effettivi processi di "cooperazione non predatoria" all'insegna del più genuino valore della solidarietà umana.

### **Il diritto alla salute degli stranieri, con particolare riferimento a coloro che versano in condizione "irregolare"**

Alberto Randazzo, Università di Messina

Muovendo dal rilievo costituzionale della condizione giuridica dello straniero, anche alla luce della giurisprudenza della Consulta rilevante in materia e di quanto dispone il T.U. 286/1998, sembra opportuno riflettere sulla tutela che il nostro ordinamento appresta nei confronti del diritto alla salute degli stranieri e, specificamente, di coloro che versano in condizione "irregolare". Negli anni, infatti, la Consulta ha individuato un nucleo irriducibile di tutela della salute, riconducibile al valore della dignità umana, che va garantito anche allo straniero "irregolare". Tuttavia, si è dell'idea che un diritto fondamentale non possa essere garantito solo in parte, dovendosi salvaguardare nella sua interezza, pur nella consapevolezza che i "diritti a prestazione" sono finanziariamente condizionati e comportano, quindi, un maggior costo per l'ordinamento rispetto agli altri diritti. La dignità umana appare la "lente" attraverso la quale occorre analizzare la questione, il che però presuppone che si accolga l'idea di "cittadinanza sostanziale", che non tollera discriminazioni sul piano del godimento dei diritti fondamentali e dell'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà. Tale riflessione richiede, poi, di appuntare l'attenzione sulle modalità attraverso le quali si svolge (e si dovrebbe svolgere) l'accoglienza, in modo da verificarne la compatibilità con lo spirito della Carta del '48. Dall'attenzione che si presta alla persona umana (chiunque sia), specie quando sono in "gioco" beni-valori fondamentali come quello alla salute, passa la "tenuta" dello Stato sociale e, in definitiva, della stessa Costituzione italiana.

### **Riflessioni sul diritto al lavoro per migranti e apolidi**

Giovanni Giannotti, Università di Messina

La cittadinanza nel suo significato più ampio e generico può essere definita come la condizione giuridica di chi fa parte di uno Stato; in senso più ristretto, invece, con questo termine si indica la condizione giuridica di un gruppo di persone appartenenti allo Stato, e precisamente di quelle che sono titolari di particolari diritti e obblighi. D'altro canto, alla nozione di cittadinanza e ai diritti connessi allo *status civitatis* si contrappongono per un verso l'apolidia ossia la condizione giuridica nella quale si trova un individuo privo di cittadinanza e per l'altro l'immigrazione ossia l'ingresso nel territorio di uno Stato e l'insediamento in esso di migranti, categoria nella quale rientrano sia coloro che migrano in cerca di asilo politico e i rifugiati sia i lavoratori migranti, vale a dire coloro che devono essere assunti, sono assunti o sono stati assunti per una attività remunerata in un Paese di cui non sono cittadini. Considerate queste premesse, il contributo punta a ricostruire l'evoluzione normativa dell'ordinamento italiano sull'accesso





al lavoro per migranti e apolidi, sulla scorta delle riflessioni della dottrina e della giurisprudenza nazionale ed europea.

### **Valorizzare i percorsi di migrazione legale: la “filiera” di iniziative dell’Unione europea per attrarre talenti**

Francesca Pollicino, Università di Messina

La dimensione esterna delle politiche dell’Unione in materia di istruzione terziaria può rappresentare una via privilegiata di accesso all’Europa valorizzando le competenze dei cittadini di paesi terzi che approdano al territorio europeo, ed una risposta, seppur parziale, alle tante problematiche aperte in materia di migrazioni. Un approccio sistematico tra le direttive dell’UE in vigore e in fase di revisione, insieme ai programmi che intendono sostenere (si pensi ai partenariati per i Talenti, ma anche ai programmi che finanziano mobilità di discenti e comunità accademica) la circolazione di risorse umane qualificate, consentirà auspicabilmente di rafforzare percorsi di migrazione legale sia a lungo termine sia in chiave circolare.

### **Il diritto-dovere all’istruzione e formazione per la promozione di canali di immigrazione legale dall’Africa**

Elena Girasella, Università di Messina

La formazione rappresenta una tra le leve di sviluppo personale e collettivo di indubbia valenza. Questo assunto riveste una specifica rilevanza se declinato rispetto alla peculiare condizione dei migranti, costretti a lasciare i propri Paesi di origine e per questo troppo spesso impossibilitati a intraprendere o completare il proprio percorso di studi (Colombo, 2019). In concomitanza con l’intensificarsi dei flussi migratori che interessano l’Europa, la questione della formazione dei migranti, con particolare riguardo ai rifugiati e richiedenti asilo, ha fatto emergere anche in Italia l’esigenza di investire risorse e orientare politiche per favorire il loro accesso all’istruzione così come all’alta formazione. La ratio dell’investimento pubblico in questa materia attiene evidentemente alle finalità di inclusione sociale e lavorativa, nell’interesse delle stesse comunità di accoglienza. Così, il tema del riconoscimento del diritto allo studio per i migranti riveste oggi un’importanza sempre crescente e investe aree di intervento che richiedono l’implementazione di pratiche e procedure difficilmente standardizzabili ma necessariamente replicabili fino alla loro massima espansione. Pensiamo, in questo senso, alle criticità e opportunità legate al riconoscimento dei pregressi titoli di studio anche in carenza di documentazione formale (UNESCO, 2019). Lo scenario di maggior tutela che è pertanto possibile delineare deve però essere continuamente testato alla prova del suo concreto esercizio. Con questa finalità, il contributo intende offrire una lettura delle misure individuate per la garanzia dell’accesso all’istruzione e formazione dei migranti provenienti dagli Stati africani interessati dal c.d. Piano Mattei per lo sviluppo in Stati del Continente africano, che pone istruzione, formazione superiore e formazione professionale tra gli ambiti di intervento e priorità di azione. L’indagine consentirà, da un lato, di apprezzare elementi di continuità delle politiche nazionali volte a garantire il diritto allo studio per i migranti e, dall’altro, di individuare potenziali meccanismi di funzionamento di tali politiche la cui concreta attuazione potrà significativamente condizionare il futuro della migrazione legale dall’Africa, sempre più dipendente dalla selezione delle competenze «necessarie» al mercato del lavoro interno.



## Panel 25

### Anzianità e rituali in Africa e nelle diaspore

La letteratura africanista ha esplorato a lungo la relazione mutualmente costitutiva tra anzianità e dimensione rituale. Dal rapporto privilegiato che gli anziani spesso intrattengono con gli antenati al ruolo di responsabilità che rivestono in svariati contesti religiosi – passando dal controllo da loro esercitato sui rituali di iniziazione e al monopolio nei confronti di determinati saperi – risulta evidente quanto spesso la ritualità produca anzianità sociale e viceversa. Al contempo, l'autorevolezza degli anziani è lungi dall'essere incontestata e il rituale può diventare uno spazio in cui tale posizione di potere può essere rafforzata, rinegoziata o eventualmente criticata, oltre a rendere evidenti le altre dimensioni (di genere, di classe, di status) che si intersecano per generare molteplici esperienze di anzianità (e ritualità) in diversi luoghi e momenti. Anche in contesti migratori gli anziani delle diaspore cercano di mantenere una posizione di autorevolezza in virtù delle conoscenze rituali da loro possedute (e creativamente rielaborate) e si sforzano di giocare un ruolo primario nella vita spirituale, religiosa e talvolta terapeutica delle rispettive comunità. In molti di questi contesti l'avvicinamento (o il riavvicinamento) alla dimensione religiosa in tarda età è spesso un importante corollario del diventare anziani, così come si assiste all'emergere di originali riti di passaggio che attraversano le traiettorie biografiche sancendo, da una parte, l'acquisizione di una seconda cittadinanza e, dall'altra, l'assunzione di nuovi ruoli all'interno delle reti diasporiche. Sulla base di queste premesse, il panel intende raccogliere contributi che indaghino la relazione anzianità/ritualità tanto in Africa quanto nelle molteplici diaspore che connettono il continente con svariati altrove, mettendone in luce dinamiche, contraddizioni e nuove riconfigurazioni in diversi momenti storici e contesti geografici. Il rapporto privilegiato che gli anziani intrattengono con la dimensione rituale ci invita a riflettere sulle modalità di costruzione di “comunità semiotiche” o “di destino” tanto locali quanto transnazionali.

#### Coordinatori:

Marco Gardini, Università di Pavia

Gloria Frisone, Università di Pavia

#### Paper

#### “Noi, i custodi della Storia”. Traiettorie di invecchiamento e divari generazionali in una comunità nera nel sud della Tunisia

Marta Scaglioni, Università di Venezia

Nel Sud della Tunisia, la struttura sociale è permeata dalle ramificazioni della tratta trans-Sahariana, che danno vita a una società razzialmente strutturata (Hall 1980). Gli 'abid Ghbonton ('abid significa “schiavi” in arabo) appartengono a un lignaggio che viene razzializzato come “Nero” dai gruppi vicini, e che subisce discriminazione sociale e marginalizzazione geografica. Gli anziani degli 'abid Ghbonton hanno sviluppato uno stile musicale, la tayfa, che opera in modo ambivalente: da una parte permette loro di accumulare capitale sociale ed economico, grazie al vantaggio secondario dello stigma (Goffman 1963), ma dall'altra le performance e i testi delle canzoni mostrano dei chiari riferimenti alla loro posizione sociale subordinata, riaffermandone la “Nerezza sociale” (Scaglioni 2020). La tayfa conferisce agli anziani degli 'abid Ghbonton prestigio e autorità, in virtù della conoscenza della storia orale della regione. Le loro canzoni trattano della storia delle genealogie degli altri lignaggi e dei grandi eventi del passato, e per questo gli 'abid Ghbonton si considerano con orgoglio “i custodi della storia”. Ad uno sguardo più attento, tuttavia, le generazioni più giovani si rifiutano di cantare la tayfa per varie ragioni, tra cui il cambiamento nella situazione economica del paese, che rende la tayfa meno proficua rispetto ad altri lavori, e il rifiuto di perpetrare vecchie relazioni diseguali e discriminatorie. Questo contributo analizza le traiettorie e le aspettative di vita degli 'abid Ghbonton, che si sviluppano all'intersezione tra processi di



razzionalizzazione e di invecchiamento. L'analisi si posiziona all'interno del filone di studi antropologici che indaga l'invecchiamento all'interno delle specificità del contesto socioculturale in cui esso è incorporato (Scaglioni e Diodati 2021; Gardini 2023). Il campo è stato condotto dal 2014 al 2016 con varie visite successive, e ha unito metodi etnografici classici come l'osservazione partecipante e nuovi approcci metodologici come la "patchwork ethnography".

### **Essere *imam* in mobilità. Voci ed esperienze degli anziani tunisini in Italia**

Paola Schierano, Università di Pavia

È noto, nella letteratura sulle migrazioni, che i membri più anziani delle diaspore tendano ad assumere un ruolo centrale della vita sociale delle comunità in mobilità: forti della loro lunga permanenza, delle affinate strategie di adattamento e delle reti dense costruite nel corso del tempo, essi rappresentano delle figure di riferimento insostituibili tanto per la comunità di appartenenza, quanto per la più ampia realtà d'accoglienza, istituzioni comprese. Alcuni dei protagonisti della prima ora della diaspora tunisina in Italia – giunti tra 1970 e 1980 – sono accomunati da storie di attivismo già a monte del loro percorso migratorio: un impegno che, se in patria è costato loro la fuga e lo statuto di rifugiato politico, in Italia ha non di rado spianato loro la strada verso il mondo associativo e il terzo settore. A tale intraprendenza ha corrisposto il riconoscimento di un rispetto e di un'autorevolezza perlopiù informale ma che, avvalorata nel corso del tempo, è valsa ad alcuni di essi il titolo di *imam*, ovvero di guida spirituale e rappresentante della comunità. Tuttavia, a partire dalla Rivoluzione del 2010/2011, profonde trasformazioni attraversano e rimodellano la vita sociale e religiosa dei tunisini. L'emergere di una sfera pubblica islamica, ovvero di uno spazio di discussione della religiosità: un nuovo attivismo islamico che, oltre a mettere in discussione la gerarchia dell'Islam e l'autorità dei suoi rappresentanti tradizionali, alimenta una metamorfosi sociale e politica. Ne deriva, per esempio, la comparsa sulla scena pubblica – tanto locale quanto diasporica – di "*imam* per interesse" più che per vocazione: giovani adulti che, privi di una formazione religiosa istituzionale e spesso con un passato delinquenziale, si lanciano da autodidatti in un proselitismo dai tratti fondamentalisti. A partire dalle esperienze di vita condivise dai rappresentanti più anziani della diaspora tunisina in Italia, il presente contributo mira a estendere la riflessione sulle ritualità diasporiche esplorando l'impatto "a distanza" delle trasformazioni sociali in atto in Tunisia rispetto alla figura dell'*imam*, tradizionalmente chiamato a mediare (e rimediare) alle tensioni interne alla comunità tunisina e, più in generale, islamica, che scaturiscono da differenti interpretazioni del Corano e della legge islamica

### **Itinerari spirituali transnazionali, o dei legami tra migranti anziani senegalesi e specialisti religiosi**

Dia Yassin, Università di Milano-Bicocca

Nel corso degli ultimi decenni, molto è stato scritto sulle confraternite Sufi in Senegal (*Tijaniyya*, *Mouridyya*, *Quadriyya* e *Layeniyya*). Tuttavia, questa letteratura è principalmente organizzata, in modo alternato, intorno a una delle quattro turuq. Inoltre, larghissima parte degli studi ha privilegiato lo studio delle élites confreriche (Villalón, 2005), ossia dei loro rappresentanti nel loro ruolo di leader o di discendenti di una specifica famiglia marabutica. Questa presentazione propone una prospettiva che si estende oltre gli steccati delle alte cariche delle confraternite Sufi per includere anche quei *marabouts* che, sebbene occupino una posizione meno prestigiosa all'interno dell'arena religiosa senegalese, partecipano a pieno titolo nelle vite religiose e spirituali di molti. A partire dalle storie di vita di quattro migranti anziani senegalesi raccolte tra Milano, Rufisque e Touba, questo contributo intende esplorare la natura delle relazioni che essi tessono e mantengono transnazionalmente con i *marabouts* senegalesi. In particolare, l'attenzione è posta sulla genesi, la diversificazione, il rafforzamento, l'indebolimento e/o l'interruzione di questi legami: una tale prospettiva permette di portare alla luce la complessità degli itinerari spirituali dei migranti anziani senegalesi, nonché di avanzare qualche riflessione in merito al legame tra pratiche spirituali e processi di invecchiamento.



## Vivere la morte in diaspora. Testimonianze sul passaggio all'aldilà di migranti anziani tra Italia e Tunisia

Gloria Frisone, Università di Pavia

I riti funebri svolgono universalmente una funzione liminale che collega il mondo terreno con quello trascendentale attraverso l'elaborazione di rappresentazioni e pratiche sociali che riguardano la vita, la morte e il passaggio all'aldilà. Nei contesti diasporici tali riflessioni e dilemmi esistenziali non possono prescindere da interrogativi sulla gestione materiale del rituale funerario. Se le pratiche di sepoltura comportano costi elevati per tutti i defunti e i loro sopravvissuti, nella diaspora scegliere dove morire e quale patria eleggere come luogo di sepoltura dipende anche da elementi tangibili che obbligano a rinegoziare significati simbolici, principi spirituali e credenze religiose. Come si definisce il rapporto con la morte in contesti diasporici? Cosa significa vivere l'ultima fase della vita lontani dal paese natio? Quali sono le strategie messe in atto nel gestire le numerose difficoltà istituzionali, giuridiche, sociali, economiche che scandiscono il passaggio all'aldilà nella migrazione? In che modo le rappresentazioni della morte, pur attingendo dall'orizzonte culturale e religioso di appartenenza, vengono rimodellate creativamente generando soluzioni sincretiche e idiosincrasie? A partire dai primi risultati di una ricerca etnografica sull'invecchiamento transnazionale tra Italia e Africa (TAIA), il mio contributo analizza le testimonianze raccolte tra tunisini residenti in Italia e italiani residenti in Tunisia, con l'obiettivo di far emergere i modi creativi con cui si affrontano le numerose sfide poste dalla migrazione nel vivere il proprio rapporto con la morte. Che sia vissuta come il frutto di una scelta autonoma o il prodotto di una costrizione materiale, decidere il proprio luogo di sepoltura dipende da quali legami vengono privilegiati nel definire identità, affiliazioni e appartenenze. In questa tensione tra due territori, tra due paesi, tra due ordini di valori, legami di appartenenza e identità multiple, alcuni rituali si trasformano e si riformulano, dando testimonianza dell'evoluzione dei significati simbolici associati alla morte e l'aldilà che l'invecchiamento diasporico inevitabilmente produce.

## Ossa di carta. Ancestralità, manoscritti e reliquie nel sud-est del Madagascar

Silvia Neposteri, Università di Pavia

Il rapporto con gli antenati (*razana*) ha un ruolo centrale in molte società, anche in Madagascar. Nel contesto antemoro, che occupa la costa sudorientale malgascia intorno al fiume Matatàña, questo rapporto assume tratti peculiari e significativi. I gruppi aristocratici antemoro definiscono le proprie prerogative e giustificano la discriminazione degli altri gruppi sociali in ragione di purezza e ascendenza. Fin dal XVI secolo, i clan nobili tramandano le proprie genealogie attraverso strumenti potenti, come scrittura e libro, determinanti nel dominio del sapere e del sacro. Per contribuire al tema generale, sarà portato l'esempio particolare del clan anakara, detentore di particolari privilegi derivanti dall'accesso ai contenuti della letteratura arabico-malgascia (*sorabe*), tra cui la padronanza della lettura astrologica dei segni del cielo. La condizione di privilegio è giustificata nel rapporto con il passato, sulla base delle conoscenze e abilità eccezionali del capostipite Rañaly Tavaratry tramandate negli *sorabe*, e con il presente, attraverso rituali come il bagno nell'oceano (*fandroana an-driaka*) che incorporano e rinnovano il rapporto con gli antenati. Il libro prende vita e i manoscritti sorabe vengono persino chiamati «le ossa degli antenati». Oltre a queste «ossa di carta», il clan anakara reclama il possesso di vere e proprie reliquie degli antenati (*tokambony*), caso estremamente raro nella regione del Matatàña. L'intervento intende contribuire ai temi di anzianità e ritualità analizzando le modalità peculiari attraverso cui il dominio della scrittura produce e fissa classi privilegiate tramite il rapporto con gli antenati, dal passato al presente attraverso la sacralità di manoscritti e reliquie, e dal presente al passato attraverso forme rituali come il *fandroana*. Saranno presi in considerazione alcuni estratti di manoscritti sorabe (HB6 e SN02), la dibattuta questione delle reliquie *tokambony* e la recente reintroduzione del *fandroana an-driaka*, esempio di riconfigurazione dell'identità dei gruppi nobili da parte delle comunità diasporiche anakara in Madagascar.



## **“Gli spiriti Acholi non conoscono né candele né lanterne solari”. Il significato spirituale dell’energia in un contesto postbellico**

Amarilli Varesio, Università di Milano-Bicocca

Basato su interviste non strutturate e incontri informali con un anziano saggio Acholi, consulente per le pratiche tradizionali, nella città di Gulu, Uganda del Nord, questo studio esplora le dimensioni spirituali e filosofiche dell’energia nella cultura Acholi e come l’avvento dell’elettricità, dell’energia solare e la recente guerra civile, con i suoi cambiamenti socio-culturali, abbiano trasformato tale conoscenza locale e contestato la posizione di autorità degli anziani nella società. Discutendo approfonditamente degli eventi socio-politici degli ultimi decenni e dei cambiamenti materiali che hanno avuto luogo nella società Acholi attraverso la disponibilità e l’adozione di diverse tecnologie (ad esempio, lampade a olio locali chiamate “lafwot”, “hurricane lamp”, “pressure lamp”, candele, lanterne solari) e fonti di illuminazione, è possibile osservare i cambiamenti, ma anche ciò che perdura, delle pratiche relative al potere spirituale del fuoco e del sole, alla loro influenza regolatrice sui comportamenti umani e il loro significato sociale contemporaneo. Inoltre, analizzando il ruolo e il significato mutevoli dell’energia nei rituali di purificazione, nei matrimoni, nei funerali e nelle pratiche di guarigione, emergono le frizioni nelle relazioni intergenerazionali nel contesto urbano Acholi del dopoguerra. In conclusione, la critica degli anziani relativa alla manipolazione dell’uso “tradizionale” dell’energia e all’abbandono delle divinità, rivela la loro prospettiva morale sulla società contemporanea, la loro interpretazione relativa alla perdita della “cultura tradizionale Acholi” e la loro posizione di potere e autorità messa in discussione in seguito a 20 anni di guerra civile che hanno causato enormi rotture nella vita culturale e sociale degli Acholi e hanno cambiato norme e pratiche che rimangono in un processo di rinegoziazione a tutti i livelli della società.

## **Invecchiare danzando. La danza adjògàn di Porto-Novo tra anzianità rituale e prestigio sociale**

Federica My, Università di Pavia

Gli studi sull’invecchiamento hanno rivelato il legame tra ritualità e anzianità, evidenziando come quest’ultima possa assumere diverse forme, oltre a quella anagrafica. In Benin, come in altre regioni dell’Africa, anzianità sociale e prestigio sono spesso due facce della stessa medaglia e la sfera rituale costituisce un ambito privilegiato per il consolidamento e la rinegoziazione di entrambi. Il paper analizza il caso dell’adjògàn, una danza rituale eseguita dalle *abossi*, le “spose del re”, presso la corte di Porto-Novo, con l’obiettivo di mostrare come la sua esecuzione conferisca alle esecutrici forme di prestigio spesso localmente associate a un’anzianità “di successo”. Tra queste, il fatto che sono salutate con reverenze e ascoltate in qualità di portatrici di una memoria illustre e antica. L’adjògàn infatti svolge una funzione celebrativa nei confronti delle dinastie regnanti, lodando le gesta degli antenati e conferendo grandezza al sovrano o al capo famiglia in carica. Attraverso la narrazione delle gesta degli antenati illustri, le *abossi* rivendicano l’appartenenza a una dinastia il cui prestigio si estende a tutti i suoi membri. Il linguaggio politico e rituale dunque è in grado di intercettare forma di prestigio. Lo scambio reciproco di autorevolezza tra le regine e la loro famiglia si manifesta anche nella sfera sociale quotidiana, poiché i rituali offrono occasioni non solo per celebrare il potere, ma anche per rinegoziarlo. Grazie al lustro derivante dalla danza, le *abossi* hanno creato nuove opportunità, esclusivamente femminili, per esercitare una funzione pubblicamente e socialmente riconosciuta anche in contesti esterni alla corte reale, quali le chiese. Se indagate come categorie del politico, anzianità e ritualità possono essere interpretate come meccanismi complementari nella creazione di nuove forme di potere.



## Panel 27

### **Third-world Internationalism and Nation-Building in Africa, 1960s-1990s: Four Decades of Contested Visions and Political Struggles**

Political events in recent years seem to have renewed the significance of the ideological framework of South-South cooperation. As a result, the trajectory of Third-Worldism in the Global South has been the subject of extensive academic debate. In relation to Africa, it has been suggested that this debate should seek to reassess the relationship between the transnational community of Third Worldist actors and African nationalisms during the Cold War. Prashad (2007), for instance, has written that “an upshot of this demise of the Third World agenda was the growth of forms of cultural nationalism”. Indeed, in the first post-independence years, the modernist conception of an inclusive nationalism beyond local identities provided the new African leaders and other actors belonging to the network of Third World and Afro-Asian solidarity with a common ground of values. Instead, the gradual transformation of the global economic and political framework since the 1980s has paved the way for the decline of this Third-Worldist drive and the emergence of new exclusionary visions of nationalism. Through a few key case-studies, this panel addresses the following themes: transnational Third-Worldist networks from the 1960s to the post-Cold War political framework; South-South cooperation plans; the modernist nation-building projects in Africa and their redefinition since the 1990s; Afro-Asian solidarity and African nationalisms; ideas and practices of national belonging and citizenship in Africa.

#### **Coordinators:**

Maria Stella Rognoni, Università di Firenze

Corrado Tornimbeni, Università di Bologna

#### **Paper**

##### **Session I**

Chair and Discussant: Maria Stella Rognoni, Università di Firenze

#### **John Garang and South Sudan: Ideology and International Networks in the Birth of Africa's Youngest State**

Giorgio Musso, Università Roma Tre

John Garang de Mabior (1945-2005) was the founder and leader of the Sudan People's Liberation Movement/Army (SPLM/A) since 1983 until his death in 2005. He is regarded as the father of Africa's youngest state, seemingly forgetting that he never proclaimed to fight for the independence of South Sudan. On the contrary, he spent all his political career advocating for the “New Sudan”, a project encompassing the whole of Sudan that he envisioned as a democratic, pluralistic and secular state. The SPLM/A's leader was a complex figure, he fled to Tanzania as a teenager and was influenced by the radical political milieu of Dar el-Salam in the 1960s, where he met Walter Rodney and Yoweri Museveni. He travelled to the United States, where he earned a PhD, at a time when the civil rights movement was at its peak. Throughout more than twenty years of civil war he travelled extensively, managing to create an impressive support network for his movement in Africa and the West. The SPLM/A started as a socialist movement supported by the Marxist-military regime of Hailemariam Mengistu and ended up in the early 2000s as an ostensibly liberal-democratic movement supported by the US administration of George W. Bush as a bulwark against the spread of Islamic extremism in Africa. His ideological eclecticism was both a result of his evolving political vision and his ability to adapt to the changing African and global geopolitical context. Despite his cosmopolitan and articulate thought, nonetheless, he was repeatedly accused of fostering tribalism within South Sudan. The life and thought of John Garang offer



a unique perspective into the dynamics of identity politics, ideological construction, nation- and state-building in Africa between the 1980s and the early 2000s.

### **Banking, Development, and State Building in Imperial Ethiopia, c. 1950-1957**

Luca Puddu, University of Palermo

In 1952 the World Bank approved funding for the establishment of the Development Bank of Ethiopia (DBE), a government-owned banking institute focused on long term loans to agro-industrial ventures. The international management at the head of the DBE was expected to operate according to “sounded banking practice” in order to overcome the constraints of what was deemed to be a primitive economic environment. Financial orthodoxy fostered the crystallization of a racial hierarchy within the nascent Ethiopian industrial system, provoking the resentment of nationalist circles in Addis Ababa and the replacement of the original Polish governor with an Indian advisor to the Ethiopian government. This reshuffle led to the shift of the bank’s core activity from industrial to agricultural development, at the benefit of selected interest groups within the Ethiopian political élite. The trajectory of the DBE offers several insights on the multiple factors that shaped the principles and practices of development in the 1950s, when the World Bank Group made its appearance into the African arena of (economic) decolonization. The ideological clash between development practitioners within the DBE intersected with the struggle for economic influence between foreign business groups associated to those late-colonial powers that still maintained a foothold in the Horn of Africa region, while also overlapping with the Ethiopian quest for state building at the south-western coffee frontier. Methodologically, the presentation is based on archival sources from the National Archives of the United Kingdom, the archives of the National Bank of England, the National Archives and Record Administration, and the archives of the Development Bank of Ethiopia.

### **Fostering New Identities and a Sense of Belonging in South Africa: Transitioning from Indian Indentured Labourers to Citizens**

Varona Sathiyah, University of Johannesburg, South Africa

From 1860 until 1911, Indians were brought from India to the province of Natal, South Africa, on 5-year indentured laborer contracts to work on British settler-owned sugarcane plantations. Indians were viewed as a cheap and docile labour force when compared to the indigenous African populations in South Africa (Desai and Vahed 2010). However, by 1948, the then ruling Afrikaner National Party of South Africa—the pioneers of apartheid legislation—viewed the Indian settler population as a menace and sought to repatriate them to India. In a tragic twist of fate, most Indians were rebuffed by their families in India and struggled to re-integrate within Indian society due to their perceived tainted nature because they engaged with other races and castes in South Africa. Disillusioned, most indentured labourers returned to South Africa and endeavored to put down roots there by building schools, temples and meeting halls for community activism and engagement. Although initially insular, the Indian community gradually integrated with the African community to become allies in the anti-apartheid movement. Indians born in South Africa were granted citizenship from 1961 onwards, more than a hundred years after the first Indian indentured workers arrived in the country. This paper seeks to map and evaluate the tenuous socio-political space accorded to the Indian diaspora in post-apartheid South Africa in 2024. A self-reflexive narrative is conveyed through the lived experience of a fifth-generation Indian South African woman grappling with issues of identity and belonging in a post-apartheid, but still highly racially insular South Africa.

### **The New South African Black Man: Black Nationalism, Afro-Asian Solidarity, and the Black Consciousness Movement**

Mara Fiorentini, University of Rome Tor Vergata

The historiography on South African resistance has long overlooked the Black Consciousness Movement (BCM), viewing it as a marginal youth movement in the fight against the apartheid regime. Although this



perception has been challenged since the 2000s, the BCM remains under-analyzed, especially from a global perspective. This paper explores the role of African nationalism and Afro-Asian solidarity in shaping the new black identity proposed by the BCM, aiming to clarify its global nature. The timeframe of the research spans from 1968, the birth year of the movement, to 1977, the year it was banned. The research primarily relies on a critical analysis of the “SASO Newsletter” (1970–1976), published by the South African Students’ Organization, but also examines speeches, meeting minutes, seminar reports, and essays produced by the SASO and consulted at the Bodleian Library archive. From the comparison of sources, an inseparable link between the new black identity and Afro-Asian solidarity emerges. This identity, unlike the exclusivist one promoted by the Pan Africanist Congress, did not define the term “black” solely ethnically but also implied an anti-capitalist critique, recognizing “coloreds” and Asians as part of the oppressed community. The sources also reveal two key meanings that African nationalism assumed for the BCM and that contributed to the creation of the new South African man. The first is borrowed from Afro-diasporic contexts, namely the rhetoric of reclaiming black masculinity, compromised by racial discrimination, colonialism, and apartheid. The second is that of nationalism as an intellectual construct and psychological tool to channel anger and shape a new man capable of opposing the apartheid regime. By deepening the understanding of the new black identity proposed by the BCM and its global roots, this paper enriches the analysis of African nationalism and Afro-Asian solidarity.

## **Session II**

Chair and Discussant: Corrado Tornimbeni

### **From a Revolutionary Third Worldism to the Authoritarian Regime: Algeria, 1965-1973**

Alberto Tonini, Università di Firenze

Algeria is ideally suited to the task of examining decolonization and Third World internationalism on a larger scale, that is the aim of my paper. After independence, Algeria became a key nexus in a transnational network of liberation movements, revolutionaries and radical groups of various kinds. The Algerian government of Ben Bella seemed eager to play a leading role in Third-world affairs, promoting Afro-Asian solidarity and challenging inequality in the international system. African identity, cooperation and citizenship in a multiple and graduated form of belongings were among the key words of the newly-independent Algeria. It was this policy that inspired the nationalist rebel Amilcar Cabral to dub Algiers the “Mecca of Revolution”. Suddenly, in June 1965 this subversive, transnational approach came to an end with the Boumedienne-led coup d’état. Third Worldism evolved into a mode of international elite cooperation that reinforced the post-colonial regime in Algiers. The net result was a more state-centric power, that obscured the previous FLN image as a transnational movement aimed at defying the prerogatives of state sovereignty. After 1965, the new Algerian leaders chose to replicate the multiple dimensions of the Cold War at the regional level and within Algerian society. They accepted the premise that they were living in an age of ideology that necessitated having one of one’s own. From the cancelled “Bandung 2” conference in Algiers (due to be held in June 1965, few days after the Boumedienne’s coup) to the Non-Aligned Movement’s meeting hosted by Algeria in September 1973, the global, anti-colonial, South-South perspective was replaced by a more pragmatic, nationalistic, state-led policy. Not accidentally, Ben Bella with his vision remained in prison until 1978

### **From Solidarity to Tensions: The Emergence and First Steps of Afro-Arab Cooperation (1973-1986)**

Laura Morreale, University of Perugia

Afro-Arab cooperation emerged within a context of global changes. The 1973 oil price surge provided oil-producing nations with unprecedented funds, prompting African states to seek assistance in front of the energy crisis. Concurrently, the Algiers summit of the Non-Aligned Movement in the same year widely focused on economic issues, reinforcing the idea of South-South cooperation. By fostering mutual





exchanges, countries of the Global South aimed to carve out spaces of autonomy in the face of growing dependence and inequalities. The establishment of the Arab Bank for Economic Development in Africa (BADEA) in November 1973 was followed by the institutionalization of Afro-Arab cooperation at the political level. Since 1975, periodic meetings were held between committees of African and Arab countries under the joint coordination of the Organization of African Unity (OAU) and the Arab League (AL). From its inception, Afro-Arab cooperation sparked debate among those who saw it as an opportunity to organize an economic cooperation independent from traditional North-South power dynamics and others who blamed oil-producer countries for reproducing hegemonic dynamics over Africa. Disagreements on political issues between the two groups soon emerged, particularly concerning Israel's assistance to development programs in the African continent, but also over civil conflicts in Africa. Drawing upon documents from the National Archives in Tunis and reports from the Secretary-General of the OAU from the digitized archives of the African Union, this contribution provides an overview of Afro-Arab cooperation from its inception to the mid-1980s. The article will shed light on the underlying causes of the stalemates that affected Afro-Arab relations during this period, enquiring whether they derived from conflicting visions between the Arab and African blocs or rather from divergences between declared collective goals and concrete national interests.

### **Third Worldist Approach to Liberation and Nation-Building: The Case of Libya's Workers and Educators**

Essam Abdelrasul Bubaker Elkorghli, University of Illinois at Urbana-Champaign

When approaching the question of Libya's independence (1951), dominant literature suggests that Libya became independent following the United Nations Security Council vote that sanctioned the end of the British Administration mandate over the country, declaring The Kingdom of Libya. Unlike other Third World countries that undertook an extensive, nationalist armed struggle to alleviate the population from foreign dominance, Libya's independence was handed to them by the very notorious powers that were colonizing half of the world, namely France and Britain. The larger consequence of this mainstream approach is the submersion of the people's voices and how their conditions were impacted by these macro-structural, yet cosmetic, changes on the national arena. It thus requires a revisiting of the meaning of independence given the material and political economic reality of the masses. This paper's objective is to focus on the role of labor in Libya's definition of independence, whereby centering the history of labor challenges normative and international-institutionalist notions of independence and critiques, through the people's voices, Eurocentric and normative constructions of independence. Second, this decolonial analysis is grounded in the framework of imperialism as a knowledge system to maintain US-imperialist hegemony (including contemporarily) of governance. To do so, methodologically, the paper draws from primary sources (labor newspaper and Ministry of Education correspondences) to center the role of labor in the struggle against the colonality of post-independence governance (1951-1969) that sought national development by delinking and sovereign control of the land, its resources, and airspace (important given imperialist wars in the region). Through labor historicization that centers workers' material and educators' ideological struggle for liberation, we construct a people's history that laid the foundations for the 1969 revolution, which toppled the Kingdom, forged national developmental project of African Socialism, and presented an alternative political system to the outdated liberal democratic representative governance.

### **Nationalism and Class Identity: The Evolution of Unionism in Postcolonial North Africa**

Lorenzo Scala, La Sapienza University of Rome

In postcolonial countries, Third Worldism in the second half of the 20th century represented a set of ideals and political practices capable of amalgamating seemingly contrasting and antithetical ideologies, such as nationalism and internationalism, with results that were never unequivocal in terms of coherence. However, the resulting "secular" nationalism of the 1960s and 1970s, conceived as an integral part of a system of equal and solidaristic states, also led in most cases to the exclusion of another principle of identity and political organization, that of class. Through the critical revision and update of existing historical-political analyses, this proposal aims to (i) identify the features of a so-called "Third Worldist"



unionism, rooted in colonial legacies and ideological antinomies concerning worker representation and proletarian internationalism; and (ii) examine its historical realization in African postcolonial unionism, focusing on Tunisia's UGTT (founded in 1946) and Algeria's UGTA (founded in 1956). The first part discusses how unionism in "actually existing Third Worldism" states evolved from the 1960s onwards through: a nationalist rejection of antagonistic unionism in favor of economic development; cooptation of union leaders by postcolonial regimes; failure to create internationalist policies that transcended local nationalisms; and internal centrifugal forces that, along with economic contradictions, led to a revival of class identities and social conflicts by the late 1970s, precluding the privatization turn of the 1980s and 1990s. The second part will explore the Tunisian and Algerian cases, highlighting the common and structural characteristics of the two examples that will allow for a proper discussion of "Third Worldist unionism" in North Africa. Likewise, the differences will be emphasized, with attention to the different international positioning of the two North African unions and their different roles within the hierarchies of their respective postcolonial regimes. These differences will help isolate the specificities of the colonial experiences, the individual political paths, and the different integration of each country into regional and international contexts



## Panel 28

### **Cittadinanze di carta e appartenenze di carne: dalla *dhimma* alle legislazioni coloniali in Africa mediterranea (metà '800-metà '900)**

Il panel si propone d'investigare le varie tipologie di cittadinanza sancite dalle legislazioni precoloniali, coloniali e post-coloniali in rapporto al senso di appartenenza, ovvero i modi in cui l'individuo declina la propria adesione a un gruppo in base a ragioni storiche, geografiche, linguistiche, religiose o di altra natura.

Il lungo periodo che va da metà '800 a metà '900 può essere ottimale per uno studio anche comparativo di quanto avviene in quest'ambito in Africa mediterranea. Come è noto, si assiste al passaggio dalla legislazione tradizionale della *dhimma*, che dà luogo alle *millet* basate sull'appartenenza religiosa, alle leggi sulla nazionalità sancite in Tunisia nel 1857 (Patto fondamentale) e 1861 (Costituzione) e nell'Impero nel 1869 (Legge sulla nazionalità) basate sull'appartenenza "nazionale". In tempo coloniale, le cittadinanze selettive operano avvicinati parziali verso i colonizzatori e allontanamenti rispetto alla restante popolazione mentre le spinte alle naturalizzazioni creano ulteriori avvicinati e allontanamenti in seno alle collettività straniere. Nel Maghreb francese, ad esempio, le leggi coloniali, dal decreto Crémieux (1870) alla legge Lamine Guèye (1946), producono cittadinanze coloniali e postcoloniali innescando meccanismi che portano a cittadinanze negate o, al contrario, a cittadinanze doppie e a volte triple.

S'intende investigare in che modo e in che misura le legislazioni calate dall'alto, generanti cittadinanze di diritto basate sulla carta, ovvero "cittadinanze di carta", rispecchiano o violano il senso di appartenenza degli individui, le "cittadinanze di carne"; se le cittadinanze imposte sono fattori divisivi piuttosto che unificanti; quanto le cittadinanze imposte per criteri d'età o derivate da naturalizzazioni a monte urtano gli aneliti identitari individuali, familiari e comunitari; se esse continuano a influire sul presente, sui diritti dei residenti e su quelli dei migranti verso l'Africa mediterranea e da questa verso l'Europa (M. Mellino 2013 (*Cittadinanze postcoloniali...*)); infine, se il fenomeno delle cittadinanze trasversali, delle cittadinanze plurime, delle cittadinanze virtuali incide sulle autorappresentazioni degli individui nella società postcoloniale fino ai nostri giorni (C. Russo 2016 (*Sangue italiano, mente francese, cuore tunisino...*)).

Il panel è dunque aperto a studiosi che intendano esplorare il rapporto cittadinanza-appartenenza a livello interno di un paese dell'Africa mediterranea o a livello comparativo tra più paesi, in modo diacronico o sincronico da metà '800 a metà '900.

#### **Coordinatore:**

Salvatore Speziale, Università di Messina

Chair: Salvatore Speziale, Università di Messina

Discussant: Silvia Finzi, Université de La Manouba

#### **Paper**

##### **Raffronti identitari tra gli italiani di Sfax e i francesi durante l'epoca protettorale**

Sonia Ben Sadok, Università di Sfax

Dal Protettorato francese in Tunisia (1881) all'indipendenza (1956) si registra in tutto il Paese e in particolare a Sfax il problema del rapporto di forza tra le popolazioni europee immigrate. Da una parte troviamo la minoranza francese in posizione dominante per via del potere coloniale e, dall'altra, una maggioranza italiana in posizione dominante per via del suo attivismo in tutti i settori economici, dall'agricoltura alla manifattura. Nel corso dei decenni si assiste dunque al raffronto continuo tra le due collettività che da aperta competizione sfocia spesso in aspri contrasti e all'azione di erosione che la prima esercita sulla seconda in base alle pratiche assimilazioniste che portano alla naturalizzazione di molti elementi della collettività italiana. Il contributo che si intende presentare verte, dunque, sull'analisi di queste dinamiche studiate in ambito locale grazie a fonti inedite di carattere documentario.



## **La lotta politica femminile come collante identitario nella Tunisia della prima metà del '900**

Rim Lajmi, Università La Manouba

Nel corso della prima metà del '900 la Tunisia, ereditando una funzione che le era propria fin dal periodo napoleonico, si presenta come un laboratorio di grande interesse per gli studiosi di storia politica in quanto rifugio di dissidenti provenienti da varie parti d'Europa. In particolare, la presenza nella capitale, ma anche in altre parti del Paese, di fuoriusciti dall'Italia, per ragioni politiche – dagli antimonarchici agli antifascisti – e l'adesione di molti altri immigrati italiani alle idee dell'anarchismo, del socialismo e del comunismo ha fatto sì che il dibattito politico fosse ricco e anche a tratti molto duro. Entro questa cornice, questo contributo vuole esplorare il versante femminile della partecipazione politica al grande dibattito e scontro che avviene nello scenario delle due sponde, ravvisando in esso gli elementi collanti di una identità nazionale diversa e in competizione con quella egemone in Italia e anche in Tunisia.

## **Cittadinanza, appartenenza e identità attraverso le testimonianze di ebrei nordafricani**

Filippo Petrucci, Università di Genova

L'Africa del Nord ha ospitato per circa venti secoli varie comunità ebraiche; dal Marocco all'Egitto gli ebrei vissero in tutte quelle terre e subirono le ondate di invasioni e dominazioni. Queste collettività erano elementi conosciuti e la loro presenza era percepita come naturale. Non sempre, in epoca moderna e contemporanea, gli ebrei avevano la cittadinanza del paese nel quale vivevano e in alcuni casi le loro storie si sono intrecciate ai paesi europei che, in varie maniere, erano presenti in Africa del Nord. In questa comunicazione si proveranno a tracciare alcune storie comunitarie attraverso le testimonianze dirette, raccolte in presa diretta o ottenute da archivi orali, degli ultimi ebrei nordafricani per provare a raccontare in che modo si rapportassero alle varie realtà nordafricane e capire quali direzione presero le loro vite dal dopoguerra in poi.

## **Suddito del bey e suddito del re. Il conte Giuseppe Raffo tra Tunisia e Regno di Sardegna**

Giorgio Toso, Università di Genova

L'oriundo di Chiavari Giuseppe Raffo (Tunisi, 1795 - Parigi, 1862) ebbe un ruolo importante a livello sia economico che politico nella Tunisia ottocentesca: magnate della pesca del tonno, ricoprì incarichi di mediazione con gli europei fino ad assumere una carica paragonabile a quella di Ministro degli Esteri e a gestire la diplomazia tunisina durante il governo del bey Ahmad I (1837-1855). Viste le sue origini, Raffo intrattenne anche stretti rapporti con il consolato del Regno di Sardegna: richiesta ed ottenuta, per ragioni di interesse, la sudditanza sarda, strinse legami personali con esponenti del ceto dirigente piemontese ed ottenne perfino titoli nobiliari dal re Carlo Alberto. Questo intervento si pone quindi l'obiettivo di analizzare la peculiare situazione di Raffo, allo stesso tempo suddito del bey di Tunisi e del re di Sardegna, e la sua stessa appartenenza "nazionale". Le fonti su cui si basa l'intervento sono costituite dalle relazioni dei consoli sardi e di quelli di altre nazioni, da lettere conservate presso l'archivio privato dello stesso Raffo e da documenti tunisini.

## **L'emigrazione italiana in Tunisia: trasmissione intergenerazionale delle varietà italo-romanze originarie**

Iride Valenti, Università di Catania

A partire da studi condotti sul campo, procedendo dalla considerazione delle variabili sociolinguistiche oltre che dei fenomeni funzionali e più strettamente linguistici, nel contributo si metterà in evidenza come l'uso e la trasmissione intergenerazionale del dialetto e dell'italiano tra i discendenti dell'emigrazione italiana in Tunisia riflettano in molti casi sottese strategie di appartenenza sia alla collettività siciliana che a quella italiana, a fronte delle dinamiche di negoziazione identitaria innescate dall'innegabile (e prestigiosa) pressione della lingua e della cultura francesi e dal parallelo contatto con la lingua e la cultura tunisine.



## **Tra subordinazione e cittadinanze “farsa”. Leggi e inquadramenti giuridici come strumenti di politica coloniale**

Gabriele Bassi, Università di Siena

L'esperienza coloniale è stata, oltre ad una fase storica per il continente africano, una componente che ne ha delineato lo sviluppo (economico, sociale e giuridico), modellando anche le forme di comunità ed il loro rapporto reciproco. Le «politiche indigene» messe in atto dalle potenze europee non hanno soltanto distinto le due società dei dominatori e dei dominati ma hanno profondamente influito nel caratterizzare le stesse società locali, stravolgendo equilibri secolari e creandone di nuovi, pur precari e labili. In questo processo hanno contribuito vari e diversi fattori che vanno oltre il comune denominatore del razzismo e della presupposizione di superiorità. Molti provvedimenti legislativi furono ad esempio frutto delle convenienze di precisi momenti storici, poi sovvertiti al cambiare delle situazioni internazionali. Ma anche il ruolo dei sudditi all'interno di progetti economici è stato mutevole e legato a precisi disegni prestabiliti dai colonizzatori. Nel loro complesso questi fenomeni mostrano delle linee di continuità, nel tempo e nello spazio, la cui ricostruzione può fornire elementi chiave alla comprensione delle moderne società africane originate da contesti coloniali. Al tempo stesso lo studio delle singole esperienze rileva una grande varietà di circostanze, talvolta radicalmente opposte, anche in seno alla politica di una stessa potenza coloniale. Le comunità locali, in sintesi, sono state oggetto e strumento delle politiche d'oltremare, assumendo, pur in una condizione di netta e costante subordinazione, ruolo, importanza e funzione diversi. L'intento di questa proposta di contributo è quello di individuare affinità e differenze, temporali e spaziali, in questo processo di «utilizzo» delle comunità africane per la realizzazione delle politiche coloniali europee. Il tema della cittadinanza, ad esempio, nella sua divergenza fra concetti giuridici e realtà quotidiana, mette in luce il ruolo politico delle prerogative attribuite ad alcune comunità piuttosto che altre, così come anche la separazione dei quartieri nelle città coloniali dimostra la contraddizione fra politiche di inclusione formale e la volontà di una distinzione fattuale. Ospitando epoche e paesi diversi, si cercherà di analizzare dei casi-tipo per verificare come il concetto di «comunità» non sia stato lo stesso all'interno della società coloniale, spesso drasticamente ridotto alla sua accezione di elemento passivo e subordinato al predominio del colonialismo europeo, in chiave, più che di mera ricostruzione storica, piuttosto di dialogo diretto ed efficace con l'epoca postcoloniale e moderna.

### ***Tunisiaca: Margherita Sarfatti e il concetto di “Nazione-Comunità”***

Domenico Mazza, Università di Messina

Margherita Grassini Sarfatti, intellettuale capace di “sdoganare” la figura di Benito Mussolini nel primo dopoguerra, è nota soprattutto per gli importanti contributi dati alla storia dell'arte nel ruolo di critica e studiosa. Meno noto invece è il ruolo che ebbe nelle vesti di giornalista esperta di politica estera e di relazioni internazionali. Difatti, ricoprì il ruolo di responsabile dell'ufficio stampa estera di Palazzo Venezia per molti anni. Sarfatti approdò al fascismo dopo importanti e fondamentali esperienze tra i simbolisti italiani, il femminismo dell'Alta Italia e la tradizione politica mazziniana, matrice quest'ultima determinante per l'adesione alla fede mussoliniana. Fu, allora, tra mazzinianesimo e fascismo, in un anno cruciale per Mussolini, che ella completò un importante reportage: “Tunisiaca”. Edito da Mondadori nel 1924, con prefazione dello stesso Mussolini, il quale firmò il fondo con lo pseudonimo di *Latinus*, “Tunisiaca” contiene l'esperienza culturale e intellettuale di Sarfatti, la quale, riproponendo in modo proprio le premure di Giuseppe Mazzini sulla comunità italiana sparsa nel mondo, racconta in un contesto nazionale inedito fino ad allora, immerso in un ordine internazionale che riconosceva l'Italia potenza vincitrice, le vicende degli italiani di Tunisia, allora colonia francese. Tuttavia, il contenuto propagandistico, postrisorgimentale e filofascista dell'opera finì per confinarla nella demagogia della campagna politica mussoliniana. Ciò nonostante, in “Tunisiaca” Sarfatti giunge a sostenere e sviluppare un concetto inedito, di “nazione-comunità”, che identifica le sorti, le angosce e i diritti della comunità italiana in Tunisia con le stesse degli italiani della Madrepatria. La relazione proposta ha quindi l'obiettivo di esporre le varie tappe, ideali e storiche, che portarono a sostenere il concetto di “nazione-comunità”,



e dimostrare l'importanza che tale orientamento postrisorgimentale ebbe negli interessi italiani su Tunisi e sugli esponenti del mondo intellettuale fascista "pratico" di politica estera, in particolare Tommaso Tittoni e Dino Grandi.



### Panel 31

#### **Cross Border Communities and Blurred Citizenships in Africa: Stakes and Challenges**

The African borders inherited from colonization have partitioned many homogeneous ethnic groups. Based on the myth of the concordance between the political and ethnic-linguistic border (Lefebvre, 2004), this situation has long been the central argument of the common idea of a Balkanized Africa, divided between the colonial powers during Berlin's "diplomatic butchery" (Onguené, 2002). However, a vernacular approach (Perkins & Rumford, 2013), which analyses borders through the prism of individuals' daily lives, shows that "hyphen communities" (Mokam, 2001) have created a border continuum that challenges African borders' shell function of establishing a territorial-based identity. This situation has also altered these borders' fulcrum, filter, panopticon, and jurisdiction control functions. More importantly, it created a situation of blurred citizenship.

This panel welcomes papers from various disciplinary and interdisciplinary perspectives, particularly those interested in the individual and collective dimensions of territorialized and individualized relations at international borders, which Amilhat Szary and Giraut (2015) call "borderities". It is particularly interested in research highlighting the stakes and challenges of the various forms of cross-border ethnic solidarities and citizenship in African borderlands. This panel seeks to provide space for discussion and analysis of cross-border identities, belongings, and the specific issues they pose. Above all, it is a question of promoting the study of cross-border communities as a tool for the disarmament of African borders and the pacification of intra-African relations.

#### **Coordinators:**

Aimé Raoul Sumo Tayo, University of Liège

Francis Romuald Mvo'o, University of Yaoundé 1

Michel Bertin Medjo Medjo, University of Dschang

Discussant: Eric Henri Bell Bell, University of Douala

#### **Paper**

#### **Moving Away from Pessimistic Readings of Border Dynamics in Africa: Blurred Citizenship and Regional Integration from Below in Central Africa**

Eric Henri Bell Bell, University of Douala, Cameroon

Raoul Sumo Tayo, University of Liège, Belgium

African borders have a bad reputation. They are described as "arbitrary and absurd, porous and subverted, indefensible and undefended" (Foucher, 2014: 9). African border studies have long dramatically analyzed them, particularly insisting on the adverse effects of the partition of many peoples by the borders inherited from colonization. Contrary to these victimized and pessimistic readings, this contribution relies on the example of border dynamics in Central Africa to demonstrate the integrative nature of cross-border peoples. In concrete terms, by studying the borders through the prism of individuals' daily lives, this paper aims to describe the integrative potential of these ethnic and religious communities. This presentation is based on a robust ethnographic survey conducted since 2008, spanning the borders of Cameroon, Nigeria, Chad, the Central African Republic, Congo, Gabon, and Equatorial Guinea. The survey involved direct observation of border dynamics and interviews with key stakeholders. Supplementary data was sourced from Cameroon's security and administrative archives, regional newspapers, reports from local NGOs, and academic literature, ensuring a comprehensive and balanced perspective. The cross-analysis of the data reveals the informal habits and dynamics of cross-border cooperation between communities. In a context where regional integration from above is stymied, the



presence of cross-border communities presents a promising avenue for integration from below. These findings have significant implications for future research and policy development in the region.

### **Subregional Integration in Central Africa and Downgrading of the Classic Border Approach**

Michel Bertin Medjo Medjo, University of Dschang, Cameroon

The classical approach traditionally distinguishes three major functions of national borders: they delimit sovereignty between States; they allow governments to control the movements and flows that pass through them; they constitute a protective and military envelope in order to defend the national territory; ultimately, these three functions become instruments for constructing national identity. However, this classic approach no longer seems to be the only reflection of the border from a geographical point of view. Because cultural and social dimensions are now taken into account to conceptualize the border. From this point of view, it is regrettable, given the existence of connecting peoples in border regions, that dyads are perennially perceived from the angle of walls, of conflict or by pointing out their selective function. The border, in the spatial configuration of Central Africa, cannot escape a limit of compression of sovereignty and barrier, but rather used as a source of opportunity for communities divided by the vagaries of history. This last function of the border has been highlighted in Central Africa since the 1980s. Characterized by great permeability and the strong presence of transnational ethnic solidarity, the border is a multifaceted resource in terms of economic exchanges and interstate trade between the states of this sub-region. Around and through it there is mobility and a regular and intensive exchange of individuals, goods, cultural elements and symbols. This communication aims to highlight the function of opening borders in the postmodern conception based on the ethnic overlap observed in the border areas of the CEMAC States (Economic and Monetary Community of Central African States). Based on a socio-historical approach, our analyzes will be supported by documentary information and data from individual interviews in order to show the ambivalence of border-lines in the CEMAC zone.

### **Impact of Togolese Immigrants on Nigeria's Food Service Industry, 1980-2015**

Nnaemeka Enemchukwu, Southern Illinois University, Carbondale

This study aims to examine the significant impact of Togolese immigrants on the food service industry in Lagos, Nigeria, with a specific focus on their restaurant and street food ventures offering diverse ethnic cuisines. To capture their impact on the food service industry, the study will begin by investigating the factors that have shaped the migratory patterns of Togolese settlers in Nigeria from the earliest times to the contemporary period. It will then shift to introducing iconic dishes such as *Ewa Agoyin* and the widespread popularity of Jollof rice, along with exploring other ethnic cuisines. Beyond the introduction of new dishes, this study will demonstrate how Togolese immigrants have integrated into Lagos's socio-economic and cultural space while preserving their identities through the unique presentation of their ethnic cuisine. It argues that unique cooking techniques, resulting in a fusion of flavors, have appealed to the palates of Lagosians. Furthermore, the study will discuss the cultural significance of traditional cooking methods in shaping the identity of Togolese immigrants in Lagos. Through participant observations and oral interviews, the study will further shed light on the role of Togolese foodsellers, primarily women, in enhancing Lagosians' access to diverse and budget-friendly culinary experiences and how food facilitates knowledge transfer between immigrants and the host community. The study will also adopt secondary sources of historical inquiry to make sense of migration patterns in West Africa, Nigeria-Togolese relations, and the food service industry in Nigeria. It adopts a chronological and descriptive method of analysis to present the research findings.

### **Cameroon's Koozimé Cultural Festival as an Instrument for Overcoming Colonial Borders and Promoting Integration in Central Africa**

Jie Jie Patrick Romuald, Université de Bertoua, Cameroun

At the beginning of the twentieth century, most of Africa's borders were established, foreshadowing the configuration of the states to come. These borders, drawn at the whim of the colonial powers in a context





of rivalry between them, often ignored the ethnic, linguistic, religious and political realities of the peoples concerned. Arbitrarily drawn borders have divided peoples, kingdoms and even families who today find themselves in different state entities. However, to express the uniqueness of their ethnicity across borders, some populations regularly organise transnational cultural festivals with neighbouring countries, with a view to reconnecting and transcending colonial borders. In the case of Cameroon, these transnational cultural groupings are a good illustration of cultural diplomacy and the new face of international relations between Cameroon and its neighbours Chad, Gabon, Congo and Equatorial Guinea. To support our analysis, we have drawn on the cultural festival of the Koozimé peoples, which brings together the Koozimé of Cameroon, Equatorial Guinea, CAR, Gabon and Congo Brazzaville. The Koozimé have found this event to be a means of rebuilding a people separated by history. This festival is also a powerful instrument for sub-regional integration, which CEMAC is struggling to achieve. This paper takes an anthropological and historical look at the Koozimé ethnic group, divided by colonial borders. It also analyses the role of the very first Koozime cultural festival, held in November 2020 in Mindourou, Cameroon, in sub-regional integration and overcoming colonial borders. The methodology is based on the use of oral and secondary written sources.

### **Imagining and Practicing Belonging in Imperial Borderscapes: Territorial Technologies, Indigenous Borderwork and the Making of the Uganda-Congo Boundary**

Francesco Moze, Centre of African Studies, University of Edinburgh, United Kingdom

Between 1885 and 1915, the international boundary between the British Protectorate of Uganda and King Leopold's of Belgium Congo Free State materialized through bundles of territorial technologies that empire deployed as part of its bordering strategies in the African continent. For instance, religious technologies like the Bible and the Miraculous Medal – which in East Africa spread, respectively, with the arrival of Anglican and Catholic missionaries in the region – served widely imperial territorialization, helping colonial authorities mark the boundary on the ground whilst also subtly re-shaping the political, economic and social geographies of frontier spaces. However, whilst the multiple resources that territorial technologies as such could provide to indigenous leaders led the latter to extensively engage and support imperial bordering, frequently the profound transformations that both the Bible and the Medal brought to everyday frontier life upset local perceptions of belonging, resulting in unpredictable responses from African individuals and communities. This paper examines how the Bible and the Medal helped empire territorialize the Anglo-Belgian frontier, and how forms of indigenous borderwork emerged in response to both shaped the making of the Uganda-Congo boundary. By focusing on the mechanics of imperial boundary-making as well as the individual and collective experiences of colonial borders, the paper not only showcases the complex territorialities of borderscapes, but also draws attention to the multiscale power of local imaginaries and practices of belonging to shape hegemonic processes of territorialization, in the past as much as in the present. In doing so, the paper provides inputs for reflecting further on how bordering processes from both above and from below shaped African frontiers, as well as to historicise contemporary borderlands dynamics where other territorial technologies deployed by the postcolonial state are supported, contested or subverted by border dwellers and communities.

### **Travails of the Cameroon and Nigerian Cross Border Blurred Citizenry in the Bakassi Peninsular**

Confidence Chia Ngam, The University of Bamenda

Briefs and detailed thoughts about the Bakassi Peninsular bring to mind the episodic tribulations of Cameroon versus Nigerian War over that oil richer boarder area as well as the emblematic Green Tree Accord that sanctioned the end of hostilities. To this should be added the sojourn of the follow up committees that were erected to calcify lasting peace among those boarder communities. Prior to and even after the Green Tree Accord the local communities of this area have shared and still continue to entertain mutual functional moments not based on any colonially agreed legal and administrative limits that seek to define citizenship rights and responsibilities but rather on shared needs and contextual realities. There is therefore an interesting conception and configuration (blurred) of citizenship whose



pride and prejudice sojourn requires a special scientific attention in any attempt to understand the global dynamics of bordered blurred citizenship. This article aims at summoning evidence from primary and secondary sources whose analysis sums up to produce a scientific portrait of the pride and prejudice of the Cameroon and Nigerian Cross boarder communities in their shared functions within this marginal space. The articles submits that state center-periphery power depreciation complexes born out of conscious and unconscious state negligence most of the time produces blurred and floating citizenry. In the case of the of the Bakassi Peninsular, the rich oil reserves have shifted states attention towards this area with that of Cameroon going geometric after the Green Tree Accord but even with this communities are still firmly attached to their historical functional patterns of shared relations that are not strictly responsive to state or colonially established boundaries and zones of administrations. These communities therefore encompassed and represent cross boarder blurred citizens squarely apt to showcase the global dynamics of cross boarder contextual realities.

### **The Crisis of Displacement and Resettlement of Bakassi People of the Nigeria-Cameroon Borderlands**

Geoffrey Nwaka, Abia State University, Uturu, Nigeria

After many years of border dispute between Nigeria and Cameroon over the ownership of the Bakassi Peninsula, the International Court of Justice ruled in 2002 that, based on the 1913 colonial boundary agreement between Britain and Germany, the oil rich Peninsula, inhabited for generations by Nigerians, and hitherto administered as one of Nigeria's 774 Local Government Areas, belongs to Cameroon, and not to Nigeria. Under pressure from the international community, Nigeria and Cameroon signed the Greentree Accord in 2006 to comply peacefully with the ICJ ruling, and to protect the fundamental rights and freedoms of the Bakassi people, whether they opted to remain in the Peninsula under the authority of Cameroon, or relocate to Nigeria. Sadly, the Nigerian government and the international community underestimated the scale of displacement that would follow the withdrawal of the Nigerian administration and military forces from the area, and did not prepare adequately for the massive influx of tens of thousands of Bakassi people hurriedly dislodged by the reported hostility of the Cameroon authorities and their security services. The paper discusses the historical context and contemporary significance of the crisis; the chaotic resettlement schemes and appalling humanitarian relief camps in "New Bakassi", and the prolonged hardship and disillusionment of the disaffected refugees/returnees. The lesson for African governments and people is to avoid needless conflicts over the 'imported' colonial boundaries; to remove unnecessary border restrictions, and take fully into account the development needs and well-being of borderland communities that sometimes rightly felt that distant central governments negotiate their political and international interests at the expense of the borderlanders; and finally, to begin to see the boundaries more as links and bridges for the cooperation and integration of African states and peoples, rather than as barriers and static lines of demarcation on the map.

### **Some Perspectives on the Philosophy of Movement. Debates in Cross-Border Communities**

Diana Sfetlana Stoica, Ubuntu Center for African Studies, West University of Timisoara

This presentation is part of a broader research that aims to analyze the perceptions and the facts of mobility and the philosophy of movement from African narratives and debates. The proposition is to define conceptually the philosophy of movement as theorized in African analysis, in cross-border communities from Sub-Saharan Africa, through a comparative analysis between African diaspora narratives in Europe and the narratives in the relative sending countries. The research is conceptual, based on qualitative methods, enriched by some ideas from interviews taken with social media tools to African migrants (and eventually refugees) in Europe, as well as some views shared in cultural communities or organizations in the countries of origin, that might represent a collective perspective on the movement, migration integration of their nationals and the effects or relevance of their social remittances to the creation of new narratives on mobility inside and outside Africa. The main objective is to compare perceptions on the right to movement, in the light of the philosophical juxtapositions between the right and liberty of movement. The focus of this chapter of the research is to explore the



narratives able to define new philosophical categories and concepts that might be generally used to simplify the knowledge transfer from the public discourse (academia and maybe civil society) to the governments, about the methods to manage better the migration waves and perceptions on it, and therefore to assure a healthy environment of integration in Europe, but also to the creation of a positive global imaginary on the Otherness.



## Panel 32

### **African Visions of the Environment. Transdisciplinary and Comparative Perspectives on Human Communities, Living Species and Natural Resources**

Safeguarding the environment is one of the greatest priorities of our time: everywhere in the world, legislations and policies, cultural debate and scientific research are engaging to face the challenges of environment degradation, both in anthropocentric terms to protect human health, wellbeing and the rights of future generations, and in biocentric terms, to preserve biodiversity, ecosystems and fair interrelations among living species and natural resources.

Despite a growing attention, increasing debates and the proliferation of laws and legal instruments to combat environmental degradation, the global economy continues to exceed ecosystem limits, thereby endangering the health and well-being of present and future generations and threatening the integrity of the planet's biodiversity.

Such a global trend is even more acute in Africa, where historical, economic and political reasons make the call for innovative solutions towards an ecosystemic approach to the environment crises extremely urgent. Indeed, current trends demonstrate that Africa can offer viable solutions inspired by integral and unitary visions on human beings and nature, and can propose good practices based on both precolonial ecosystem approaches and new innovative paradigms.

Starting from the concept of environmental citizenship and its various declinations, the panel intends to bring together scholars in the social sciences and humanities with an interest in environmental studies to discuss the peculiar challenges raised by environmental issues in Africa, and African responses to those challenges at different levels.

Key reference elements may be *actors* on the ground (local and international institutions, community based organisations, etc.), *spaces* (urban planning and management, rural claims against land exploitation, etc.) and *resources* (exploitation approaches, correlated impact on societies in the short, medium and long term, etc.). Both theoretical and applied research papers are welcome.

#### **Coordinators:**

Veronica Federico, University of Florence

Maria Stella Rognoni, University of Florence

#### **Paper**

##### **Session I**

Chair: Veronica Federico, University of Florence

#### **Local Knowledge and Climate Science: The Place of Indigenous Knowledge in Environmental Protection and Climate Change Adaptation in Africa**

Geoffrey Nwaka, Abia State University, Uturu, Nigeria

Climate science needs to be decolonized to integrate the traditional knowledge of local communities in Africa and the Global South. Africa contributes least to but suffers the most from the negative impacts of climate change. Although the industrialized countries sometimes unfairly accuse the poor countries of the Global South of using natural resources in an unsustainable way, thus worsening the climate crisis, most traditional African societies have deeply entrenched ideas and practices about conservation and the sustainable use of natural resources because their livelihood depends largely on the land and on the stability of the ecosystem. They believe that land and other forms of nature are sacred, and are held in trust by present day users on behalf of dead ancestors and future generations. . Chief Nana Ofori Atta of Ghana once told a colonial official that “land belongs to a large family of which many are dead, a few are living, and countless hosts are yet unborn”. These communities have over the years developed



intricate systems of forecasting weather systems in order to prevent and mitigate natural disasters; traditional techniques of soil management, pest and disease control, adopting suitable crop and animal varieties, and other coping strategies that have ensured traditional resilience. The unprecedented scale of climate change today may have undermined the reliability of many traditional indicators for predicting the pattern of climate variability, and techniques for preventing and adapting to climate induced natural disasters. There is therefore a need for those who hold and use traditional knowledge to partner with scientists and practitioners to co-produce updated knowledge for better climate risk management. This way, the traditional and the modern knowledge systems will be made to complement and enrich each other. Researchers and the development community should recognize the value of different knowledge systems, and the need for intercultural dialogue. They should tap into the time-tested resource of indigenous knowledge for locally appropriate and culture-sensitive ways to engage with the environment, and adapt to the negative impacts of climate change.

### **Innovation, Technological Progress and Tradition: A New Way to Protect the Environment in Africa**

Giuseppe Prestia, University of Milan

The environmental problems that afflict Africa today are numerous: from deforestation to soil degradation, from air and water pollution to biodiversity loss. Many African societies have inherited from the past a set of values that seek to combine how to satisfy the needs of the population with the protection of the environment and the conservation of resources for future generations in a holistic vision. Starting from these considerations, the paper explores some areas in which this process has taken place: in agriculture with the recovery and adaptation of some traditional techniques to combat soil degradation and make semi-arid areas fertile again (in Burkina Faso and neighboring countries); in the fight against deforestation and in the preservation of biodiversity, thanks to satellite technology and the use of AI (e.g. projects carried out with the NASA contribution); in the management and conservation of water, also in this case with the use and updating of traditional knowledge (Tunisia, South Africa, Sudan, etc.); sustainable urban development, with the utilization of renewable energy and more efficient transport and waste management systems (Rwanda). From the contexts investigated, innovative and multidisciplinary approaches emerge, which often integrate the body of traditional knowledge with the latest technologies. This demonstrates, despite the persistence of multiple social and economic difficulties, a greater awareness of the importance of environmental challenges on the part of the African population.

### **In the Name of Climate Change, I Hereby Pronounce Just Keep Going**

Valentina Acquafredda, University of Foggia

The purpose of this paper is to unpack the construction of the unsustainability of Ethiopia's climate agenda, particularly its adaptation policies. Through the study of economic plans, climate policies and ethnographic work conducted between 2021 and 2022 with institutional actors and farmers in four woreda (districts) between northern and southern Ethiopia, the contribution aims to specifically analyse the non-transformability of adaptation policies to climate challenges through two national projects funded by the Ethiopian state and its development stakeholders at the woreda and kebele (the smallest administrative units) level, namely the Productive Safety Net Program (PSNP) and the Resilient Landscape and Livelihood Project (RLLP). These projects are not new in terms of intervention components. In fact, they are reintroducing old practices of environmental management and increased state control over resources, now in the name of climate change. At the heart of both plans are soil and water conservation practices that, after forty years of implementation in Ethiopia to tackle the "curse" of soil erosion, have yielded minimal results compared to the economic and human resources invested and would therefore require a rethink. Treating climate change as the latest scourge to be added to the list of slowly evolving disasters affecting the country and the global South is by no means a solution. In general, the analysis of the Ethiopian case allows us to reflect on the discursive and institutional construction of climate change gattopardism and its global business-as-usual practices. In this particular case, the research will show how the Ethiopian leadership finds in climate change a legitimising device that allows it to



avoid addressing the causes and responsibilities of agricultural and rural development policies, especially the more recent ones, that have led to increased vulnerability to climate change, aggravating the economic and social precariousness of the majority of the population, while at the same time contributing to the strengthening of the state-building process.

### **Human Communities, Natural Resources and Forced Migrations in Africa. A Comparative Analysis**

Alessia Agostelli, Università di Firenze

Forced migration in Africa has become a hot topic under many different profiles. Whether it is international forced migration or internal forced migration, in the last decade the numbers of the people on the move continued to rise, and the number of people forced to move because of environmental degradation is growing. Even if in some cases internally displaced people manage to find a shelter thanks to host families, the majority of the people migrating forcibly depend on facilities that are built according to the necessity. Usually, these facilities take the form of encampments, which can be constructed autonomously by the migrants themselves, or with the aid of the hosting State, or even by humanitarian and international organizations. All these actors operate in stressful situations that require an emergency and short-term approach to the construction and management of the new facilities, which receive high numbers of people in restricted areas. This entails the fact that in order to help people in search of refuge, there is also the urgent need of deploying environmental resources, mainly the lands and the water. At the same time, this often happens in ecosystems that have already been impoverished and that are suffering the highest consequences of climate change. All these factors create a chain reaction that leads to a tense situation, where resources are limited for both the hosting communities and the population of forced migrants, and their respective needs for sustenance can create environmental issues as well as social conflicts. What this paper aims to understand is if there are any experiences in Africa where the organizations and institutions responsible for the aid of forced migrants have developed strategies and policies that consider the need of immediate help and safety for the people affected, but also the long-term effects on the environment.

### **Session II**

Chair: Maria Stella Rognoni, University of Florence

### **Analysis of Local, National, International and Transnational Hegemony Frameworks in the Sibiti District in Relation to Conservation and Deforestation Processes in the Congo Basin and the Related Social, Economic and Identity Impact in the Babongo Pygmy Communities**

Glauco Domenico Piccione, ANPIA-Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia

This contribution derives from a four-month fieldwork conducted with the NGO *Association des Jeunes Sociologues* in the Sibiti district of the Lékoumou department, during a long stay in the Republic of Congo during the years 2023 and 2024. In this national area, characterized by a strong concentration of pygmies, resides a Babongo community made up of around nine hundred individuals, who identify themselves in different ethnolinguistic variants. It, today highly sedentarised, coexists with the remaining population, mostly Bantu, to whom it remains linked by an ambiguous and forced interdependence, which has increased especially since the 19th century, in relation to the colonial installation. Today, the relational ecology of this community is put at risk by intense foreign exploitation which has increased in the last century, which continues throughout the entire Congo basin, so that today in the district of Sibiti, on approximately 600308 hectares of forest land, more than 80% is exploited industrially. This contribution intends to propose an analysis of the frameworks of hegemony present in the territory of Sibiti and of the social actors involved in them (NGOs, local and national associations, indigenous committees, multinationals, government bodies) in relation to the complex economic-political framework articulated on several levels – national, international and transnational – which determines the conservation and related forestry and mining exploitation of the Lékoumou department. Furthermore, it aims to explicate



how such frameworks shape the identity of the Babongo. Finally, it will place emphasis on the local knowledge of the Babongo, demonstrating how it can be considered as the strongest guarantee that the forest can be exploited cyclically without being destroyed, also allowing the Babongo community to self-determine. The report can be integrated with visual data, which will show the meeting between the Babongo and the NGO *Association des Jeunes Sociologues*.

### **Greenwashing Large Dams in Ethiopia: The Case of Gibe III**

Sara De Simone, Scuola Superiore Sant'Anna

As an extremely water rich country with ambitions to become a regional power, Ethiopia has been among the most active African countries in building hydropower dams, with construction works intensifying since the 1990s to the present day. While environmental concerns related to this kind of large infrastructural projects have remained largely unaddressed or only considered in terms of their impact on local livelihood activities, the construction of the Gibe III dam in 2006 (by that time the largest dam in the whole country) brought these concerns into the spotlight. International advocacy campaigns criticising the social and environmental impacts of the dam forced the Ethiopian government and its private partners involved in the construction work to more explicitly take position on the topic. This article aims to explore how environmental concerns emerged and came to be discussed with relation to large dam building in Ethiopia, as well as how the idea of environmental protection was framed differently from supporters and detractors of the dam. It shows that even when environmental concerns make it through development planning, this might simply be greenwashing and not necessarily have transformative results.

### **Citizenship, Environment and Natural Resources in Niger Delta: Defining an Integrative Module of National Development in Nigeria**

Donatus Pius Ukpong, University of Uyo, Nigeria

There are many issues affecting the quest for freedom and belonging in the Niger Delta region of Nigeria. The concept of citizenship in Nigeria's politics is still at a defining stage as what is stated in the Constitution of Federal Republic of Nigeria is far from what is obtainable in real experience of the people. Belonging in the country is primarily a product of ethnicity, and patriarchal ancestry is the foundation of citizenship. This enthrones ethnicity and creates divisions across various strata of belongings: educational institutions, religious communities, political affiliations and economic mobilities. These have consequences on the mainstreaming of natural resources, generating alienation and deprivation leading to new division and violence in the country. The Niger Delta region is a microcosmic of environmental crisis and agitation for natural resources in Africa. The region produces the main natural resource for national development: oil and gas. This wealth is used to develop other ethnic regions thereby heightening a sense of alienation and deprivation. This creates a dichotomy between belonging and access to a specie of national wealth. Should there be different parameters for measuring exploitation of environment and natural resources for the development of communities? From theological, sociological and philosophical perspectives based on quantitative and phenomenological methods; this paper examines various narratives of citizenship, environment and natural resources in Nigeria's political system; natural resources and equitable wealth management; belonging and environmental hazard; justice and equity in national citizenship; and streamlines critical antidotes of alienation and deprivation in the Niger Delta region. The paper recommends an integrative approach to human communities and transcultural dimension of human development, proposing a new civilization and integrative module of national development.



## Panel 34

### **Identità religiosa e senso di appartenenza dei giovani senegalesi in Italia: riflessioni e analisi**

La nozione di cittadinanza legata a quella di identità nazionale, intesa come individui che condividono cultura e lingua, necessita oggi di un ripensamento. Il senso di appartenenza a una comunità definisce l'identità dell'individuo nelle sue varie forme, inclusa quella politica. In quest'ottica la religione rappresenta un elemento distintivo e costitutivo dell'identità e dell'appartenenza, influenzando dinamiche di inclusione ed esclusione nelle società occidentali, con sempre più persone con background migratorio extra-europeo.

In particolare, il lavoro si concentra sull'importanza dell'identità religiosa all'interno della comunità senegalese in Italia, evidenziando le sfide affrontate dai giovani migranti che si trovano in un limbo identitario. Tenendo conto che tendenzialmente le famiglie senegalesi, ancora oggi, si impegnano a far frequentare le scuole coraniche (*daara*) ai figli in Senegal, per ricongiungerli in Italia solo in età adolescenziale, il panel evidenzierà la dissociazione sperimentata da questi giovani in balia tra due mondi, troppo senegalesi per integrarsi completamente in Italia e troppo italiani per appartenere pienamente al Senegal.

Partendo dalla nozione di “doppia assenza” del sociologo franco algerino Abdelmalek Sayad ed esplorando il concetto di “doppia presenza” nel contesto delle dinamiche transnazionali e digitali attuali, il panel analizza il ruolo centrale delle *daara* nel plasmare l'identità dei giovani senegalesi tra formazione religiosa e condivisione di valori quali la carità, la solidarietà e il sentirsi parte di una comunità.

Nella comunità senegalese la religione emerge come elemento di unione e divisione, fungendo da collante sociale tra le generazioni dei senegalesi in Italia e diventando spesso una barriera nell'interazione con l'altro.

Se i senegalesi sono noti per il loro attivismo nell'associazionismo, è altrettanto vero lo scollamento delle nuove generazioni dalle attività socio-politiche delle prime, ritrovandosi quasi esclusivamente per pratiche rituali, probabilmente perché simile a quanto sperimentato nelle *daara* durante l'infanzia quando ancora la propria identità era a loro forse più definita.

#### **Coordinatori:**

Youssef Diop, Urgences panafricanistes Italia

Valentina Geraci, Centro studi AMIStaDeS APS

Jarjou Mustapha, Gambian Association IN Palermo

Carla Zurlo, Jamm Consulting and Communication

#### **Paper**

Discussant: Mbaye Cisse, docente e mediatore

#### **La *daara* come spazio di costruzione identitario e religioso**

Youssef Diop, Urgences panafricanistes Italia

Nel sistema scolastico senegalese, le scuole coraniche, note come *daara*, rientrano nel sistema educativo informale. Frequentare una scuola coranica è per molti considerato un passaggio cruciale nell'educazione di un giovane senegalese. Molte famiglie, consapevoli dell'importanza di integrare l'educazione ricevuta nelle *daara* con quella formale, scelgono di far seguire entrambi i percorsi ai propri figli. Mentre la scuola formale offre una formazione accademica, le *daara* forniscono un'educazione religiosa essenziale per l'integrazione nella vita comunitaria. Nella società senegalese, le *daara* non si limitano a insegnare il Corano e i precetti dell'Islam. Le famiglie vi affidano i figli affinché apprendano anche i valori socio-culturali del proprio Paese. L'insegnamento coranico all'interno della *daara* si accompagna a un'educazione morale basata sui principi fondamentali della cultura senegalese: carità, condivisione, umiltà e capacità di affrontare le difficoltà quotidiane. In alcune *daara*, i bambini alternano lo studio delle





sure con la pratica dell'accattonaggio e subiscono punizioni corporali in mancanza di una somma di denaro richiesta o in caso di disobbedienza. Per le famiglie e la società, le *daara* rappresentano un'opportunità concreta per insegnare ai bambini l'umiltà e il senso di appartenenza alla comunità. Essere un buon cittadino e un buon musulmano significa comprendere il valore della solidarietà, della compassione e della sofferenza. Nell'educazione senegalese, la sofferenza è considerata parte integrante della vita quotidiana, e affrontarla con coraggio e resilienza è visto come un segno di maturità personale e identitaria. Nelle relazioni tra figli e famiglia, o tra il *Marabout* e l'allievo, il timore si accompagna a un profondo rispetto e devozione verso l'adulto. Per un genitore senegalese, far frequentare una *daara* al proprio figlio rappresenta un investimento per renderlo un buon credente, un individuo responsabile, umile e rispettoso, e, potenzialmente, una futura guida spirituale capace di trasmettere questi valori fondamentali alla comunità

### **La religione come elemento di coesione sociale e identitario nelle comunità migranti**

Carla Zurlo, Jamm Consulting and Communication

La nascita dello stato-nazione ha radicalmente cambiato il concetto di identità. In passato, l'identità era principalmente associata alla cittadinanza e al territorio nazionale. Tuttavia, nell'attuale era di globalizzazione e crescenti migrazioni, l'identità è diventata un concetto più complesso e fluido. In questo scenario, la religione diventa fondamentale, fornendo un senso di appartenenza e coesione che supera i confini nazionali, offrendo ai migranti un punto di riferimento culturale, valoriale, linguistico e spirituale. Erikson (1968) descrive l'identità come un processo che nasce dall'interazione tra individuo e ambiente, includendo sia lo sviluppo personale che le aspettative sociali. La Teoria dell'Identità Sociale di Tajfel (1981) illustra come l'appartenenza a un gruppo influisca sull'identità sociale di una persona. Quando questo gruppo è di natura culturale, parliamo di identità culturale, che comprende sia l'identità etnica che quella nazionale, e la loro interazione. Nel contesto migratorio, gli individui tendono a identificarsi meno con il gruppo nazionale e preferiscono mantenere un legame con la propria cultura d'origine. Un esempio di questo sono le scuole coraniche senegalesi, le *daara*, che offrono alla diaspora un'educazione alternativa e un luogo per preservare i legami comunitari e tradizionali, analogamente a quanto facevano le scuole parrocchiali e le sinagoghe per gli immigrati italiani in America tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Hirschman sintetizza l'importanza delle comunità religiose per i migranti con le tre "R": rifugio, rispetto e risorse. Le celebrazioni religiose creano opportunità di incontro tra connazionali, riscoperta della lingua madre e trasmissione del patrimonio spirituale ai figli. L'adesione a una comunità religiosa facilita l'integrazione tramite lo scambio di informazioni pratiche. Queste comunità, affrontando le difficoltà dell'esperienza migratoria e il distacco dal contesto d'origine, offrono supporto emotivo, spirituale, economico e sociale, contribuendo a definire l'identità e il senso di appartenenza dei migranti

### **La fede globale: transnazionalismo spirituale**

Valentina Geraci, Centro studi AMIStaDeS APS

Il presente paper analizza il processo di riaffermazione dell'identità religiosa dei giovani senegalesi in Italia, utilizzando il concetto di "doppia assenza" elaborato dal sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad e approfondendo la nozione di "doppia presenza" nel contesto delle attuali dinamiche transnazionali e digitali. In Italia, la pratica della religione musulmana, minoritaria e spesso stereotipata dall'opinione pubblica dominante, pone sfide particolari per i giovani senegalesi, e non solo. Nonostante tanti tra questi giovani si trovano a vivere la loro fede in un contesto dove la sfera religiosa è generalmente privata e meno attiva rispetto al Senegal e nonostante le seconde generazioni, in particolare, attuano dei processi di negoziazione per coniugare il loro sistema culturale familiare con quello della società occidentale secolarizzata (Saroglou & Mathijssen, 2007), la loro necessità di curare la propria identità religiosa nel nuovo ambiente si intreccia strettamente con la partecipazione ad attività e pratiche religiose, sia in presenza sia virtualmente. Le tecnologie digitali e le dinamiche transnazionali giocano un ruolo cruciale per rispondere al senso di "alienazione" religiosa in Italia e per mantenere vivi i propri legami religiosi. Attraverso chiamate, gruppi online e rimesse socioeconomiche, i giovani senegalesi contribuiscono a iniziative religiose, affidandosi alle associazioni senegalesi presenti sul territorio



nazionale e partecipando a iniziative e progetti di finanziamento e sostegno di cause religiose in Senegal. Questa costruzione identitaria si scontra però con la crisi di identità che questi giovani vivono nel relazionarsi con i coetanei italiani, spesso distanti per valori e pratiche religiose. Inoltre, affrontano sfide socio-economiche significative, che li pongono in una posizione complessa sia rispetto alle prime generazioni di connazionali, spesso più radicate nella cultura d'origine, sia rispetto alla società italiana, che richiede un continuo processo di adattamento e negoziazione. Questo intreccio tra globale e locale caratterizza la loro esperienza per una continua ricerca di equilibrio e appartenenza.

### **L'identità dei giovani senegalesi tra geografia e mobilità**

Jarjou Mustapha, Gambian Association IN Palermo

Stuart e Ward (2011) individuano tre strategie utilizzate dai biculturali per bilanciare le identità culturali: "alternative orientations", che enfatizzano componenti diverse dell'identità in base all'ambiente; "blending orientations", che fondono elementi di ciascuna identità; e "minimizing differences", che si focalizzano su un'identità personale coerente. Tuttavia, l'identità etnica e nazionale possono variare indipendentemente, influenzate dall'ambiente sociale, percezione di discriminazione e relazioni familiari (Sabatier, 2008). Il concetto di "emerging adulthood" descrive il periodo tra i 18 e i 29 anni come una fase di esplorazione e instabilità, caratterizzata da maggiore indipendenza ma non ancora piena responsabilità adulta, particolarmente evidente nei paesi industrializzati dove l'ingresso nel mondo del lavoro e la formazione di una famiglia sono posticipati (Arnett, 2000). Nei contesti migratori, i giovani di seconda generazione affrontano la sfida di bilanciare influenze culturali diverse, con minori opportunità di esplorazione indipendente rispetto ai loro coetanei della cultura maggioritaria (Morch, 1995). Considerando che anche le regioni italiane variano per livelli di industrializzazione, storia di immigrazione e dinamiche sociali, queste influenzano le esperienze individuali. Lo studio esplora come la geografia influenzi la costruzione identitaria dei giovani senegalesi in Italia, concentrandosi su Sicilia, Calabria, Toscana e Lombardia per rilevare l'impatto di geografia e mobilità sulla partecipazione comunitaria e religiosa e sul percorso identitario. Attraverso interviste ai presidenti di grandi associazioni senegalesi, analizzeremo la partecipazione dei giovani senegalesi nelle attività religiose e non, raccogliendo esperienze e motivazioni. In particolare, la Toscana, seconda regione per presenza senegalese e con un dinamico contesto associativo, sarà esaminata attraverso interviste a giovani senegalesi (18-30 anni), residenti da almeno cinque anni e di fede musulmana.



## ELENCO DEI PARTECIPANTI ED EMAIL / *PARTICIPANTS AND EMAILS*

Ibrahim	Abdullahi	University of Missouri	ibrahima@missouri.edu
Admasu	Abebe	Università di Madda Walabu	admabe2007@yahoo.com
Patrizia	Accordino	Università di Messina	patrizia.accordino@unime.it
Valentina	Acquafredda	Università di Foggia	valentina.acquafredda@unifg.it
Alessia	Agostelli	Università di Firenze	alessia.agostelli@unifi.it
Roberto	Amagliani	Università di Messina	roberto.amagliani@unime.it
Heba Y.	Amin	State Academy of Fine Arts, Stuttgart ABK	hebaamin@yahoo.com
Biagio	Andò	Università di Catanzaro “Magna Graecia”	biagio.ando@unicz.it
Elisa	Armando	Università di Torino	elisa.armando@unito.it
Giulia	Barrera	Archivio centrale dello Stato- Soprintendenza Archivistica e bibliografia della Calabria	giulia.barrera@cultura.gov.it
Céline	Barry	Technische Universität Berlin	celine.barry@tu-berlin.de
Gabriele	Bassi	Università di Siena	gabriele.bassi@unisi.it
Eric Henri	Bell Bell	Università di Douala	bell_henri@yahoo.fr
Alice	Bellagamba	Università di Milano - Bicocca	alice.bellagamba@unimib.it
Tindaro	Bellinvia	Università di Messina	tindaro.bellinvia1@unime.it
Sonia	Ben Sadoq	Università di Sfax	soniabensadok01@gmail.com
Francesca	Biancani	Università di Bologna	francesca.biancani@unibo.it
Gianluca	Bo	Università di Roma-La Sapienza	gianluca.bo@uniroma1.it
Paolo	Borruso	Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano	paolo.borruso@unicatt.it
Elisabeth	Bruyère	Università Federico II Napoli	elibruyere@gmail.com
Luca	Buscema	Università di Messina	luca.buscema@unime.it
Madghis	Buzakhar	TIRA for Research & Studies, Tripoli	
Mazigh	Buzakhar	TIRA for Research & Studies, Tripoli	tirannegh@gmail.com
Nicola	Camilleri	Istituto germanico di Roma	nico.camilleri@gmail.com
Italia	Cannataro	Università di Messina	italiamaria.cannataro@unime.it
Mariaserena	Cannistraci	Università di Messina	serena.cannistraci@studenti.unime.it
Lorenzo	Casini	Università di Messina	lorenzo.casini@unime.it



Maria Giovanna	Cassa	Università di Sassari	mariagiovanna.cassa@atssardegna.it maria.cassa@unibs.it
Laura Chiara	Cecchi	Università di Trento	laurachiara.cecchi@unitn.it
Andrea	Cellai	Università di Pisa	andrea.cellai@phd.unipi.it
Vivian	Chepkogei	Independent Researcher, Nairobi	kokvivi99@gmail.com
Confidence	Chia Ngam	University of Bamenda	ngamconfi@yahoo.com
Luigi	Chiara	Università di Messina	lchiara@unime.it
Davide	Chinigò	Università di Bologna	davide.chinigo@unibo.it
Luca	Ciabbarri	Università di Milano	luca.ciabbarri@unimi.it
Silvia	Cirillo	Università di Urbino “Carlo Bo”	silvia.cirillo@uniurb.it
Mbaye	Cisse	indipendente	
Giulia	Colavecchio	Università di Messina	giulia.colavecchio@unime.it
Federica	Colomo	Università di Roma 3	federica.colomo@uniroma3.it
Leonardo	Conti	Università di Pavia	leonardo.conti@unipv.it
Giovanni	Costenaro	European University Institute	gio.costenaro@gmail.com
Domenico	Cristofaro	Università di Bologna	domenico.cristofaro2@unibo.it
Francesca	Custodi	Università di Pisa	francesca.custodi@phd.unipi.it
Armando	Cutolo	Università di Siena	armando.cutolo@unisi.it
Alvaro	De Arguelles	Universidad Autonoma de Madrid	alvaro.dearguelles@uam.es
Alessandro	De Cola	Università di Bologna	alessandro.decola11@gmail.com
Nancy	De Leo	Università di Messina	ndeleo@unime.it
Sara	De Simone	Scuola Superiore Sant’Anna	sara.desimone@unitn.it
Francesca	Declich	Università di Urbino	francesca.declich@uniurb.it
Lorenzo	Declich	Biblioteca ISIAO/ISMEO	lorenzo.declich@gmail.com
Andrea	Della Polla	Università Tor Vergata	andrea.dellapolla@students.uniroma2.eu
Francesca	Di Pasquale	Soprintendenza archivistica della Sicilia- Archivio di Stato di Palermo	francesca.dipasquale@cultura.gov.it
Yassin Marcella	Dia	Università di Milano-Bicocca	yassin.dia@unimib.it
Youssouf	Diop	attivista e co-founder di Urgences panafricanistes Italia	benmarieme@gmail.com
Farah	Djabi	Università di Catania	djabifarah@gmail.com
Carolina	Domina	Università di Pavia	carolina.domina01@universitadipavia.it
Iracema	Dulley	Universidade de Lisboa	idulley@gmail.com



François	Dumasy	Institute for political sciences – ScPo Aix-en-Provence, France	fdumasy@hotmail.com / francois.dumasy@sciencespo-aix.fr
Hugues	Edik	University of Artois (France), University of Yaoundé 1 (Cameroon)	hugues.edik@univ-artois.fr
Leila	El Houssi	Università Sapienza di Roma	leila.elhoussi@uniroma1.it
Domenico F.A.	Elia	Università di Bari	domenico.elia@uniba.it
Essam Abdelrasul Bubaker	Elkorghli	Università dell'Illinois	essamae2@illinois.edu
Eugenio	Enea	Università di Messina	eugenio.enea@unime.it
Nnaemeka	Enemchukwu	Southern Illinois University	nnaemekaclassic@gmail.com
Veronica	Federico	Università di Firenze	veronica.federico@unifi.it
Chiara	Ferri	Università Stranieri di Perugia	chiara.ferri@unistrapg.it
Silvia	Finzi	Università de La Manouba	silviafinzi@gmail.com
Mara	Fiorentini	Università di Tor Vergata	fiorentinimara@gmail.com mara.fiorentini@students.uniroma2.eu
Gloria	Frisone	Università di Pavia	gloria.frisone@unipv.it
Francesca	Frisone	Università di Messina	francesca.frisone@unime.it
Valentina	Fusari	Università di Torino	valentina.fusari@unito.it
Walter	Gam Nkwi	University of Leiden	w.nkwi.gam@hum.leidenuniv.nl
Marco	Gardini	Università di Pavia	marco.gardini@unipv.it
Tamirat	Gebremariam Alemayehu	Università di Addis Abeba	michael1212tamirat@gmail.com
Valentina	Geraci	Referente Osservatorio Sahel e Africa Subsahariana del Centro studi AMIStaDeS APS	v.geraci@amistades.info
Dawit	Getu	Università di Addis Abeba	davidgt_2002@yahoo.com
Paolo	Gheda	Università della Valle d'Aosta	p.gheda@univda.it
Lia	Giancristofaro	Università di Chieti-Pescara	lia.giancristofaro@unich.it
Giovanni	Giannotti	Università di Messina	giovanni.giannotti@studenti.unime.it
Elena	Girasella	Università di Messina	egirasella@unime.it
Erika	Grasso	Università di Torino	erika.grasso@unito.it
Alessandra	Gribaldo	Università di Modena e Reggio Emilia	alessandra.gribaldo@unimore.it
Matteo	Grilli	Università di Padova	matteo.grilli@unipd.it
Federica	Guazzini	Università Stranieri di Perugia	federica.guazzini@unistrapg.it
Lisa	Hoppel	Università di Vienna	lisa.hoppel@univie.ac.at
Adelita	Husni Bey	Indipendent Researcher	adelitahusnibey@gmail.com



Silvia	Iannelli	Università di Padova – Università Ca' Foscari Venezia	silvia.iannelli@phd.unipd.it
Lucas	Iannuzzi	Università di Urbino/ISMEO	lucas.iannuzzi@uniurb.it
Emmanuel	Iduma	Indipendent writer	emma.iduma@gmail.com
Mustapha	Jarjou	Gambian Association IN Palermo	toubabojarjou@gmail.com
Thomas	Keegan	Johns Hopkins University	tkeegan1@jhu.edu
Emanuele	La Rosa	Università di Messina	emanuele.larosa@unime.it
Samyra	Labaied	Inalco, Paris	samilabaied83@gmail.com
Rim	Lajmi	Università La Manouba	r.lajmi16@gmail.com
Emmie	Le Galès	EHESS Paris	emmielegales@hotmail.fr
Maria Giuliana	Lo Piccolo	Università di Milano	mariagiuliana.lopiccolo@studenti.unimi.it
Anastasia	Lorito	Università Politecnica delle Marche	a.lorito@staff.univpm.it
Lidia	Lo Schiavo	Università di Messina	lidia.loschiavo@unime.it
Giuseppe	Maimone	Università di Catania	giuseppe.maimone@unict.it
Stefano	Maltese	Università della Tuscia	stefano.maltese@gmail.com
Giamaica Roberta	Mannara	Univesità Sapienza di Roma	giamaicaroberta.mannara@uniroma1.it
Mario	Marasco	Università di Roma-La Sapienza	mario.marasco@uniroma1.it
Carlotta	Marchi	Università di Pavia	carlotta.marchi@unipv.it
Lucia	Martines	Università di Genova	lucia.martines@edu.unige.it
Aurora	Massa	Università di Pavia	aurora.massa@unipv.it
Andrea Ceriana	Mayneri	Institut des mondes africains, Centre National de la Recherche Scientifique	afrinauta@gmail.com
Domenico	Mazza	Università di Messina	domenico.mazza@unime.it
Lucia	Mazza	Università di Catania	lvciamazza@outlook.it
Anna	Mazzolini	Centre of African Studies (CAS), University of Copenhagen	anna.mazzolini@gmail.com
Tom	McCaskie	University of Birmingham – SOAS	tommccaskie@aol.com
Michel Bertin	Medjo Medjo	Università di Dschang	michbertin@yahoo.fr
Maaza	Mengiste	Indepedent	maaza@maazamengiste.com
Antonio	Messina	Università di Catania	antoniomessina@outlook.it
Gabriele	Montalbano	Università di Bologna	gabriele.montalbano2@unibo.it
Alessandro	Morelli	Università di Messina	alessandro.morelli@unime.it



Ettore	Morelli	Università di Basel	ettore.morelli@unibas.ch
Laura	Morreale	Università di Perugia	morreale.laura.ml@gmail.com
Giovanni	Moschella	Università di Messina	giovanni.moschella@unime.it
Francesco	Moze	University of Edinburgh	francesco.moze@ed.ac.uk
Rumiko	Murao	Ritsumeikan University	rumiko.murao@gmail.com
Giorgio	Musso	Università di Roma 3	giorgio.musso@uniroma3.it
Francis Romuald	Mvo'o	Università di Yaoundé 1	francisromuald1@gmail.com
Federica	My	Università degli Studi di Pavia	federica.my01@universitadipavia.it
Houda	Mzioudet	Università di Toronto	houda.mzioudet@icloud.com
Silvia	Neposteri	Università degli Studi di Pavia	silvia.neposteri@gmail.com
Sanele	Ntshingana	University of Cape Town	sanele.ntshingana@uct.ac.za
Geoffrey	Nwaka	Abia State University	ginwaka@abiastateuniversity.edu.ng
Amal	Obeidi	University of Bayreuth-Germany	obeidi.amal@gmail.com
Silvia	Orioli	Università Stranieri di Perugia	silvia.orioli@unistrapg.it
M'Hamed	Oualdi	European University Institute	mhamed.oualdi@sciencespo.fr
Chiara	Pagano	University of Graz	chiara.pagano@uni-graz.at
Karin	Pallaver	Università di Bologna	karin.pallaver@unibo.it
Berardino	Palumbo	Università di Messina	berardino.palumbo@unime.it
Lina	Panella	Università di Messina	carmela.panella@unime.it
Giulia	Paoletti	University of Virginia	gp5mt@virginia.edu
Costantino	Paonessa	Università di Bologna	costantino.paonessa@gmail.com
Cecilia	Pennacini	Università di Torino	cecilia.pennacini@unito.it
Federico	Perini	Università Cattolica del Sacro Cuore	federico.perini@unicatt.it
Paolo	Perri	Università della Valle d'Aosta	p.perri@univda.it
Francesca	Perrini	Università di Messina	francesca.perrini@unime.it
Angelica	Pesarini	University of Toronto	angelica.pesarini@utoronto.ca
Dawit L.	Petros	School of the Art Institute of Chicago	dpetro@artic.edu
Filippo	Petrucci	Università di Genova	filippo.petrucci@edu.unige.it
Glauco Domenico	Piccione	ANPIA – Ass. Naz. Professionale italiana di antropologia	glauco_piccione@yahoo.it
Francesca	Pollicino	Università di Messina	fpollicino@unime.it
Daniele	Pompejano	Università di Messina	d.pompejano@gmail.com
Laura	Ponte	Università di Genova	lauraponte1997@gmail.com



Daniela	Potenza	Università di Messina	daniela.potenza@unime.it
Giuseppe	Prestia	Università di Milano	giuseppe.prestia@gmail.com
Luca	Puddu	Università di Palermo	luca.puddu@unipa.it
Annachiara	Raia	Leiden University	a.raia@hum.leidenuniv.nl
Emanuela	Raimondi	Università di Messina	santina.raimondi@studenti.unime.it
Alberto	Randazzo	Università di Messina	alberto.randazzo@unime.it
Pietro	Repishti	Università di Pavia	pietro.repishti01@universitadipavia.it
Valeria	Restuccia	Università di Messina	valeria.restuccia@unime.it
Luca	Rimoldi	Università di Milano Bicocca	luca.rimoldi@unimib.it
Caterina	Roggero	Università di Milano-Bicocca	caterina.roggero@unimib.it
Maria Stella	Rognoni	Università di Firenze	mariastella.rognoni@unifi.it
Patrick	Romuald	Université de Bertoua	jjiejepatrickromuald@yahoo.fr
Andrea	Rosengarten	American University of Paris	arosengarten@aup.edu
Paola	Saderi	Università di Milano-Bicocca	p.saderi@campus.unimib.it
Varona	Sathiyah	Università di Johannesburg	varonas@uj.ac.za
Marta	Scaglioni	Università di Venezia- Ca' Foscari	marta.scaglioni@unive.it
Lorenzo	Scala	Università di Roma-La Sapienza	lorenzo.scala@uniroma1.it
Luca	Scalzini	Università di Friburgo	luca.scalzini@geschichte.uni-freiburg.de
Paola	Schierano	Università di Pavia	paola.schierano@unipv.it
Pino	Schirripa	Università di Messina	pinoschirripa@gmail.com
Vera-Simone	Schultz	Kunsthistorisches Institut in Florenz	vera-simone.schulz@khi.fi.it
Dario	Scozia	Università di Roma-La Sapienza	dario.scozia@uniroma1.it
Marie	Sebillotte	Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS)	marie.sebillotte@ehess.fr
Gerardo	Serra	Università di Manchester	gerardo.serra@manchester.ac.uk
Olga	Sicilia	University of Vienna	olga_sicilia@yahoo.com
Salvatore	Speziale	Università di Messina	sspeziale@unime.it
Stefano	Stanca	Università di Napoli-Federico II	stefano.stanca@unina.it
Diana Sfetlana	Stoica	University of Timisoara	diana.stoica80@e-uvt.ro
Aimé Raoul	Sumo Tayo	Università di Liège	raoulsumo@gmail.com
Mariella	Terzoli	Università di Roma-La Sapienza	mariella.terzoli@uniroma1.it
Alberto	Tonini	Università di Firenze	alberto.tonini@unifi.it





Corrado	Tornimbeni	Università di Bologna	corrado.tornimbeni@unibo.it
Gioia	Toscani De Col	Università di Padova	gioia.toscanidecol@phd.unipd.it
Giorgio	Tosco	Università di Pavia	giorgio-giors.tosco@unipv.it
Giorgio	Toso	Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea	giorgio.toso.ge@gmail.com
Michele	Trassinelli	Università Stranieri di Perugia	michele.trassinelli@unistrapg.it
Alessandra	Turchetti	Università di Milano-Bicocca	alessandra.turchetti@unimib.it
Donatus Pius	Ukpong	University of Uyo	donatusukpong@uniuyo.edu.ng
Iride	Valenti	Università di Catania	iridevalenti@unict.it
Pierluigi	Valsecchi	Università di Pavia	pierluigi.valsecchi@unipv.it
Amarilli	Varesio	Università di Milano-Bicocca	a.varesio@campus.unimib.it
Valentina	Vergottini	Università di Roma 3	valentina.vergottini@uniroma3.it
Angela	Villani	Università di Messina	avillani@unime.it
Roberto	Virzo	Università di Messina	roberto.virzo@unime.it
Elia	Vitturini	Università di Milano	elia.vitturini@unimi.it
Alessandro	Volterra	Università di Roma 3	alessandro.volterra@uniroma3.it
Katrina	Yeaw	University of Arkansas at Little Rock, Little Rock, Arkansas	keyeaw@ualr.edu
Massimo	Zaccaria	Università di Pavia	massimo.zaccaria@unipv.it
Maddalena	Zaglio	University of Geneva	maddalena.zaglio@unige.ch
Mario	Zamponi	Università di Bologna	mario.zamponi@unibo.it
Claudio	Zanghì	Università di Roma-La Sapienza	claudio.zanghi@uniroma1.it
Carla	Zurlo	co-founder Jamm Consulting and Communication	consultingjamm@gmail.com





**VII CONFERENZA BIENNALE ASAI  
ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI AFRICANI IN ITALIA**

**COMITATO SCIENTIFICO / *SCIENTIFIC BOARD***

Lorenzo Casini  
Francesca Declich  
Valentina Fusari  
Stefano Maltese  
Aurora Massa  
Daniela Melfa  
Pino Schirripa  
Salvatore Speciale  
Angela Villani

**COMITATO ORGANIZZATORE / *ORGANIZING BOARD***

Mariaserena Cannistraci  
Silvia Cirillo  
Nancy De Leo  
Giuseppe Maimone  
Antonio Messina  
Daniele Pompejano  
Daniela Potenza  
Emanuela Raimondi  
Lorenzo Scala

